

692150
COMPENDIO

DELLA

STORIA GRECA

DALLA SUA ORIGINE FINO ALLA RIDUZIONE DELLA
GRECIA IN PROVINCIA ROMANA.

DEL DOTTOR

GOLDSMITH

NUOVA TRADUZIONE

ESEGUITA SULL'ULTIMA EDIZIONE DI PARIGI

con annotazioni.

TOMO 1.



NAPOLI,

DAI TORCHI DI GENNARO PALMA.

1829.

22/2/2020

AVVERTIMENTO

DEGLI EDITORI.

IL *Compendio di Storia Greca e Romana* del dottor *GOLDSMITH* ha meritato per la sua eccellenza, di esser tradotto in tutte le lingue ed adottato in tutte le scuole di Europa. Disgraziatamente la versione italiana (non sappiamo se per ignoranza, per malizia, o per inaccortezza del traduttore) è difettosa. In effetti, manca sovente la proprietà nell'espressioni, in molti luoghi trovansi affatto cangiate o stravolte le idee dell'Autore; alcuni periodi sono stati intieramente soppressi. Uomini sommamente eruditi ce ne hanno assicurato, consigliandoci a darne una edizione compiuta, e conforme all'originale. Quindi, annuendo noi all'loro insinuazioni, ed al desiderio del Pubblico, abbiamo incaricato persona versatissima nelle lettere, onde correggere gli errori corsi nella traduzione, supplirvi le mancanze, e renderla in tutto conforme all'originale inglese. Un tal lavoro è stato con esattezza eseguito, come ne

*

decide evidentemente il confronto. In oltre saranno aggiunti il sommario de' capitoli; la tavola delle interrogazioni; la cronologia dell' epoche; un catalogo geografico dei nomi di luoghi e di popoli, di cui si fa menzione nel corso dell' opera; e qualche piccola nota. In conseguenza, la presente edizione è preferibile per ogni riguardo a tutte le altre comparse finora in Italia; le quali non differiscono in altro fra loro, che nella data, o nell' architettura tipografica.

COMPENDIO

DELLA

STORIA GRECA.

CAPITOLO PRIMO.

DELLE PRIME ETÀ DELLA GRECIA.



1. *Regno di Sicione.* 2. *di Argo e Micene.* 3. *di Atene* 4. *di Tebe* 5. *di Sparta.* 6. *di Corinto.* 7. *di Macedonia.* 8. *Consiglio generale degli An-
fizioni.*

LA storia dell'antica Grecia rassomiglia a quella della moderna Alemagna. L'una e l'altra non contengono i fatti di un solo popolo, ma bensì le vicende di molti piccioli stati indipendenti, ora insieme alleati, ora in guerra. Noi ci occuperemo brevemente di tutti, procurando che ne' nostri accenti la chiarezza uguagli la precisione. Cominceremo dall'epoca in cui si fissa comunemente l'autenticità della storia: nelle età più remote s'incontrano i tempi favolosi, riserbati alla mitologia.

1. Si crede che Sicione sia il più antico regno della Grecia. Gli storici fissano la sua origine all'anno del mondo 1915, 2089 avanti Gesù Cristo, e 1313 innanzi la prima olimpia-

de. Egialeo ne fu il primo re. Si vuole che questo regno durasse mille anni.

Anno 2. Quello d'Argo, nel Peloponneso, *del M.* fu fondato al tempo di Abramo, 1080 ²¹⁴⁸, anni avanti la prima olimpiade. Il primo re fu Inaco.

A. di G. C. 1856. Persèo, nipote d'Acrisio re d'Argo, 1334. trasportò a Micene la sede dell'impero, dopo averne ucciso il sovrano. Euristeo, di lui successore, fu scacciato dagli Eracliti discendenti da Ercole, che s'impadronirono del Peloponneso.

A. di G. C. 1556. 3. Cecrope egiziano stabilì il primo in Atene una forma di governo. Dopo molti viaggi ne' la Fenicia e in altre contrade, giunto nell'Attica, vi sposò la figlia d'Antéo, re di quel paese, e gli successe nel regno. Ridusse alla civiltà que' popoli che avevano fino allora condotta una vita selvaggia; insegnò loro a render fisse le abitazioni; introdusse la costumanza, costringendo ciascuno a contentarsi d'una moglie legittima: e perchè la giustizia fosse meglio amministrata, stabilì il celebre tribunale dell'Areopago.

Amfitione, terzo re d'Atene, formò il consiglio degli Amfitioni, tanto famoso negli annali della Grecia. Codro, l'ultimo re di questa famiglia, si sacrificò per la salute della sua patria. In una guerra fra gli Ateniesi e gli Eraclidi, essendo questi giunti fino alle porte d'Atene, l'oracolo consultato dichiarò, che la vittoria sarebbe di quella delle due parti, il di cui re perirebbe il primo. Codro si traveste da contadino, passa nel campo nemico, e provoca un soldato, dal quale all'istante è ucciso. Informa-

ti gli Eraclidi di questo sacrificio, temerono lo sdegno del cielo; e senza trarre spada fecero ritorno ne' proprj paesi. Dopo la morte di Codro fu abolito il titolo di Re, e fu sostituito quello d'Arconte, o capo del governo. Questa dignità era nella sua origine a vita; in seguito ne fu fissato il termine a dieci anni, e in ultimo a uno soltanto.

A. di G. C. 4. Cadmo fondò il regno di Tebe.

1493. Gli si attribuisce l'invenzione di sei lettere dell'alfabeto greco; ma è probabile piuttosto che l'abbia tolte dalla scrittura fenicia. Sono note le disgrazie de' suoi discendenti Laio, Giocasta, Edipo, Etéocle, e Polinice.

A. di G. C. 5. Lelege fu il fondatore del regno

1516. di Sparta in Lacedemonia. Elena, regina di Sparta (la decima in ordine di successione da questo monarca), divenne famosa per la sua bellezza e per la sua infedeltà verso lo sposo. Appena scorsi tre anni dacchè era maritata a Menelao, fu rapita da Paride, figlio di Priamo re di Troja. Per vendicarsene, i Greci investirono quella città, e dopo un assedio di dieci anni, se ne impadronirono. A quell'epoca Jefte era giudice d'Isdraello.

A. di G. C. 6. Si vide sorgere in seguito il regno

1325. di Corinto, il primo sovrano del quale fu Sisifo figlio di Eolo. Scacciati i suoi discendenti, Bacchide prese le redini dell'impero. Il governo divenne in seguito aristocratico. Si sceglievano ogni anno i primi magistrati, che prendevano il nome di Pritani. Finalmente Cipseo usurpò l'autorità suprema, che trasmise al suo figlio Periandro, uno de' sette savj della Grecia.

A. di G. C. 7. Il regno di Macedonia cominciò da 814. Carano, discendente da Ercole, e durò sino alla disfatta di Perseo dai Romani; il che comprende lo spazio di 626 anni.

Tale era lo stato politico della Grecia nel primo periodo della sua istoria; durante il quale vediamo che il governo monarchico prevalse in tutti gli stati. Ma, all'eccezione della Macedonia, tutti in seguito adottarono le forme repubblicane, che furono varie nelle differenti città, a seconda della varia loro posizione e del particolare carattere dei popoli.

8. Tutti questi stati, benchè indipendenti gli uni dagli altri, e spesso in guerra fra loro, parlavano la medesima lingua, professavano la medesima religione, ed assistevano in comune alla celebrazione de' giuochi pubblici; ma ciò che gli univa più particolarmente, era il famoso consiglio degli Amfictioni, che si adunava due volte l'anno alle Termopili, per deliberare ciò che *A. di G. C.* conveniva agl'interessi generali. I popo-

1522. li che vi avevano voto, erano dodici: i Tessali, i Tebani, i Dori, gli Jonj, i Perrebi, i Magneti, i Locri, gli Octesi, i Ftioi, i Maleesi, i Focesi e i Dolopi. Ciascuno di questi popoli inviava due deputati, l'uno de' quali si chiamava *Jeromnemo*, incaricato degli oggetti concernenti la religione; l'altro *Pilagora*, che invigilava agli interessi politici dei suoi committenti. Dopo i sacrificj offerti ad Apollo, a Diana, a Latona e a Minerva, i deputati giuravano di non nuocere ad alcuna città degli Amfictioni; di non deviare il corso dei fiumi, nè in tempo di pace che di guerra; e d'opporli in comune ad ogni impresa che fosse diretta a

diminuire il rispetto ed il culto dovuto agli Dei:

La unione che per qualche tempo risultò da questa confederazione, fu causa della grandezza e della fama dei Greci; e pose un paese, che in estensione supera appena la metà dell'Inghilterra, in istato di disputare l'impero del mondo a' più possenti monarchi. Essa somministrò loro i mezzi, non solo di resistere alle innumerevoli armate de' Persiani, ma ancora di debellarli, e ridurli a tali estremità, che furono obbligati a piegar la fronte alle condizioni più umilianti. Ma di tutti gli stati della Grecia, i più celebri furono Atene e Sparta; il che ci obbliga a narrar più minutamente i fatti della loro storia, quanto però ce lo permetteranno i limiti che ci siamo prefissi.

CAPITOLO II.

DEL GOVERNO DI SPARTA, E DELLE LEGGI DI LICURGO.

1. *Iloti.* 2. *Licurgo.* 3. *Educazione degli Spartani.*
4. *Prima guerra de' Messeni.* 5. *Aristodemo.* 6. *Seconda guerra.*

SPARTA, come l'abbiamo osservato, fu nella sua origine governata da' re. Se ne contano tredici della famiglia di Pelope, che ressero successivamente le redini di quell'impero. Sotto gli Eracclidi, che loro succedettero, il popolo creò due re invece di uno, e l'uno e l'altro goderon d'un egual potere. Un tal cambiamento provenne da una circostanza particolare. Aristodemo, morendo, lasciò due figli gemelli, i quali ave-

vano fra loro una così perfetta somiglianza, da potersi appena distinguere. Chiamavansi Euristene e Procle. La lor madre, avendo per essi un' egual tenerezza, e desiderando l'innalzamento di ambedue, dichiarò che non era possibile distinguere qual fosse il maggiore, e in conseguenza quello che aveva diritto al trono. Il popolo investì allora ambedue del potere sovrano; e benchè questa forma di governo fosse singolare, nulladimeno durò per parecchi secoli.

1. Rimonta fino a quest'epoca la schiavitù degli Iloti, o sia degli uomini della campagna di Sparta. Questi avevano prese le armi per reclamare l'antico diritto a' medesimi privilegi de' cittadini di Sparta; diritto, che loro era stato accordato da' due primi re, ma di cui Agide gli aveva poc' anzi privati. Vinti dopo un ostinato combattimento, furono, coi loro posterì, condannati alla schiavitù; e s'impose il nome d'Iloti agli altri schiavi, per aggiungere all'infortunio l'insulto.

A. di G. C. 2. Queste ribellioni, questi disordini ^{926.} erano assai comuni presso gli Spartani: e per impedire che si rinnovassero, Licurgo stabilì quel celebre codice di leggi che recò tanto splendore e fama alla Grecia, o che per lungo tempo reso i Lacedemoni così formidabili a' popoli circonvicini. Ma prima di dare questa prova del suo amor per la patria e del suo genio, questo legislatore mostrò il suo disinteresse e il suo amore per la giustizia. La vedova del suo fratello Policlete gli offrì, per lasciarlo pacifico possessore del trono, di far perire il figlio che portava nelle viscere, a condizione che la sposasse e dividesse seco il sovrano potere. Li-

curgo dissimulò l'orrore che risvegliava in lui una proposizione così snaturata; e dubitando che la regina eseguisse il suo disegno alla nascita del fanciullo, l'assicurò che s'incaricava egli del modo d'allontanarlo dal trono: ma appena nato, Licurgo se lo fece portare, e mostrandolo al popolo come suo legittimo sovrano, gl'impose il nome di Carilao, e continuò di poi a governare come reggente.

Onde perfezionarsi nella scienza della legislazione, Licurgo viaggiò nella Grecia e nell'Asia, e si pretende che fosse il primo a scoprire le opere di Omero. Passò in seguito in Egitto; e dopo avere studiato le leggi e i costumi dei popoli che visitava, ritornò in patria. Secondato da' principali dello stato, pubblicò quella costituzione, la maraviglia dei secoli, che conservava a' re il diritto di successione, ed accordava loro per servirsene di consiglio, un senato di ventotto membri, scelti fra i principali cittadini d'età sessagenaria. I re continuarono nulladimeno a godere de' segni esteriori e delle prerogative della loro dignità: occupavano un posto distinto nelle pubbliche assemblee; rendevano i primi il suffragio; ricevevano gli ambasciatori e i forestieri di distinzione, comandavano l'armata in tempo di guerra. Il senato poteva a suo piacimento obbligarli a marciare, contro il nemico, o costringerli a rientrare in Isparta.

Riscuotevano i senatori viemaggiormente rispetto, perchè la loro carica non terminava che con la vita, e perchè oltre la parte considerabile del potere esecutivo di cui erano rivestiti, risedeva in loro ancora la pienezza della potestà giudiziaria, ch'esercitavano con tale integri-

tà, ch'era ben raro che le loro decisioni incontrassero contraddizione, benchè vi fosse il diritto d'appellarsene al popolo. La loro autorità fu limitata circa un secolo dopo con lo stabilimento di un tribunale superiore, chiamato il tribunale degli Efori, composto solamente di cinque membri scelti fra il popolo, e che si rinnovavano ogni anno. Questi avevano il potere di decidere della libertà e della vita ancora del re, quando la sua condotta non corrispondeva alla dignità della sua carica.

Sotto questa forma di governo il popolo, godendo del solo diritto di elezione, non aveva alcuna parte di potere; ma per affezionarlo alla costituzione, Licurgo immaginò due espedienti arditi del pari e decisivi. Questi furono la divisione di tutte le terre fra i cittadini, e l'abolizione della moneta. Si fecero delle terre della Laconia trentamila porzioni, di quelle di Sparta nove mila, e ogni abitante ebbe la sua. Per abolir la moneta, il legislatore non ispogliò già quelli che possedevano l'oro o l'argento; ma annichilò il valore di questi metalli, non permettendo di ricevere nel commercio che una moneta di ferro. Era questa così pesante e di così basso prezzo, che bisognavano due bovi per istrascinare una somma di dieci mine, equivalente presso a poco a cinquecento franchi di moneta di Francia. Non avendo questa moneta stabilita da Licurgo niun corso negli altri stati della Grecia, era tenuta a vile, e gli Spartani pure non le davano nessun valore: la disprezzavano talmente, che nessuno si dava cura d'ammassarne maggior quantità della necessaria per li giornalieri bisogni.

Per rendere sempre più commendevole la sobrietà e la temperanza, Licurgo ordinò che i pranzi si facessero in pubblico in un edificio costruito a tal uopo. Ivi ogni cittadino era obbligato di mandare le sue provvisioni per un mese. Esse consistevano in uno stajo di farina, otto misure di vino, cinque libbre di formaggio, e due libbre e mezza di fichi. Si osservava una tal regola con tanto rigore, che lungo tempo dopo Agide ricevè una riprensione severa, per aver mangiato in privato con la regina sua moglie, ritornando da una spedizione gloriosa. La carne era bandita dai loro conviti. La loro vivanda favorita era una specie di brodetto nero (chiamato *la salsa nera degli Spartani*), che non si sa di che fosse composto: è probabile che questa pietanza fosse simile alle zuppe di legumi, che sono anco presentemente in uso. Dionisio il tiranno trovava molto insipido questo piatto; ma gli mancavano, come gli diceva il suo cuoco, i condimenti della fatica e della fame.

3. Volendo assuefare i giovani all'obbedienza ed alla disciplina, Licurgo in vece di confidarne l'educazione a' genitori, ne incaricò istitutori eletti dallo stato. Desiderava talmente di avere una popolazione di cittadini robusti e valorosi, che prese pur cura della gravidanza delle madri, prescrivendo a queste il regime e l'esercizio adottato a procrear degli uomini vigorosi. Quelli che nascevano mal conformati, erano condannati a perire in una caverna vicina al monte Taigete. Quelli che sembravano partorir dalla nascita una robusta salute, venivano esposti al pubblico. Lo stato gli adottava, e li restitui-

va a' genitori perchè fossero nutriti a seconda delle regole prescritte dalla legge. Da' loro più teneri anni gli assuefacevano a non isceglie giammai il loro cibo; a non aver paura nelle tenebre; e li lasciavano soli di notte, per famigliarizzarli con gli oggetti che sogliono ispirar terrore; si facevano camminare a piè nudo; passare le notti a cielo scoperto; e dovevano abbigliarsi delle medesime vesti in ogni stagione. S'insinuava loro di non aver giammai timore di un eguale. All'età di sette anni si toglievano da' loro parenti: allora cominciava per essi la pubblica educazione, e la disciplina diveniva ancora più severa e più rigorosa. Colla testa rasa, senza vesti o senza scarpe, si esercitavano a lottare gli uni contro gli altri.

Per indurarli contro il dolore, e accostumarli a non lamentarsi giammai, ogni anno li percuoteano con verghe innanzi all'ara di Diana; ed era coronato quegli che sopportava questa prova con maggior coraggio. Plutarco assicura d'aver veduto de' giovanetti morire sotto questo crudele supplizio; e fa menzione di un giovanetto lacedenione, che avendo rubato una volpe, che teneva celata sotto la veste, si lasciò rodere le viscere piuttosto che manifestare il suo furto. Per prepararli alle astuzie della guerra, si permetteva di rubare; ma si puniva la poca destrezza di quelli che erano presi sul fatto. A dodici anni salivano a una classe più elevata, e la fatica e disciplina loro erano proporzionate alla forza. Si dividevano in isquadre, e si battevano in finta guerra con corpi più numerosi; e talvolta con tanta ostinazione, che alcuni vi perdevano gli occhi ed anco la vita

piuttosto che darsi per vinti. Tale era costantemente la disciplina della spartana gioventù fino a trenta anni; epoca in cui era loro permesso di ammogliarsi, d'entrare nelle truppe, e di aspirare alle cariche dello stato.

Si educavano le giovanette con eguale severità degli uomini. Si accostumavano alla fatica e all'industria fino all'età di venti anni; era loro vietato di maritarsi prima. Correre, lottare, superare barriere, erano i loro esercizi. Questa maschia educazione (a) era atta a infondere alle donne lacedemoni un vigore straordinario di spirito e di corpo. Esse erano valorose, ripiene di onore, amanti della patria, e ardentemente avida della gloria militare. Alcune donne forastiere, conversando con la moglie di Leonida, e dicendole che le donne spartane erano le sole che sapessero regolare gli uomini: ed esse sole, rispose con alterigia, sanno procrearli. Una madre, presentando lo scudo al figlio che partiva per la guerra, gli disse: *riportalo vincitore, o ritornaci morto sopra*; dandogli ad intendere doversi preferire la morte alla ignominia di gittar le armi fuggendo. Un'altra, sentendo che il suo figlio era perito combattendo per la patria, rispose senza continuarsi: *per ciò appunto io l'aveva generato*. Dopo la battaglia di Leuctra, i genitori di quelli che erano rimasti uccisi, corsero in folla al tempio, per ringraziar gli Dei dell'onore che i loro figli avevano avuto di morir per la patria; e par-

(a) Questo genere di educazione, per quanto encomiata sia ed ammirata dagli Storici, non converrebbe affatto ai costumi presenti, nè all'odierno sistema di vita delle nostre donne.

vero affliggersi que' soltanto, che in quel giorno di disastro non avevano fatto perdita alcuna.

Oltre i regolamenti generali ve n' erano altri del pari importanti, a' quali una pratica di molti secoli aveva dato forza di legge. Era espressamente proibito agli Spartani di professare verun' arte meccanica. La guerra era l' unica loro occupazione; e in pace, la caccia e l' esercizio del corpo l' unico divertimento. Gl' Iloti coltivavano le terre, e ricevevano per prezzo di questa fatica una parca sussistenza. Ma non era la fatica il solo infortunio cui soggiacevano quest' infelici; erano, può dirsi, schiavi della gleba. Non era lecito venderli agli stranieri, nè porli in libertà. Se il loro numero aumentava a segno di destar de' sospetti, in virtù d' un atto segreto, chiamato *cryptia*, erano posti barbaramente a morte. Tucidide racconta, che duemila di questi schiavi sparirono in un giorno, senza che più se ne fosse sentito parlare. Nè ciò bastava: que' che erano tenuti in vita, servivano di scherno. Ubriacavanli, e in tale stato gli esponevano alla vista della gioventù spartana, affine d' ispirarle orrore per l' ubbriachezza.

Essendo gli schiavi incaricati di provvedere a' bisogni de' cittadini; questi, liberi dalle fatiche, si univano a conversare nelle sale pubbliche. L' amore della patria era la passione loro predominante, e l' entusiasmo del bene pubblico assorbiva qualunque privato interesse. Pedareto, che non era stato compreso nel numero di quelli trecento cittadini che dovevano occupare le cariche dello stato, rendeva grazie

agli Dei, che vi erano in Isparta trecento uomini migliori di lui.

Era proibito agli Spartani di far lungo tempo la guerra al medesimo popolo, per timore che apprendesse la loro militar disciplina. Quando avevano vinti il nemico, quando questo fuggiva in disordine, non lo inseguivano se non quanto era necessario per assicurar la vittoria. Da ciò ne risultava un gran vantaggio: consapevoli che quelli che facevano resistenza erano passati a fil di spada, il nemico si dava spesso alla fuga, come il mezzo più sicuro per conservar la vita.

I Lacedemoni, al contrario, avevano per massima inviolabile di non mai voltare il tergo al nemico, benchè inferiori di numero; e di non abbandonare le loro armi che con la vita: non soffrivano neppure che si ardisse discutere fra loro l'opinione contraria. Quando il poeta Archiloco andò a Sparta, fu obbligato a uscire dalla città, per aver detto in uno de' suoi poemi, ch'era meglio di perdere le armi che la vita. Riguardando Licurgo il valore come la più sicura difesa, non volle permettere che la città fosse circondata di mura. Preferiva ad esse di gran lunga un recinto di uomini; e teneva opinione, che il coraggio che si rifuggia dietro a i trinceramenti, rassomiglia alla codardia.

Tale essendo il principale scopo delle istituzioni di Licurgo, ben presto ottennero l'ammirazione e la stima dei popoli circonvicini. Per eternarne l'esecuzione, il Legislatore, sotto pretesto che mancavano ancora del lor compimento, e che perciò doveva consultare l'ora,

colo di Delfo , persuase i suoi compatriotti a promettergli con giuramento d'ossequiare le sue leggi fino al suo ritorno , e partì di Sparta , risoluto di non più tornarvi. Arrivato a Delfo , richiese all'oracolo se le sue leggi fossero bastevoli ad assicurare la felicità de' Lacedemoni ; inviò l'affermativa riposta che ottenne , a Sparta , e si diede da se stesso la morte. Altri pretendono che morisse a Creta , dopo di aver ordinato che si bruciasse il suo corpo , e fossero gittate in mare le sue ceneri. Checchè ne fosse , il giuramento che aveva esatto da' suoi concittadini , fu tanto meglio osservato , quando che conoscendo essi il merito delle sue leggi , erano interessati e disposti ad eseguirle.

A. di G. C. 4. La prima volta in cui i Lacedemoni poterono mostrare a' vicini la loro superiorità , fu in una guerra contro i Messeni. Essa durò venti anni e fu notabile per due avvenimenti che meritano d'esser narrati. Essendo stati obbligati tutti i cittadini a marciare contro il nemico , si obbligarono con giuramento a non far ritorno ai loro focolari , che dopo esser rimasti vittoriosi. In questa loro assenza surse nella loro patria una nuova generazione , e propriamente di quelli che furono chiamati *Partenj*. Gli Spartani , dopo il loro ritorno , disprezzando questa nuova generazione , essa si unì in seguito agl' Iloti che s'erano ribellati ; ma furono ben tosto repressi. Cacciati dal paese , s'imbarcarono sotto la condotta di Falanto lor capo , e andarono a stabilirsi a Taranto in Italia.

5. L'oracolo di Delfo , consultato dai Messeni , rispose loro , che dovevano sacrificare agli

Dei una vergine della famiglia d'Epito. La sorella cadde sopra la figlia di Licisco; ma essendo nati dei dubbj intorno alla di lei nascita, Aristodemo offrì la sua figlia, su la quale, per confessione comune, non esisteva alcuna incertezza. Ma un cittadino, volendo impedire la di lei morte, recò delle notizie contrarie alla buona fama della donzella. Il padre fu talmente oltraggiato da questa imputazione, che uccise pubblicamente la propria figlia. L'entusiasmo che eccitò questo sacrificio, contribuì a dare per qualche tempo la superiorità ai Messenj: ma alla fine, vinti e assediati nella città d'Ito-me, furono costretti a sottomettersi agli Spartani, e Aristodemo si uccise sopra il sepolcro di sua figlia.

A. di G. C. 6. Dopo aver sofferto per trentasei anni un giogo rigoroso: i Messeni, avendo per capo Aristomene, fecero uno sforzo onde ricuperare la perdita loro libertà. Egli fu tre volte vinto dagli Spartani, ma meritò altrettante l'*ecatomfonia*. Era questo un sacrificio che si offeriva per quello, che di sua propria mano aveva uccisi cento uomini in guerra. Ma avendo gli Spartani per condottiere Tirteo, famoso poeta ateniese, questi infiammò a segno co' suoi canti e co' discorsi il loro coraggio, che i Messenj furono alla fine obbligati ad abbandonare il proprio paese. Sparta l'unì al suo territorio, e divenne per questo aumento uno dei più possenti stati della Grecia.

CAPITOLO III.

DEL GOVERNO DI ATENE. LEGGI DI SOLO-
NE: ISTORIA DELLA REPUBBLICA, DA SOLO-
NE FINO ALLA GUERRA DI PERSIA.

1. *Dracone legislatore.* 2. *Solone e sue leggi.* 3. *Pi-
sistrato tiranno di Atene.* 4. *Ippia ed Ipparco.* 5.
Armodio e Aristogitone; morte d' Ipparco. 6. *Ti-
rannide dei Pisistratidi abolita.*

A. di G. C.

624. 1. **I** vantaggi che ritrasse Sparta dalle istituzioni di Licurgo, ispirarono infine agli Ateniesi il desiderio di esser governati da leggi stabili e scritte. Il primo legislatore che scelsero fu Dragone, uomo integerrimo ed illuminato, ma di una eccessiva severità. Puniva con la pena di morte egualmente tutti i delitti; rispondendo a quelli che gliene domandavano la ragione che « i leggieri falli meritavano quel » castigo, e che per li più gravi non ne conosceva alcun più severo. » Le sue leggi erano così crude, che si diceva essere scritte *col sangue*: ciò ne rese impossibile l'esecuzione. Esse caddero in dissuetudine, e il popolo, disprezzandole, divenne più vizioso di prima. La repubblica in questa deplorabile situazione, ebbe ricorso a Solone per ristabilire l'ordine del governo.

2. Illustre per nascita, istruito da' suoi viaggi, illuminato sopra tutto dalla filosofia, che allora dirigevasi alla politica; spirito studioso, uomo abile, buon cittadino, che ricusò anche la dignità reale; Solone avrebbe potuto senza dubbio stabilire eccellenti leggi, se consultando

solamente i suoi lumi, non fosse stato trascinato dalla forza del carattere nazionale. Per contentare nel tempo stesso tutt' i partiti, usò de' temperamenti, che lasciarono sussistere la radice di tutt' i mali.

A. di G. C. Sarebbe inutile di parlare delle pro-
593. ve che Solone aveva date della sua sapienza; basterà dire ch' era nel numero de' sette savj della Grecia. Gli altri erano Talete di Mileto, Chilone di Lacedemone, Pittaco di Mitilene, Periandro di corinto, e infine Biante e Cleobulo, de' quali s' ignora l' origine.

Noi non passeremo sotto silenzio la conversazione celebre ch' ebbe egli con Cresore di Lidia. Questo monarca, che era stimato il principe più ricco del suo tempo, avendo fatto mostra innanzi a lui de' suoi immensi tesori, gli dimandò, se lo giudicava l' uomo più felice dell' universo? « No, rispose Solone, « io conosco un uomo più felice di voi: questi è un contadino della Grecia, che non ha che pochi bisogni, ai quali provvede con la fatica delle sue mani. — Ma almeno, replicò l' orgoglioso monarca, non mi credete voi felice? — Ah, rispose Solone, si può forse decidere sopra la felicità dell' uomo prima della sua morte? » L' evento giustificò la saggezza di questa risposta. Il regno di Lidia fu conquistato da Ciro, l' impero distrutto, e Cresore fatto prigioniero e condotto al supplizio, secondo l' uso crudele di que' tempi. Si ricordò allora della massima di Solone, e non potè fare a meno di ripeterne molte volte il nome, salendo al patibolo. Ciro volle saperne il motivo. Istruito da Cresore del detto del filosofo, temè per se stesso,

e perdonò al nemico, cui accordò anche la sua confidenza e la sua amicizia. In questa guisa Solone fu utile a due re; mentre salvò ad uno la vita, e rese l'altro più saggio. Tale era l'uomo che gli Ateniesi avevano innalzato alla dignità d'arconte, e che rivestirono del potere sovrano onde creare un nuovo governo. Conobbe Solone che vi erano dei disordini incapaci di rimedio; e risolvè di non prenderne cognizione; dichiarando a' suoi compatriotti, che dava loro non le migliori leggi possibili, ma quelle che loro meglio convenivano. Si occupò da principio de' poveri oppressi da' ricchi. Abolì i debiti che l'avidità dei potenti aveva fatto contrarre ai poveri; ma per fare il minor danno possibile a' creditori, aumentò il valore della moneta, il che accrebbe la loro ricchezza. Abolì in seguito le leggi di dragone, eccetto quelle contro l'omicidio. Fece varj regolamenti riguardanti gl'impieghi e le magistrature, che lasciò fra le mani dei ricchi. Divise questi in tre classi, a seconda dell'entrate che godevano. Quelli che avevano annualmente cinquecento misure sì di biade che di vino, componevano la prima nella seconda v'erano que' che non ne avevano che trecento; e que' che ne possedevano cento sole misure, formavano la terza. Tutti gli altri cittadini formavano la quarta ed ultima classe. Questi erano considerati come incapaci di esercitare veruna carica: ma per indennizzarli di questa esclusione, Solone diè ad ogni cittadino il diritto di dare il voto nelle grandi assemblee del popolo; e questo diritto era importante, poichè le leggi ateniesi concedevano l'appello dalla decisione de' magistrati all'assemblea

generale della nazione, nella quale si trattavano definitivamente le cause di maggiore importanza.

Per frenare l'influenza delle assemblee popolari, Solone estese l'autorità del tribunale dell'Areopago, e creò un altro consiglio, formato di quattrocento membri. Avanti quest'epoca l'Areopago era composto di cittadini distinti per la saggezza e probità loro. Ma Solone decretò che in avvenire non potessero esservi ammessi se non quelli, che avevano precedentemente coperta la carica d'arconte. Ciò accrebbe la maestà ed il potere del tribunale: e tal fu la riputazione che si acquistò con le sue cognizioni e con la sua integrità, che i Romani vi ricorrevano per la decisione delle cause più intralciate e scabrose. Il Consiglio dei quattrocento pronunciava sull'appello delle cause portate innanzi all'Areopago, ed esaminava maturamente le quistioni, avanti che fossero sottoposte all'assemblea generale.

Questa fu la riforma introdotta nel governo d'Atene. Le leggi particolari per l'amministrazione della giustizia erano più numerose, ma piene di equità. Per eccitare l'amor della patria, e prevenire gli effetti dell'amore del privato interesse e dell'indifferenza pel pubblico, Solone ordinò che ogni cittadino, che non prendesse parte alcuna nelle pubbliche dissenzioni, e rimanesse neutrale, sarebbe dichiarato infame, bandito in perpetuo, e spogliato di tutti i suoi beni. Per lo stesso motivo permise ai particolari d'incaricarsi degli affronti di chiunque fosse insultato. Abolì l'uso di dare una dote alle donzelle, eccetto il caso quando i genitori non

avessero alcun altro figlio, volendo che si rispettassero i legami del matrimonio, e che se ne mantenesse e riguardasse la santità a preferenza di qualunque interesse. Permise a quelli che non aveano figli, di disporre de' propri beni a loro piacimento. Con questa savia disposizione accrebbe ne' giovani il rispetto dovuto ai vecchi. Diminuì i premj che si davano a' vincitori de' giuochi olimpici, da lui considerati come uno stabilimento del pari pericoloso ed inutile; e dispose del risparmio, prodotto da questa riforma, in favore delle vedove e de' figli de' soldati morti in difesa della patria.

Per incoraggiare l'industria, autorizzò l'A-reopago a informarsi de' mezzi che ogni particolare aveva per sussistere, e a punir quelli che non ne presentavano dei legittimi. Fu decretato che i figli non sarebbero obbligati a provvedere alla sussistenza dei vecchi loro genitori, se questi avessero neglittato di far loro apprendere un mestiere, o di procurar loro uno stabilimento; il che non permettesse dai costumi e dalle leggi presenti, che meglio rispettano le obbligazioni de' figli verso i genitori. Era proibito d'ingiuriarsi in pubblico. I magistrati furono particolarmente costretti ad una condotta regolare. Si puniva con la morte un arconte ubriaco. Solone non fece alcuna legge contro il parricidio, che non supposeva possibile. A fine di conservare la santità del matrimonio prescrisse energiche misure contro alla rilassatezza e al mal costume, sino a reputarsi quasi infami coloro che vi si abbandonavano.

3. Queste furono le principali istituzioni di quel celebre legislatore. Fece giurar pubblicamente gli Ateniesi d'osservarle religiosamente almeno per un secolo. Avendo così adempiuto alle sue incumbenze, andò a viaggiare, lasciando a' suoi compatriotti la cura di accostumarsi a questo nuovo governo. Ma per quanto savie fossero queste leggi, era ben difficile che un popolo, lacerato da lungo tempo dalle guerre civili, le osservasse rigorosamente. Appena allontanato quell'uomo di genio, la di cui autorità rispettavasi in Atene, gli antichi odj si rinnovarono. *A di G. C.* Si videro sorgere tre fazioni, diretta 560, da Pisistrato, Megacle e Licurgo. Il primo fu il più potente, il più abile e il più felice dei tre. Adorno egli di tutte le virtù, non potea imputarglisi che un solo vizio, una smisurata ambizione. Pieno di cognizioni, protesse le scienze e le arti, e ne dettava egli stesso i precetti. Secondo Cicerone, fu il primo che fece conoscere agli Ateniesi le opere di Omero: le riunì, le pose in ordine, come sono oggi giorno, e le fece leggere pubblicamente alle feste del Panateneo. (a)

Le sue opinioni, i suoi talenti, le sue promesse, la sua liberalità, la sua accortezza gli avevano talmente conciliato l'amore de' suoi concittadini, ch'era al momento di rendersi padrone del governo, quando ebbe il rammarico di veder tornare Solone. Questo legislatore, assente da dieci anni, informato de' perfidi disegni di Pisistrato, veniva per tentare d'opporli,

(a) Feste in onore di Minerva, le quali si celebravano in Atene.

s'era possibile, alla loro esecuzione; ma non potè lungo tempo riuscirgli. Pisistrato, mostrando il suo corpo coperto di molte ferite che s'era fatte egli stesso, e che pretendeva d'aver ricevute difendendo il popolo, si fe trasportare sopra un carro nella pubblica piazza, e riuscì co' suoi pianti e con la sua eloquenza a farsi dare una guardia di cinquanta uomini, per la sicurezza della sua persona. Questo era il fine cui tendeva, nel disegno di far servire questo piccolo numero di uomini come di nocciolo, intorno al quale dovea formarsi un'armata permanente. In fatti, seppe bentosto accrescere talmente le sue guardie, che pose insieme una piccola armata, capace di trionfar d'ogni ostacolo. S'impadronì della cittadella, e usurpò il potere supremo. Solone non sopravvisse lungo tempo alla libertà della sua patria. Morì due anni dopo, in età di ottant'anni, compianto da tutta la Grecia, come il più gran legislatore, e come il miglior poeta che fosse comparso dopo Omero.

4. Usando Pisistrato, per conservare il potere nella sua famiglia, il medesimo artificio che glielo aveva procurato, pervenne a trasmetterlo

A. di G. C. a' suoi due figli Ippia ed Ipparco: Questi due giovani seguivano le tracce paterne. Incoraggiavano le scienze quelli che le coltivavano. Fecero venire alla lor corte Anacreonte, Simonide ed altri poeti che ricolmarono di doni, e con i quali vivevano familiarmente. Eressero delle pubbliche scuole, e fecero innalzare nelle principali strade la statua di Mercurio, nella quale si vedevano scolte delle sentenze morali. Il regno loro nulladimeno non durò che otto anni, ed ebbe termine in questa guisa.

5. Armodio e Aristogitone, ambedue cittadini d'Atene, erano insieme uniti in una stretta amicizia. Riguardavano ogn' insulto commesso contro l' uno de' due come fatto ad entrambi. Ipparco, naturalmente libertino, sedusse la sorella d' Armodio, e l' insultò in seguito in una pubblica cerimonia, alla quale pretendeva che *A. di G. C.* non potesse assistere. Questo affronto ^{513.} non potea sopportarsi pazientemente. I due amici risolvono la morte del tiranno, ed eseguirono il loro progetto; ma essi pure perirono nell' impresa. Ippia, sfuggito alla congiura, fece morire un gran numero di cittadini, che sospettava che vi avessero avuta parte. Fa ancora l' ammirazione de' secoli il coraggio di una cortigiana, per nome Lionessa. Posta alla tortura, sopportò la crudeltà de' carnefici con una invincibile fermezza; e temendo che il dolore le strappasse qualche confessione, si recise la lingua co' denti, e la sputò in faccia al tiranno. Alcuni anni dopo, gli Ateniesi eressero in suo onore una statua, che rappresentava una lionessa senza lingua.

6. Temendo Ippia d'incontrare la sorte di suo fratello, procurò di accrescere le proprie forze con istranziere alleanze. Si diresse a Lacedemoni; ma era stato prevenuto dagli Alcmeonidi, banditi da Atene nel principio dell' usurpazione, e che aveano saputo rendersi favorevoli i sacerdoti, costruendo il magnifico tempio di Delfo. Tutte le volte che gli Spartani consultavano l' oracolo, il Dio gl' impegnava a procurare la libertà d' Atene. Si determinarono finalmente a quest' impresa, e dopo aver sofferto da principio qualche sconfitta, riuscirono a de-

tronizzare il tiranno, l'anno medesimo in cui A. di G. C. Roma bandì i suoi re. La famiglia di Alcmeone era stata il principale istrumento di questa importante rivoluzione; ma il popolo dimostrò una riconoscenza più particolare alla memoria dei due amici che avevano scagliato il primo colpo alla tirannia. Non si proferiva senza rispetto il nome d'Armodio e di Aristogitone; e s'innalzarono loro delle statue nelle pubbliche piazze; onore, che non si era reso fino allora ad alcun altro.

CAPITOLO IV.

DALL' ESPULSIONE D'IPPÌA, FINO ALLA MORTE DI MILZIADE.

1. Tentativo d'Ippia; origine della guerra persiana.
2. Disfatta di Mardonio. 3. Milziade, Temistocle e Aristide. 4. Battaglia di Maratona. 5. Monumenti innalzati dagli Ateniesi. 6. Ingratitudine degli Ateniesi; Tristo fine di Milziade; Pietà filiale di Cimone.

BENCHÈ Ippia, sbalzato dal trono, fosse costretto a lasciare la patria, non rinunziò alla speranza di ricuperare un giorno ciò che aveva perduto. Ebbe da principio ricorso a' Lacedemoni, che sembravano pentiti di aver prestato fede a un oracolo subornato. Parea in fatti tanto più facile il ristabilimento d'Ippia, quanto che Atene era scuovoltà a cagione dell'ostracismo; nuovo modo di dare il voto, onde bandire per dieci anni ogni cittadino, le di cui ricchezze o

popolarità destassero dei sospetti. Il suo nome era scritto allora in un guscio d' ostrica da tutti quelli che avevano sessanta anni. Avanti di soccorrere Ippia, Sparta ebbe la prudenza di consultare gli altri Stati della Grecia, e trovandoli opposti a' suoi disegni, abbandonò per sempre il tiranno e la sua causa.

Ippia, accortosi quanto male aveva fondato le sue speranze, ebbe ricorso ad una potenza ancor più formidabile. Fu questi Artaserne, governatore del re di Persia a Sardi. Gli rappresentò quanto sarebbe facile di conquistare l' Attica; ed i Persiani, lusingati dall' acquisto di un lungo tratto di coste marittime, adottarono con impegno questo progetto. Quando gli Ateniesi inviarono in Persia un ambasciatore, per reclamare contro i maneggi d' Ippia, lor fu risposto, che se volevano evitare la guerra, bisognava che riconoscessero Ippia per loro re. Ma questi bravi repubblicani amavano troppo la libertà, e troppo abborrivano la schiavitù, per sopportare pazientemente un ordine così imperioso. La più assoluta negativa fu la loro risposta; e cominciarono le ostilità.

Il coraggio degli Ateniesi in queste circostanze è tanto più ammirabile, che non v'era nessun paragone fra le loro e le forze inimiche. Il re di Persia era allora il monarca più potente dell' universo; e l' Attica conteneva appena ventimila cittadini, diecimila forestieri, e circa cinquanta o sessanta mila schiavi. Gli Spartani, ch' ebbero poco dopo tanta parte nella guerra contro i Persiani, erano ancora inferiori in numero. Non avevano più di novemila cittadini e trentamila uomini della campagna. Nulladimeno

questi due stati, benchè debolmente soccorsi dalle vicine repubbliche ancor meno potenti, furono capaci non solamente di resistere al re di Persia, ma pur anche di sconfiggerlo: esempio memorabile, che prova quanto eroismo inspira agli uomini l'amor della gloria, e della libertà!

Il ristabilimento d'Ippia sul trono non era la sola cagione della rottura fra i Persiani e gli Ateniesi. Le colonie greche, venute dalla Jonia o dall'Eolia, e stabilite da cinquecento anni nell'Asia minore, avevano finalmente subito il giogo di Creso re di Lidia; e questi essendò stato vinto da Ciro, la sua conquista era divenuta preda del vincitore. Queste colonie non avevano ancora perduta la memoria della loro antica libertà: esse si approfittavano d'ogni occasione per iscuotere il giogo de' Persiani, e per ricuperare la loro indipendenza; segretamente incoraggiate da Istieo, governatore o tiranno di Mileto, (poichè i Greci davano quest'ultimo nome a' governatori Persiani). Quest'uomo, la di cui fedeltà era sospetta alla corte del suo re, non ebbe altro partito da prendere per la sua sicurezza, che d'ecoitare gli Jonj alla ribellione: Aristagora, suo inviato, implorò da principio il soccorso de' Lacedemoni; dai quali non ascoltato, ricorse agli Ateniesi, che lo accolsero favorevolmente. Il popolo conservava allora il più vivo risentimento contro il re di Persia, che aveva mostrato sì imperiosamente di voler ristabilire Ippia nella trannide. Alene mandò venti vascelli agli Jonj; e gli Eretrisi, insieme con gli abitanti dell'Eubea, ne accordarono altri cinque.

Con questi soccorsi Aristagora entrò negli stati Persiani; penetrò nel centro della Lidia, e bruciò Sardi capitale di quella provincia: ma essendo in seguito abbandonato dagli Ateniesi alla prima sconfitta ch'egli ebbe, si vide ben tosto in situazione da non potere far fronte a' Persiani; e benchè gli riuscisse di mantenersi ancora per sei anni, fu obbligato alla fine di fuggire in Tracia, dove la sua armata fu interamente distrutta. Istieo, essendo stato fatto prigioniero con altri ribelli, fu condotto ad Artaserne, che immediatamente lo fece crocifiggere, e mandò la sua testa a Dario.

2. Gli Ateniesi non avevano nel principio di questa guerra altro fine, che di dar termine alle loro quistioni coi Persiani; ma l'orgoglio della vittoria destò in questi il desiderio ambizioso di conquistare la Grecia. Per esèguire questo gran progetto, Dario nel ventottesimo anno del suo regno, avendo convocato tutt' i suoi generali, inviò il suo genero Mardonio, per comandare nelle coste marittime dell' Asia, e prender vendetta dell' incendio di Sardi; ingiuria che non mai aveva posta in obliò, e molto men perdonata. Ma essendo stata dispersa la sua flotta da una tempesta, nel passare il capo del monte Atos, la sua armata fu vinta. Mardonio, ferito da' Traci che l'attaccarono nella notte, ritornò alla corte di Persia coverto di vergogna, per essere stato battuto sì in mare che in terra. Dario gli tolse il comando, che diede a due generali più abili e più sperimentati, Dati di Media, e Artaserne figlio dell' ultimo governatore di Sardi. Nel tempo stesso pose un' infaticabile attività ad allestire una flotta e un' armata immen-

sa ; e non credè di poter più dubitare d' un felice successo.

Prima d' invadere la Grecia , Dario giudicò che convenisse alla sua dignità e ancora all' umanità , d' inviare degli araldi d' arme , per intimare ai popoli di sottomettersi ; e in caso di rifiuto , per minacciarli d' una terribile vendetta. Intimiditi dalla sua potenza , alcuni piccoli stati cederono. Ma Atene e Sparta ricusarono sdegnosamente di riconoscere un potere straniero. Quando , secondo il costume , gl' inviati Persiani dimandarono la terra e l' acqua ; questi fieri repubblicani ne gittarono uno in un pozzo , e l' altro in una fossa ; comandando loro per insulto , di prendere ciò che cercavano. Ma andarono più oltre. Risolverono di punire gli Egizietti , per avere con la vile loro sommissione tradito gl' interessi della Grecia. Questi fecero da principio qualche resistenza , ed attaccarono gli Ateniesi in mare ; ma gli Ateniesi li vinsero , e accrebbero con ciò la loro potenza marittima a segno d' opporsi con forze eguali a quelle del re di Persia.

Dario , avendo completato la sua armata , mandò i due suoi generali in Grecia , che riguardava come una conquista sicura. La lor flotta era composta di seicento vascelli , e l' armata di centoventimila uomini. Avean ordine di saccheggiare le città d' Atene e d' Eretria ; di bruciare tutte le case e tutti i tempj , e di condurre gli abitanti in ischiavitù : e a questo effetto erasi fatta all' armata un' immensa provision di catene.

3. Gli Ateniesi non avevano che diecimila uomini per resistere a questa formidabile armata ;

ma tutti erano animati dallo stesso amore di libertà, che li rendeva invincibili. Erano allora comandati da' tre più abili generali, che quel paese, fertile in uomini grandi, avesse giammai prodotti. Questi erano Milziade, Temistocle e Aristide. Il primo era riputato il più abile capitano; il secondo era tanto fautore del governo popolare, e talmente premuroso d'insinuarsi nella buona grazia del popolo, che fu accusato spesso di parzialità: ed egli stesso sembrava gloriarsene. Un giorno che gli fu detto, che sarebbe un eccellente magistrato, se fosse più imparziale, rispose: « Dio voglia che non » segga giammai in un tribunale, ove i miei » amici non troverebbero maggior favore di un » forestiere ». Riguardo all'ultimo (Aristide) era così incorruttibile, che il suo nome solo risvegliava l'idea della giustizia.

La guerra cominciò presso gli Eretriesi che si rinchiusero entro le mura, non potendo in campo aperto resistere a forze cotanto superiori. Malgrado l'ostinata loro difesa, furono, dopo un assedio di sei giorni, presi d'assalto, e la loro città ridotta in cenere. Furono condotte al re di Persia gli abitanti carichi di catene, come primizie della vittoria; ma questo principe, contro la loro aspettativa, li trattò con dolcezza, e diede loro un villaggio nella Cissia, dove seicento anni dopo Apollonio Tianeo trovò i loro discendenti.

Gonfi per questa prima vittoria, i Persiani penetrarono nel centro del paese; e guidati da Ippia, tiranno scacciato d'Atene, giunsero ne' piani di Maratona, lontani dieci miglia dalla città. Ivi gli Ateniesi stabilirono di arrestarli: ma

non essendo in situazione di combattere con vantaggio, cercarono soccorso da Sparta. L'avrebbero immancabilmente ottenuto, senza una ridicola ma accreditata superstizione, che proibiva agli spartani di porsi in marcia prima del plenilunio. Ricorsero agli altri stati della Grecia, che, intimoriti dalla potenza dei persiani, non osarono di porsi in difesa.

Ridotti gli Ateniesi al solo loro coraggio, riunirono tutte le loro truppe in numero di diecimila uomini; e ne confidarono il comando a dieci generali, a' quali presedeva Milziade. Ognuno comandava a vicenda per un solo giorno. Ma s'incontrarono tante difficoltà in questa organizzazione, che, secondo il consiglio d'Aristide, Milziade ebbe solo il comando, come il più abile e più sperimentato. Fu risolto nel medesimo tempo nel consiglio di guerra (benchè con la maggioranza d'una sola voce) d'andare incontro al nemico, anzi che aspettarlo nel recinto della città.

A. di G. C. 4. Conoscendo l'inferiorità del numero de' suoi soldati, in confronto dell'armata persiana, Milziade volle assicurarsi il vantaggio della posizione. Schierò la sua armata al piede di una montagna, di maniera che l'inimico non poteva nè invilupparlo, nè attaccarlo alle spalle; e la fortificò dai fianchi con trinciere di alberi recisi. Dati s'accorse che tali disposizioni erano favorevoli agli Ateniesi; ma fidandosi nella superiorità del numero, e non volendo che gli Spartani avessero il tempo di giungere, risolvè di dar battaglia. Il segno fu appena dato, che gli Ateniesi, anzi che aspettare l'impeto del nemico, secondo il loro costume, si slan-

ciarono furiosamente contro di esso. I Persiani riguardarono questo attacco, piuttosto come lo slancio di una insensata disperazione, che d'un riflessivo coraggio. Ma furono ben presto disingannati dalla costanza degli Ateniesi. Milziade aveva posta maggior forza nelle ali che nel centro, di cui avevano il comando Aristide e Temistocle. Profittando i Persiani di questa circostanza, attaccarono vigorosamente il centro; ed erano al momento d'aprirsi la strada, quando le due ali vittoriose, ripiegandosi sopra il nemico, e prendendolo di fianco, lo posero in disordine. La rotta in un istante divenne generale, e i Persiani fuggirono precipitosamente verso i loro vascelli. Gli ateniesi gl'inseguirono fino alla riva del mare, e attaccarono il fuoco ad alcune delle loro galere. In quest'occasione Cinegira, fratello del poeta Eschilo, afferrò con la man destra uno dei vascelli nemici, nel mentre che i Persiani vi salivano; ma essendogli stata recisa, fermò la nave con la sinistra: questa pure troncata, v'attaccò i denti, e ricevè la morte.

A. di G. C. Furon presi sette vascelli; e se ne 480. la uomini rimasero sul campo di battaglia, senza contare quelli che restarono affogati o consunti nei legni arsi. Non vi furono che dugento Greci uccisi, nel numero de' quali Callimaco, che aveva opinato di combattere all'aperto. Si crede che Ippia, il motore di questa spedizione, perisse nel combattimento; altri però pretendono che si salvasse, e morisse a Lemno nella miseria.

5. Tal fu la fine della famosa battaglia di Maratona, una delle più importanti di cui l'istoria

faccia menzione; perchè insegnò a' Greci a disprezzare la potenza del monarca persieno, e a combattere valorosamente per la loro indipendenza. Continuarono a coltivare le arti e le scienze che addolcirono i loro costumi, ed ebbero in seguito in tutta l'Europa una sì grande influenza. De' marmi trasportati da' Persiani per innalzare un monumento alla vittoria che si tenevano sicura, gli Ateniesi fecero far da Fidia, celebre scultore, una statua che immortalasse il loro trionfo, e la dedicarono alla dea Nemese, il cui tempio era vicino al campo di battaglia. S'innalzarono ancora alla memoria di quelli che perirono nel combattimento alcuni marmi, nei quali si leggevano incisi i loro nomi e quelli delle loro tribù. Questi monumenti erano di tre specie. I primi per gli Ateniesi, i secondi per quelli di Platea loro alleati, e i terzi per gli schiavi che avevano arrolati nell'estremità in cui erano ridotti. Per dimostrare la gratitudine loro a Milziade, gli Ateniesi ordinarono a uno de' migliori artisti, per nome Polignoto, di fare un quadro, in cui questo gran generale era rappresentato alla testa degli altri generali, esortando le truppe, e dando egli stesso il primo esempio di coraggio.

6. Ma la loro gratitudine per questo celebre guerriero, benchè allora sincera, non fu di lunga durata. Pieni di molte belle qualità, gli Ateniesi erano naturalmente leggieri, e gelosi di tutti que' che pel loro gran merito, potere o popolarità, potevano cagionar sospetto. Milziade ne fu ben tosto una prova umiliante. Una fedita, ricevuta in una spedizione contro i Persiani, non gli permise di comparire in pubbli-

co, per difendersi contro di Santippo, che la accusava d'essersi lasciato corrompere; e in contumacia fu proferita contro di lui sentenza di morte. Gli ateniesi non ebbero l'impudenza di eseguire questo severo giudicato contro chi aveva resi loro tanti servigi. Fu commutata la condanna nella pena di pagare cinquanta talenti; e non possedendo Milziade una tal somma, fu posto in carcere, ove poco dopo morì. I suoi compatriotti non permisero che fossero resi al suo corpo gli onori del sepolcro prima che non fosse pagata la imposta pena pecuniaria. Cimone figlio di Milziade, con l'ajuto degli amici e de' parenti, si pose alfine in grado di pagarla, e poté rendere al genitore gli ultimi uffizj.

CAPITOLO V.

DALLA MORTE DI MILZIADE FINO ALL'EPOCA
IN CUI SERSE USCÌ DELLA GRECIA.

1. *Serse: Saggio consiglio di Artabano.* 2. *Crudeltà di Serse.* 3. *Numerazione della sua armata* 4. *Serse fa castigare il mare.* 5. *Combattimento delle Termopili.* 6. *Leonida.* 7. *Marcia di Serse in Grecia.* 8. *Battaglia di Salamina.*

LA sconfitta ricevuta da Dario in Maratona, lo pose, anzichè scoraggiarlo, in un inconcepibile furore. Si preparava in persona a invader la Grecia, quando la morte diede fine *A d'G. C.* a' suoi ambiziosi disegni. Serse suo figlio 485. e successore, risolvè d'eseguire il piano che suo padre avea concepito. Ritornato da una felice spedizione in Egitto, si lusingò

gava che la fortuna non l'avrebbe abbandonato in Europa. Sicuro della vittoria, non voleva più, diceva egli, comprare i fichi dell'Attica, mentre andava a conquistare il paese che li produceva. Avanti d'intraprendere quest'importante spedizione, stimò bene di consultare i principali uffiziali della sua corte. Mardonio, suo cognato, che avea penetrato i segreti suoi sentimenti, e che voleva adulare i suoi progetti, applaudì altamente alla sua risoluzione. Ma il suo zio Artabano, che l'età e l'esperienza avevano reso cauto, si servì di tutti gli argomenti che stimò propri a distornarlo da un sì temerario disegno, e indirizzò al re questo discorso:

« Permettetemi, o principe, d'esporre
 « questa circostanza da mia opinione con quel-
 « la libertà che conviene alla età mia, e al-
 « l'interesse che prendo per la vostra gloria. Quan-
 « do il mio fratello Dario, da cui voi riceve-
 « ste lo scettro e la vita, volle muover guerra
 « agli Sciti, feci ogni sforzo per distoglierlo da
 « questo progetto. Il popolo che voi volete sog-
 « giogare è assai più formidabile di quello. Se
 « gli Ateniesi soli poterono sbaragliare un'ar-
 « mata numerosa comandata da Dati e Artaser-
 « ne; che si debbe aspettare dalla riunione di
 « tutta la Grecia? Voi volete gittare un ponte
 « sul mare per passar d'Asia in Europa: ma
 « se gli Ateniesi distruggeranno questo ponte per
 « impedirvi la ritirata, che farete voi allora?
 « Non ci esponiamo a tanto pericolo, mentre
 « non ne abbiamo sufficiente motivo. Prendia-
 « mo almeno tempo a deliberare sopra un'in-
 « presa così importante. Il maturo esame d'un'

« azione; qualunque ne sia la riuscita, evita
 « il pentimento. L'imprudenza agisce precipito-
 « samente, e rare volte consegue un evento
 « felice. Non vi lasciate, o gran principe, ab-
 « bagliare dallo splendore d'una gloria immag-
 « ginaria: gli alberi che più s'inalzano, sono
 « più esposti al fulmine. Quanto a voi, Mar-
 « donio, che stimulate con tanto ardore a in-
 « traprendere questa spedizione qualora venga
 « decisa, incaricatevene voi stesso; ma il re,
 « la cui vita ci è cara, rimanga in Persia. Pon-
 « ghiamo voi ed io i nostri figli in ostaggio per
 « l'esito di questa guerra: se il fine è felice,
 « io acconsento che si pongano a morte i miei
 « ma se, come lo preveggo, accade il contra-
 « rio, esigo che i vostri e voi stesso riceviate
 « la pena della vostra temerità. »

L'orgoglio del re persiano non può soffrire
 rimostreanze così sincere, benchè rispettose, e
 fatte da chi aveva dritto d'essere inteso. Que-
 sto monarca replicò severamente: « Ringraziate
 « gli Dei d'esser mio zio, che senza ciò rice-
 « vereste il giusto castigo dovuto all'insolente
 « vostra condotta; ma non sarà del tutto im-
 « punito. Rimanete indietro con le donne, cui
 « cotante somigliate per la vostra pusillanimità:
 « rimanete pure, mentre io condurrò le mie
 « truppe dove il dovere e la gloria mi chia-
 « mano. »

2. Avendo in tal guisa risolta l'invasione del-
 la Grecia, Serse, per portarvi la guerra, fece
 tali preparativi, la cui immensità dimostra
 l'altra idea che aveva della potenza e del corag-
 gio de' suoi nemici. Sardi fu il punto fissato al-
 l'unione delle truppe di terra; e si fece avan-

zare la flotta verso l'Ellesponto lungo le coste dell'Asia minore. Per abbreviare il passaggio, il re fece costruire un canale per mezzo dell'istmo che congiunge il monte Atos al continente. Nel tempo del lavoro quel re, celebre per la sua ridicola ostentazione, rivolto alla montagna: « Monte orgoglioso, disse con efasi, che « innalzi al cielo una fronte superba, guardati « dal nutrire l'audacia di resistermi. Se il fai, « ti farò agguagliare a livello del piano, e ti « gitterò poscia in mare ».

Marciando verso Sardi, fece conoscere di che era capace la sua barbarie, quando si mancava alla sua autorità. Avendo egli ordinato al figlio maggiore di Pitia, principe di Lidia, d'accompagnarlo alla guerra, il padre gli offrì tutti i suoi tesori (ottanta milioni di lire francesi), per ricomprare l'esenzione del figlio: e sembrando questi disposto a restare, Serse lo fece uccidere sotto gli occhi del padre. Dividendo in seguito il corpo in due parti, una ne pose a destra, l'altra a sinistra, e fece per mezzo passarvi la sua armata. Esempio terribile per chi osasse contraddire alla volontà del re dei re!

3. La sua armata non era composta di soli Persiani, ma di Medj, di Lidi, di Battriani, di Assiri, d'Ircani; in una parola di tutti i popoli ch'erano a lui soggetti, che temevano il suo potere, o ambivano la sua alleanza. Si pretende che ascendesse a due milioni d'uomini. Oltre mille vascelli da trasporto, la sua flotta era di mille quattrocento ventisette vele, che avevano a bordo seicentomila uomini; il che fece supporre che l'armata intiera ascen-

desse a due milioni e mezzo di soldati, e a cinque milioni, computando le donne, gli schiavi e gl'impiegati. Tali forze ben dirette e condotte avrebbero potuto conquistar l'universo, ma la ignoranza e presunzione de' Persiani trionfare il valore de' Greci.

4. Dieci anni dopo la battaglia di Maratona, Serse entrò in Grecia con la sua innumerabile armata. La rassegna delle sue truppe gli cagionò il più vivo piacere, conoscendo la superiorità delle sue forze. Alla gioja però successe un sentimento d'umanità; proruppe in lacrime, pensando che fra un secolo niuno di quei tanti soldati vivrebbe. Aveva fatto costruire un ponte di battelli sull'Ellesponto (ora stretto dei Dardanelli), che separa l'Asia dall'Europa, e la di cui larghezza è d'una mezza lega. Ma il mare avendo distrutto questo ponte, Serse si vendicò da tiranno su i manifattori, facendo loro tagliar la testa; e per punire il mare della sua insolenza, fece da pazzo sferzar le ripe e gittarvi delle catene, per insegnargli a obbedire alla sua volontà; tanto è vero che il dispotismo non solo indurisce il cuore, ma accieca e disumana la mente. Si ricostruì più solidamente il ponte, e l'armata passò tutta, impiegandoci sette giorni consecutivi.

Sbarcato in Europa, Serse si diresse verso la Grecia, ricevendo per dovunque passava, l'omaggio e la sommissione de' popoli. I piccoli stati della Grecia, spaventati dalla sua potenza, si arresero alla prima intimazione. Soltanto Atene e Sparta, gelose della loro gloria, resistono nobilmente e sdegnarono d'imitare una condotta sì pusillanime. Questi repubblicani ri-

solverono di opporsi all'oppressore della patria, e di conservare intatta la lor libertà o di morire difendendola. Tosto che Serse cominciò i suoi preparativi, furono informati de' suoi disegni. Posero in opera in conseguenza tutti gli espedienti possibili per renderli vani. Spedirono degli esploratori a Sardi, onde aver contezza del numero e delle forze dell'inimico. Gli spioni furono presi; ma Serse, in vece di punirli o ritenerli, li fece passeggiare pel campo, pregandoli di dare ai loro una relazione esatta di ciò che avean veduto. Gli Ateniesi e gli Spartani, senza essere intimoriti da forze cotanto superiori, nè dalla vile sommissione degli altri stati della Grecia, risolverono di unire le loro truppe per affrontare il comune pericolo. La loro armata ascendeva appena a undicimila e dugento uomini; ed erano determinati con questo pugno di soldati d'opporli all'armata innumerable di Serse.

Fu lor prima cura nominare un generale, ed ebbero la prudenza di sceglier Temistocle, il più abile capitano della Grecia dopo la morte di Milziade. Richiamarono Aristide, bandito da una fazione, di cui era capo Temistocle; tanto è vero che neppure gli uomini grandi sono esenti dalla gelosia, benchè amino egualmente la patria. In occasione di questo bando, un contadino, non sapendo scrivere, e non conoscendo Aristide, si diresse a lui stesso, per pregarlo a scrivere sopra un cuscio d'ostrica il nome di questo cittadino. « Vi ha egli fatta qualche ingiuria per condannarlo in tal guisa? » gli dimandò Aristide. No, rispose l'altro, ma « mi anuoja di sentirlo sempre lodare per la

« sua giustizia. » Senza dir parola, Aristide scrisse il suo nome, e andò pazientemente in esilio. Convinto nulla di meno Temistocle del suo raro merito, e volendo essere soccorso dai suoi consigli procurò il suo ritorno con tanta premura; con quanta aveva affrettato il suo bando; e ambedue questi uomini grandi, ponendo in dimenticanza il lor odio privato, si unirono con ogni impegno a difendere la patria.

Temistocle conobbe ch'era facile il resistere al nemico egualmente per terra che per mare; e per farlo con più vantaggio, ordinò che fossero costrutte cento galere, e si occupò seriamente ad aumentar la flotta. L'oracolo aveva qualche tempo innanzi dichiarato, che un recinto di legno basterebbe per la difesa d'Atene; e Temistocle, profittando dell'ambiguità di questa risposta, se ne avvalse per persuadere i suoi concittadini che l'oracolo alludeva alla loro flotta. I Lacedemoni non furono nè meno attivi nè meno industriosi; talmente che all'avvicinarsi di Serse gli alleati avevano una flotta di dugento ottanta vele, di cui diedero il comando allo spartano Euribiade.

Importava il fissare il luogo ove arrestare il nemico. Dopo molta deliberazion scelsero le gole del Termopili. È questo un passaggio non più largo di venticinque piedi, posto fra la Focide e la Tessaglia, difeso da un antico muro e da parte, e celebre per li bagni caldi che gli han dato il nome. Fu confidato a Leonida re di Sparta il comando di questo passo importante. Ei vi condusse un corpo di seimila uomini, fra quali non v'erano che trecento Spartani; il resto erano Beozj, Corintj ed altri alleati. Que-

sta banda scelta era riguardata da lungo tempo come un corpo di giovani dedicati alla morte, posto alla vanguardia per arrestare il nemico e dargli tosto un'idea del valore de' Greci ridotti alla disperazione. Non mancarono gli oracoli per ispirar loro un ardente entusiasmo. Era stato detto, che la salute della Grecia dipendeva dalla morte d'un re discendente da Ercole. Per compier l'oracolo, Leonida si sacrificò lietamente, e partendo di Lacedemone si riguardò come una vittima consecrata volontariamente al bene della sua patria.

A. di G. C. 5. Serse si avvanza nel medesimo tempo con la numerosa sua armata, pensando che i Greci, appena vedutolo, si sottometterebbero senza far resistenza. La sua sorpresa fu estrema quando vide che un il pugno d'uomini disperati voleva contrastargli il passo delle Termopili. Credè da prima che abbandonerebbono questo progetto; e a tal fine accordò loro quattro giorni a riflettere sul loro pericolo, sperando che il timore li lagherebbe, ma vedendoli immobili, intimò loro di abbassare le armi. Leonida gli rispose con disprezzante lacerismo: *vieni a prenderle*. Qualcuno dicendogli che l'armata persiana era così numerosa, che co' lanciati suoi dardi oscurerebbe il sole, lo spartano D'eneceo replicò: *tanto meglio combatteremo all'ombra*.

Irritato Serse da queste beffe, risolvè di attaccarli immediatamente. I Medi diedero il primo assalto, e furono respinti con gran macello. Dieci mila Persiani, conosciuti sotto il nome della *legione immortale*, tentarono in seguito

con maggior impeto di sloggiare i Greci. In una parola, questi per due interi giorni stettero saldi contro tutta l'armata di Serse, e vi si sarebbero mantenuti più lungo tempo, senza la perfidia di Epialte di Trachinia, che dopo esser passato nel campo nemico, condusse un corpo di ventimila Persiani per un sentiero che dominava le fauci.

6. Vedendo la nuova posizione dell'inimico, Leonida s'accorse che la sua resistenza non poteva avere lunga durata; e perciò esortò i suoi alleati a ritirarsi, per conservarsi a tempi migliori e alla salute della Grecia. « Quanto a me, » soggiunse, le leggi di Sparta mi proibiscono « di fuggire, non meno che a' miei compatrioti. » « Debbo la mia vita alla patria, ed è giunto l'istante di farne il sacrificio ». Avendo così congedata tutta la sua gente, a riserva de' trecento Spartani e di alcuni Tebani (in tutto non arrivavano a mille uomini), preparò allegramente alla morte i suoi guerrieri, dicendo loro: *desiniamo qui gioiosamente, miei cari compagni, mentre questa sera ceneremo con Plutone.* Sentendolo parlare in tal guisa i suoi soldati, gittarono un grido di gioja, come se gli avesse invitati a un convito; e ognuno risolvè di vendere al più caro prezzo la propria vita. Nell'approssimarsi della notte, crederono che fosse giunto il momento di cercare nel campo nemico una morte gloriosa; poichè il favor delle tenebre nasconderebbe il loro piccolo numero, e spargerebbe lo spavento fra i Persiani. Presa questa risoluzione, s'incamminarono verso le tende nemiche; e nel silenzio della notte erano

vicini al padiglione del re, che speravano di sorprendere. L'oscurità aumentava. Portore di questa scena sanguinosa, nè si poteva distinguere l'amico dal nemico; e i Persiani, scannandosi tra di loro, combattevano pe' Greci. L'evento coronava così la temerità di quest'impresa, quando allo spuntar del giorno fu conosciuto il piccolo numero dei Greci. Furono tosto circondati da' Persiani che temendo di accostarsi, scagliarono contro di essi un nuvolo di dardi. I Greci meno vinti che vincitori, stanchi dal ferire, caddero in mezzo a monti di morti, lasciando alla posterità un esempio di coraggio che non ha confronto nell'istoria. Leonida cadde tra i priimi; e gli sforzi che fecero i Lacedemoni per difendere il suo corpo, sono appana credibili. Dopo il combattimento si trovò sepolto fra i cadaveri, e il vincitore usò la brutalità d'inchiodarlo in croce. Non isfuggirono che due Spartani per nome Aristodemo e Panite. Quest'ultimo fu ricevuto a Sparta con tal disprezzo, che si uccise per disperazione. Aristodemo riparò questa vergogna col suo coraggio alla battaglia di Platea. Si crede che i Persiani vi perdessero ventimila uomini, fra i quali due fratelli del re.

Il giorno stesso del combattimento alle Termopoli, ve ne fu un altro navale fra i Greci e i Persiani, nel quale i primi presero e colarono a fondo trenta vascelli nemici, e diedero a caccia ad altri cento settanta, che tosto incontrarono una furiosa tempesta, e perirono.

7. Dopo aver passate le Termopoli, Serse non trovando ostacolo si diresse verso Atene, di cui voleva vendicarsi in modo memorabile. Cono-

scendo l'impossibilità di difenderla, Temistocle impiegò tutta la sua eloquenza per persuadere i suoi concittadini ad abbandonarla: il che non potè ottenere senza molta difficoltà; e fu stabilito che Atene sarebbe posta per qualche tempo sotto la salvaguardia degli Dei, e che ogni abitante, libero o schiavo, salirebbe a bordo della flotta. I giovani s'imbarcarono per Salamina; le donne, i vecchi e i fanciulli si ricoverarono a Trezene, i di cui abitanti offerirono loro un asilo. Ma in questo generale abbandono, quelli che risvegliarono maggiormente la compassione fu un gran numero di vecchi tratti tenuti dall'età e dalle malattie. Molti di essi restarono volontariamente, credendo che la cittadella, fortificata da un recinto di legno, fosse l'asilo indicato dall'oracolo per la salute di tutti. In questa scena desolante furono vedute alcune donne abbracciare la terra ove dimoravano da tanto tempo, e altre correre gridando per le strade. Gli animali domestici erravano alla ventura in cerca de' loro padroni. Si ricorda la fedeltà d'un cane che, per seguire il suo padrone, nuotò fino a Salamina, e spirò sulla riva un istante dopo di esservi giunto.

Quelli che si raccolsero nella cittadella prendendo l'oracolo alla lettera, vi si fortificarono come meglio poterono, aspettando l'arrivo del vincitore, che non tardò molto a giungere, ed intimò loro tosto d'arrendersi. Sul rifiuto loro, si ordinò l'assalto; furono tutti passati a fil di spada, e la cittadella fu ridotta in cenere.

Quantunque i confederati avessero abbandonato Atene alla discrezione dei nemici, erano ben

lontani dal volerli lasciare invadere tutto il paese. Occuparono il Peloponneso; vi alzarono un muro sull'istmo che congiunge questa penisola al continente, e confidarono la difesa di questo posto importante a Cleombroto, fratello di Leonida. Furono prese di unanime parere queste misure consigliate dalla prudenza. La medesima unione non regnava sulla flotta. Euribiade voleva condurla vicino all'istmo, onde unire le forze marittime con le terrestri. Temistocle fu di contrario parere, sostenendo, che era il colmo della follia l'abbandonare un posto così importante, quanto quello di Salamina, dove incrociava allora la flotta. « Siamo padroni di », « ceva egli, d' uno stretto, in cui è impossibi- », « le al nemico di manovrare pel numero de' suoi », « vascelli, e non debbesi abbandonare per un », « capriccio dell' ignoranza ». Euribiade, credendo che ciò facesse allusione a lui, non poté contenere la sua collera, e alzò la mano contro Temistocle per punirlo della sua insolenza. *Batti, ma ascolta*, gli disse l'ateniese. La sua moderazione e le sue ragioni prevalsero, e fu stabilito d'aspettare i Persiani a Salamina. Dubitando che i confederati cangiassero progetto, Temistocle ricorse ad uno stratagemma, che mostra la superiorità del suo genio. Fecce avvertire Serse che i Greci uniti a Salamina si preparavano a fuggire, e che nulla era più agevole quanto l'attaccarli e vincerli. Quest'artifizio ebbe il successo che si aspettava. Serse ordinò alla sua flotta di bloccar nella notte Salamina, onde prevenire una fuga che poteva essergli funesta.

Temistocle stesso dubitò per qualche tempo della riuscita del suo progetto. Aristide che co-

mandava a Egina una divisione, appena intese il pericolo che correivano i suoi compatriotti (giacchè ignorava le vera causa di quelle manovre), azzardò nelle tenebre, in una piccola barca di pescatori, di passare in mezzo alla flotta nemica. Appena sbarcato, entrò nella tenda di Temistocle, e gli disse. « Se noi siamo saggi, porremo in dimenticanza tutte le frivole e puerili quistioni che finora ci hanno divisi. La sola rivalità degna di noi, è quella nobile emulazione che ha per iscopo l'utile della nostra patria. Voi comandate da generale: il mio dovere è di ubbidire da soldato, e sarò troppo felice se i miei consigli possono contribuire alla vostra gloria e a quella della mia patria ». Dopo essersi informato della situazione dell'armata, esortò vivamente Temistocle a dar battaglia senza dilazione. Questi, per dimostrare tutta la riconoscenza che meritava una condotta così generosa, gli fece la confidenza de' suoi progetti, e specialmente di quello di lasciarsi bloccare. Si servirono ambidue di tutta la loro influenza per persuadere i generali a dar la battaglia, e si prepararono d' ambe le parti a combattere.

La flotta de' Greci contava trecento ottanta vascelli; quella dei Persiani un numero molto maggiore: ma se questi avevano il vantaggio del numero e della grandezza de' vascelli, nelle manovre erano meno abili de' Greci, nè conoscevano così bene il mare. I Greci avevano riposto ogni loro speranza nella perizia de' loro comandanti. Benchè Euribiade fosse nominato generale, Temistocle nulla di meno dirigeva tutte le sue operazioni. Sapendo egli che un vento pe-

ridotto, che doveva fra poco spirare, gli sarebbe stato favorevole, differì l'attacco fino a quel momento. Diede allora il segnale del combattimento, e l'armata greca schierossi in ordine di battaglia.

8. I Persiani fatti coraggiosi dalla presenza del loro re, che stava sul promontorio, combatterono per qualche tempo con molto valore; ma ben tosto si vide lo svantaggio della loro situazione. Avevano il vento in faccia; l'altezza e il peso de' loro vascelli rendeva la manovra difficile; e il loro gran numero non produceva che confusione. Gli Jonj furono i primi a prender la fuga; i Fenicj e i Ciprioti andarono ad incagliar sulla riva, ed il disordine fu generale nella flotta. Nella comune costernazione, Artemisia regina d'Alicarnasso, che era venuta con cinque vascelli in soccorso di Serse, mostrò tanto coraggio, che il re disse, che in quell'azione i suoi soldati si erano condotti da donne, e le donne da soldati. Nulla potè arrestare il disordine della flotta Persiana. Fuggirono da tutte le parti; alcuni vascelli furono colati a fondo; molti furono presi; più di dugento bruciati; e tutto il resto disperso.

Tal fu il fine del combattimento di Salamina, nel quale i Persiani ebbero la maggiore sconfitta che mai avessero sofferto in Grecia. Si racconta che Temistocle si lasciasse così trasportare dalla gioia del successo, che risolvè di rompere il ponte de' battelli, per impedire ai Persiani la ritirata; ma Aristide lo dissuase facendogli conoscere il pericolo che correva, se avesse ridotto il nemico alla disperazione. Serse parve temere che ciò volesse eseguirsi, poi-

chè lasciò dietro a sè, sotto al comando di Mar-
donio, trecentomila uomini della sua miglior
truppa, non tanto per conquistare la Grecia,
quanto per assicurarsi la ritirata. Si affrettò di
giungerè all'Ellesponto: e trovando che l'onde
avevano rotto il ponte, fu obbligato a passare
il mare in una piccola barca. Se si paragona
la maniera con cui dovè abbandonar l'Europa,
al fastoso suo ingresso, la sua sconfitta diviene
ancor più umiliante.

CAPITOLO VI.

DALLA RITIRATA DI SERSE, FINO ALLA BATTAGLIA DI MICALÈ.

1. *Trionfo di Temistocle.* 2. *Proposizioni di Mardonio rigettate dagli Ateniesi.* 3. *Battaglia di Platea.* 4. *Espulsione dei Persiani dalla Grecia.* 5. *Battaglia di Micalè.*

IMMENSA fu la gioja che produsse ne' Greci la vittoria riportata a Salamina. I principali uffiziali costumavano, dopo una battaglia, di dichiarare quelli che più si erano distinti, scrivendo il nome de' soldati che avevano meritato il primo e il secondo premio. In quest'occasione ognuno pose se stesso al primo posto, Temistocle al secondo. Ciò era un convenire tacitamente della sua superiorità; il che fu ben tosto confermato da' Lacedemoni, che lo condussero a Sparta in trionfo, e gli decretarono il premio dalla prudenza, avendo dato quello del valore al loro concittadino Euribiade. Gli offrirono una corona d'ulivo, gli diedero un carro dorato,

e lo fecero ricondurre fino a' confini con una scorta di trecento cavalieri. Ma gli era riserbato un omaggio ancor più lusinghiero. Quando comparve ai giuochi olimpici, che si celebravano in presenza di tutti gli stati della Grecia, fu ricevuto con generali acclamazioni. Tosto ch'entrò, l'assemblea gli dimostrò il suo rispetto, alzandosi in piedi, e cessando di prender parte ai giuochi ed ai combattimenti. Temistocle era il solo oggetto della comune attenzione. Colpito da tanti onori che gli erano resi, non potè trattenersi di dire, che raccoglieva in quel giorno il frutto di tutte le sue fatiche.

2. Mardonio, avendo passato l'inverno in Tessaglia, condusse nella seguente primavera le sue truppe in Beozia, di dove inviò Alessandro re di Macedonia a fare agli Ateniesi delle proposizioni per sedurli. Sperava con ciò di dividerli dal resto della Grecia. Offrì di riedificare la loro città, di dar loro una somma considerevole di danaro, di render loro le leggi e la libertà; e di mettere nelle loro mani il governo della Grecia. Dubitando gli Spartani che dagli Ateniesi si accettassero proposizioni così seducenti, mandarono loro de' deputati per distorli dal prendere un partito così vergognoso. Ma Aristide, ch'era allora il primo magistrato d'Atene, non aveva bisogno che d'ascoltare il suo cuore. Incaricato di ricevere Alessandro e gli altri ambasciatori, tenne loro questo discorso. « È naturale che uomini educati nell'ignoranza
« e fra i piaceri, s'immaginino di poter con
« grandi ricompense sedurre la virtù, e farne
« un vergognoso mercato. Si possono scusar
« questi barbari se tentano di corrompere la

« fedeltà d' un popolo libero , perchè non han-
 « no in pregio che l' oro e l' argento. Ma quello
 « che debbe sorprenderci è il vedere che gli
 « Spartani , credendo che simili offerte possano
 « sedurci , vengono per esortarci a rigettarle.
 « La libertà della Grecia è confidata alla cu-
 « stodia degli Ateniesi , e monti d' oro non po-
 « trebbono farne vacillare la fedeltà. No , fino
 « a che il Sole , oggetto dell' adorazione de' Per-
 « siani , continuerà a brillare col medesimo suo
 « splendore , non avranno essi più crudeli ne-
 « mici degli Ateniesi , che continueranno a per-
 « seguirarli per aver posto a sacco il loro pae-
 « se , bruciate le loro case , e profanati i loro
 « templi. Questa è la risposta che noi facciamo
 « alle proposizioni de' Persiani. - E voi , disse
 « ad Alessandro , se siete veramente loro amico ,
 « astenetevi per l' avvenire d' incaricarvi di si-
 « mili commissioni. Il vostro onore e la vita
 « vostra ancora potrebbero correre gran ri-
 « schio. » Irritato Mardonio di vedere rigettate
 le sue offerte , invase l' Attica ; e gli Ateniesi ,
 non potendo resistere a tanto torrente , furono
 nuovamente costretti ad abbandonare il loro pae-
 se. Niuna cosa potè piegarli ad una pace. Un
 senatore (Licida) che propose di rendersi , fu
 lapidato , la sua moglie e la sua figlia subirono
 la stessa sorte , e le donne furono l' esecutrici
 di questo supplizio. Furono in procinto i Lace-
 demoni di commettere il fallo da cui avevano
 voluto distorre gli Ateniesi ; valse a dire , che
 obbliando il comune interesse , cercar volevano
 il proprio. Proposero di fortificare l' istmo del
 Peloponneso ; ma abbandonarono questa idea
 per le rimostranze degli Ateniesi contro un pro-
 getto così poco generoso.

I Greci erano in numero di settantamila uomini. Vi erano cinquemila Spartani, uniti a trentacinquemila Ilioti e ad ottomila Ateniesi; gli alleati compivano il numero. Con questa armata i Greci stabilirono d'opporli a Mardonio, quantunque avesse trecentomila uomini sotto al suo comando. Dubitando egli d'essere attaccato nell'Attica, paese montuoso, dove la superiorità del numero diveniva inutile, ritornò in Beozia, e si accampò sulle rive dell'Asopo. I Greci lo inseguirono; ma essendo da ambe le parti eguale il pericolo d'attaccare, le due armate rimasero per dieci giorni inoperose l'una in faccia dell'altra. Ciascuna desiderava con ardore il combattimento, ma nessuna voleva cominciare l'attacco.

In questo intervallo la rivalità pel comando poco mancò che non seminasse la discordia fra' Greci. Avevano con unanime consenso accordato l'onore di comandare l'ala destra agli Spartani; ma i Tegeati pretendevano che il loro servizio passati dessero loro, per comandar la sinistra, un diritto meglio fondato di quello degli Ateniesi, cui era stata confidata. Questa disputa sarebbe stata fatale ai Greci, senza la grandezza e la moderazione d'Aristide, che comandava gli Ateniesi. Parlò egli in questa guisa agli Spartani ed agli altri confederati: « Non
« è il momento, cari amici, di disputare sul
« merito de' servigi passati; spetta ai vani il
« lodarsi nell'atto del pericolo. L'uomo valo-
« roso ben conosce che non è il posto che dà
« o toglie il coraggio. Io comando gli Atenie-
« si; e qualunque sia il posto che oi sarà con-
« fidato, noi lo difenderemo, e procureremo

« che divenga quello dell' onore e della gloria
 « militare. Non siamo qui venuti per disputare
 « co' nostri amici, ma per combattere l' inimi-
 « co, e per imitare i nostri antenati, anzi che
 « gloriarci de' loro meriti. Quello delle città
 « della Grecia sarà deciso nella battaglia; ogni
 « capitano, e anco ogni soldato, avrà in que-
 « sto giorno la sua porzione di gloria. » Que-
 sto discorso fece inclinare il consiglio di guerra
 in favore degli Ateniesi, che conservarono l' an-
 tico lor posto.

3.^o La scarsezza d' acqua cominciando a in-
 comodare i Greci, risolvérono di ritirarsi dove
 ne fosse abbondanza. La loro ritirata fù eseguita
 nella notte con molto disordine; e il giorno do-
 po, Mardonio, credendo che fuggissero, si mi-
 se a inseguirli, e li raggiunse vicino alla pic-
 cola città di Platea, dove gli attaccò con molto
 impeto. Gli Spartani, che componevano la re-
 troguardia dell' armata, arrestarono un tal ar-
 dore. Disposti in falange, furono immobili al-
 l' urto del nemico. Gli ateniesi tosto che lo
 intesero, si ritornarono, e dopo di aver disfatto
 un corpo di Greci al soldo persiano, giunsero
 in soccorso degli Spartani mentre questi termi-
 navano di rovesciar le truppe di Mardonio. Fu-
 rio o Mardonio in vedere sbaragliar le sue trup-
 pe, si slanciò nel più folto della mischia, onde
 ristabilire l' ordine della battaglia; ma fu ucciso
 dallo spartano Aiminesto. L' armata intera prese
 allora la fuga. Artabano, con un corpo di
 quarantamila uomini, si ricoverò verso l' Elle-
 sponto; gli altri rientrarono nel campo, dove
 tentarono di difendersi dietro un recinto di le-
 gno. Ma questa palizzata per poco tempo trat-

teme l'impeto de' Greci, che, volendo liberare la patria da questo formidabile nemico, non accordarono quartiere, e passarono a fil di spada centomila uomini. Così finì l'invasione della Grecia. I Persiani non ardirono mai più traversar l'Ellesponto. Aristide, come già s'è detto, comandava gli Ateniesi; Pausania gli Spartani; Cleombroto era sotto i suoi ordini.

Immediatamente dopo la battaglia, i Greci, per ringraziare il cielo, fecero innalzare a spese del tesoro pubblico una statua a Giove, che posero nel suo tempio d'Olimpia. Sul lato diritto del piedistallo era inciso il nome delle nazioni greche che ebbero parte alla battaglia. Gli Spartani furono scritti i primi, gli Ateniesi in appresso, e gli altri secondo l'ordine stabilito.

4.° Le vittorie de' Greci furono del pari rapide ed importanti. Nel medesimo giorno in cui fu data la battaglia di Platea, ne guadagnarono un'altra egualmente gloriosa a Micale, sulle coste della Jonia. Dopo la disfatta di Salamina l'avanzo della flotta persiana s'era ritirato a Samo; ma i Greci non tardarono a inseguirlo. I confederati avevano per capi lo spartano Leotichide e l'ateniese Santippo. Appena istruiti del loro arrivo i Persiani, consapevoli della loro inferiorità in mare, fecero dare in terra i loro bastimenti presso Micale, e si fortificarono con un muro e con trinceramenti, nel mentre Tigrane li proteggeva con un'armata di sessantamila uomini. Ma niente potè garantirli dal furore dei Greci, che tosto sbarcati si divisero in due bande. Gli Ateniesi e i Corinti marciarono nella pianura, mentre che i

Lacedemoni faceano un giro lungo le colline, per impadronirsi delle sommità. Ma prima dell'arrivo di questi, i primi avevano già posto in rotta il nemico. Riuniti gli Spartani agli Ateniesi, si diressero verso la muraglia de' Persiani; e bruciarono i loro vascelli. La vittoria non poteva esser più compiuta. Tigrane rimase ucciso sul campo di battaglia con quarantamila uomini. La flotta fu distrutta; e della grande armata, che Serse avea condotta in Europa, rimase appena un uomo per recare a quel principe la notizia della sua sconfitta.

C A P I T O L O V I I .

DALLA VITTORIA DI MICALÈ, FINO ALLA CONCLUSIONE DELLA PACE FRA I PERSIANI ED I GRECI.

1. *Atene risfabbricata.* 2. *Tradimento di Pausania.* 3. *Fuga di Temistocle; sua morte.* 4. *Ritratto di Aristide.* 5. *Cimone Ateniese.* 6. *Buge.*

1. **A**PPENA i Greci furono liberi dal timor che destava in essi un nemico straniero, cominciarono ad essere travagliati da una gelosa rivalità. I primi sintomi di questa pericolosa passione si manifestarono fra gli Ateniesi e gli Spartani, che non erano più amici. Ritornati con le loro famiglie in seno della loro patria, si posero i primi a risabbricare Atene: e siccome la debolezza di questa città l'aveva facilmente aperta ai Persiani; formarono il progetto di circondarla di mura, e di renderla per l'avvenire più forte. Quest'impresa risvegliò la gelosia del La-

accidemoni, per li quali ogni idea di rivalità, dalla parte d'un altro stato della Grecia, era odiosa. Mandarono ambasciatori agli Ateniesi onde distorli da un tal progetto: ma vergognandosi di confessare il vero motivo che li faceva agire, dissero che simili fortificazioni potevano essere funeste alla Grecia, se mai Atene venisse nuovamente a cadere in mano de' nemici. Temistocle, che presiedeva al consiglio d'Atene, penetrò il disegno degli Spartani, e pose in uso, al par di essi, la dissimulazione. Fe' rispondere, che gli Ateniesi avrebbero tosto spedito un ambasciatore a Sparta, che soddisfacendo alle loro dimande, gli avrebbe tranquillizzati. Si fece nominare egli stesso, e si recò a Sparta, dove con risposte ambigue e dilazioni tenne gli Spartani sospesi fino che le mura di Atene fossero compiute. Allora si tolse arditamente la maschera, e dichiarò che per l'avvenire Atene sarebbe abbastanza forte per non temere nè estero nè interno nemico; e che ciò che essa aveva operato, era conforme al dritto delle nazioni e all'interesse della Grecia. Aggiunse che se gli avessero fatta qualche violenza, gli Ateniesi la vendicherebbero su gli ambasciatori di Sparta, che erano ancora in loro potere. Fu permesso in conseguenza agli inviati delle due nazioni di ritornare alla rispettiva lor patria, e Temistocle ebbe un accoglimento eguale all'onore d'un trionfo.

La felice riuscita di questa impresa fece nascere in Temistocle l'idea di un disegno meno legittimo, ma capace di accrescere il potere della sua patria, e darle una grande preponderanza. Dichiarò in un'assemblea, che dal secrete-

to dipendeva l'evento, e che perciò non poteva manifestarlo al pubblico; e chiese che gli si destinasse qualcuno cui comunicarlo, e che fosse capace di decidere della sua utilità. Fu scelto Aristide. Temistocle gli disse, ch'era sua intenzione di bruciare le flotte degli altri stati della Grecia, che stazionavano in un porto vicino, e di assicurare in questa guisa agli Ateniesi la sovranità del mare. Inorridito ad una tale proposizione Aristide, nulla rispose; ma rientrato nell'assemblea disse, che non vi era nulla più utile, ma nello stesso tempo più ingiusto del progetto di Temistocle. Il popolo, adottando i magnanimi sensi del suo magistrato, rigettò unanimemente il progetto senza curarsi di saperlo; e decretò ad Aristide il soprannome di *giasto*, di cui era così meritevole.

Liberi gli alleati di volgere l'armi loro contro i nemici dello stato, equipaggiarono una flotta potente, in vece di battersi fra di loro. Pausania comandava gli Spartani; Aristide e Cimon, figlio di Milziade, gli Ateniesi. I primi fecero vela verso l'Isola di Cipro, che tolsero al giogo: e dirigendosi in seguito verso l'Ellesponto, attaccarono Bisanzio, di cui s'impadronirono. Oltre le ricchezze immense che trovarono in quella città, vi fecero molti prigionieri, fra i quali alcuni appartenenti alle famiglie più cospicue della Persia.

2. Ma in quest'occasione quanto guadagnarono i Greci in gloria e in potere, altrettanto perdettero dal lato della semplicità de' costumi. L'eccessiva ricchezza alterò la loro morale, e d'allora cominciarono ad apprezzarsi, più del merito e delle qualità personali, i beni della for-

tuna. Gli Ateniesi, di già inciviliti, soffrirono con minor danno un tal cangiamento; ma il male scoppiò con maggior violenza fra gli Spartani. Pausania non ne fu esente. Superbo, imperioso, divorato dall'ambizione di innalzarsi al di sopra del rango al quale era giunto, aveva già perduto la stima non solo de' confederati, ma ancora dei suoi compatriotti. Offrì a Serse di farle padrone di Sparta e di tutta la Grecia, se gli dava per moglie sua figlia. Non si sa quanto tempo durasse questa cospirazione. Pausania fu due volte citato, e altrettanto assoluto, perchè non vi erano prove contro di lui. Nulladimeno il suo delitto era troppo pubblico perchè non se ne mormorasse; e al momento che gli Efori volevano arrestarlo, egli si ricoverò nel tempio di Minerva. La santità del luogo non permetteva di ucciderlo; ma il popolo murò le porte scoprì il tetto, e lo lasciò morire di freddo e di fame. Così perì quegli che aveva guidato alla vittoria ne' campi di Platea le truppe della Grecia.

3.^o Temistocle incontrò ben presto la sorte di Pausania. Bandito d'Atene, viveva onorato in Argo. Ecco qual era stata la causa del suo esilio. Aveva egli fabbricato vicino alla sua casa un tempio in onore di Diana, con questa iscrizione. *A Diana, dea del buon consiglio*; facendo così allusione all'utilità che la sua patria aveva ritratto dai suoi suggerimenti, ed alla poca riconoscenza che gliene avevano dimostrata. *A. di G. G.* ta i suoi compatriotti. Ciò dispiacque
473. al popolo; e bandito perciò da Atene, viveva ritirato in Argo: allorchè gli Spartani, che gli erano stati sempre nemici, lo accusa-

rono presso gli Ateniesi, non solo d'aver saputo il progetto di Pausania senza manifestarlo, ma anche d'averlo approvato, e d'averne favorito l'esecuzione; di che era al certo innocente. Tutti quelli che avevano temuto il suo potere, o invidiata la sua autorità, si unirono a' suoi accusatori. Il popolo entrò in tal furore, che dimandò la sua morte con alte grida. Furono spediti degli emissari per imprigionarlo e strascinarlo innanzi al consiglio generale della Grecia. Per sua fortuna fu istruito di questo disguido, e si salvò precipitosamente. Si ricoverò nell'isola di Corcira, di dove passò alla corte d'Admeto re de' Molossi. Ma questo principe non potendogli accordare per lungo tempo la sua protezione, Temistocle passò a Sardi, si gittò a' piedi del re di Persia, gli manifestò coraggiosamente il suo nome, la sua patria, le sue disgrazie. *Io ho reso molti segnalati servizj alla sconoscente mia patria, e vengo adesso ad offrirmi interamente a voi. La mia vita è in vostro potere: siete padrone di usare con me qual più vi piace, clemenza o vendetta. La prima v'assicura un suddito fedele, la seconda libera la Grecia del maggior suo nemico.* Il re, benchè ammirasse la sua eloquenza e la sua intrepidezza, nulla rispose: ma non dissimulò la gioja che gli cagionava la sua venuta. Disse a' suoi cortigiani, che considerava l'arrivo di Temistocle come una fortuna, e che si augurava che i suoi nemici seguissero sempre il sistema di scacciare gli uomini grandi e virtuosì. La sua gioja si manifestò pur ne' suoi sogni. Fu ascoltato alzarsi la notte gridando tre volte: *io posseggio Temistocle.* Gli assegnò tre cit-

ta per suo mantenimento, e gli fu somministrato con che sostenere il suo fasto. Si racconta, che godendo d'un tanto favore e di sì grata considerazione presso i Persiani, un giorno a tavola con la moglie e co' figli, dicesse: Noi saremmo certamente rovinati, se per lo passato non avessimo tutto perduto.

Ma niuna cosa poteva cancellar dal suo cuore l'amor della patria; Era questa una virtù particolare ai Greci; e doveva al certo la sua origine agli sforzi da loro fatti per difenderla; mentre il pregio in cui si tengon le cose è proporzionato alla fatica che c'è costato l'acquistarle e il conservarle. Quando Serse preparò contro Atene una nuova spedizione, ne offrì il comando a Temistocle; ma questi si avvelenò piuttosto, che portar le armi contro la patria.

4.° Nel medesimo tempo Aristide, anzichè esser l'oggetto della gelosia dei suoi compatriotti, acquistava ogni dì più la loro stima col suo disinteresse e col suo amore per la giustizia. La sua riputazione su questo articolo era così assicurata, che gli stati della Grecia lo scelsero per depositario del pubblico tesoro durante la guerra, come quello che aveva in suo favore la generale opinione. Il suo merito era tanto più grande per quanto egli era povero; e si seppe in seguito che sarebbe stato ricco se voleva. Callias, suo parente ed intimo amico, fu citato a comparire innanzi a' giudici per rispondere a molte accuse, la principal delle quali era d'aver lasciato il suo amico Aristide nella miseria, mentre egli conduceva, immerso nella opulenza, una vita licenziosa. Ma chiamato Aristide da Callias in testimonio, si scoperse che quest'ultimo

aveva generosamente offerto di dividere la sua fortuna con l'amico, e ch'egli aveva costantemente ricusato, dicendo che quegli soltanto dee esser riputato bisognoso; i bisogni del quale sono maggiori delle sue rendite; aggiungendo che « chi si contenta del poco, più d'ogni altro rassomiglia agli Dei, che non sentono bisogno di nulla. » Così visse Aristide; giusto nella pubblica sua condotta, indipendente nella vita privata, stimato ed amato da tutti coloro che lo conobbero. L'istoria non ci fa noto nè il luogo nè il tempo della sua morte; ma rende omaggio all'integrità del suo carattere, dicendo, che morì povero mentre poteva disporre del tesoro pubblico. Si racconta, che alla sua morte non lasciò tanto danaro per fare le spese de' suoi funerali; e che il governo non solo vi supplì, ma prese anche cura della sua famiglia. Si dotarono le sue figlie; si diede la sussistenza a' figli; e si accordò ad alcuni de' suoi nipoti una pensione eguale a quella che si dava ai vincitori dei giuochi olimpici.

5.^a Quegli che dopo la morte di Aristide e di Temistocle ebbe una certa autorità in Atene, fu Cimone figlio di Milziade. In gioventù aveva condotta una vita molto dissoluta; ma Aristide avendo conosciuto, in mezzo alla sua depravazione, molti germi di sublimi qualità, lo consigliò di cangiare condotta; e in vece di occuparsi di piaceri bassi ed ignobili, di abbandonarsi alla lodevole ambizione di dirigere gli affari della repubblica. Cimone seguì questo consiglio, e ben presto divenne eguale a suo padre per lo coraggio; a Temistocle per la prudenza; ed anche si appressò ad Ari-

gide per la integrità. Le prime prove che diede de' suoi talenti militari furono nel purgare i mari dell'Asia, liberando tutti i porti della Grecia nell'Asia minore dalla dipendenza del re di Persia, e facendo entrare quelle città nella confederazione generale contro il principe cui erano prima sottoposte. Alcune, nelle quali eravi guarnigione persiana, si difesero con vigore. La città di Eione merita che se ne faccia particolare rimembranza.

A. di G. C. 6. Boge, governatore di Eione, risolvè di salvarla o con essa perire. In conseguenza si difese con un incredibile vigore; finchè conoscendo che era impossibile di resistere più a lungo, uccise la sua moglie ed i suoi figli; li fece stendere sopra un rogo; sul quale egli stesso spirò dopo avervi posto il fuoco.

Cimone, sentendo che la flotta dei Persiani aveva gettata l'ancora all'imboccatura del fiume Eurimedonte, fece vela a quella volta; distrusse i vascelli nemici; inseguì i Persiani che si erano ricoverati sulla riva; s'impadronì degli equipaggi, ed ottenne una compiuta vittoria. Questa audace impresa forzò i Persiani ad accettare una pace, le di cui condizioni erano per essi così mortificanti, quanto per i Greci onorevoli. Si stipulò che le città greche, situate nell'Asia, godrebbero tranquillamente della loro libertà, e che le truppe nemiche si terrebbero lontane dalla Grecia, onde non cagionare la minima inquietudine.

Cimone impiegò i tesori acquisiti in questa spedizione all'abbellimento di Atene. Gli Ateniesi spiegaron in quest'occasione gli straordinari loro talenti per l'architettura, che sono

anco al presente ammirati. In quel tempo viveva il poeta Simonide, di cui ci rimangono alcuni frammenti, che ci fanno rammaricare della perdita del resto.

CAPITOLO VIII.

DALLA PACE CON I PERSIANI, SINO A QUELLA DI NICIA.

1. *Pericle.* 2. *Guerra civile fra gli stati della Grecia.* 3. *Battaglia di Tanagra.* 4. *Morte di Cimone.* 5. *Presa di Samo.* 6. *Prima guerra del Peloponneso; Battaglia di Potidea.* 7. *Feste di Atene.* 8. *Morte di Pericle.* 9. *Assedio di Platea; Sua resa.* 10. *Pace di Nicia.*

BENCHE' dopo la morte di Aristide fosse Cimone per qualche tempo l' uomo più stimato della Grecia, ebbe nulladimeno un rivale in Pericle. Questi, molto più giovine, aveva ancora un differente carattere. Pericle discendeva dalle principali e più illustri famiglie di Atene. Suo padre Santippo battè i Persiani a Micala. Agarista sua madre era nipote di quel Clise ne, per cui i tiranni furono cacciati, e si stabilì in Atene il governo popolare. Egli studiò nella sua gioventù con molto profitto la filosofia. La sua inclinazione però era per l' eloquenza; arte, nella quale si dice che superasse tutti i suoi contemporanei. Tucidide, suo principale emulo, confessava, che quantunque l' avesse sovente vinto l' incantesimo della sua eloquenza era sì grande, che gli uditori non si accorgevano della sua sconfitta. Somigliava al tiranno Pisistrato, non solo per la dolcezza della voce, ma anco-

ra per li lineamenti del volto, pel suo portamento, e per tutta insieme la sua persona. Al li doni della natura e dell' arte univa quelli della fortuna: era ricco e imparentato con le principali e più potenti famiglie dello stato.

La riputazione di Cimone fu da principio un ostacolo all' innalzamento di Pericle; ma come il primo, sempre lontano, comandando le flotte o le armate, il secondo profitò della sua assenza per superare quest' ostacolo, parlando sovente al popolo, e mostrandosi suo fautore. Il primo uso che fece della sua popolarità, fu di indebolire l' autorità dell' Areópago. Vi riuscì col' ajuto di un certo Esialte, altro capo popolare, che trovò la maniera di eludere le decisioni di questo celebre tribunale in quasi tutte le cause, portandole innanzi all' assemblea del popolo. Il credito di Cimone poteva però sempre controbilanciare quello di Pericle, e giunse anche a trionfarne in una causa importante. Si trattava di decidere se gli Ateniesi ajuterebbero gli Spartani per reprimere un' insurrezione degli Ilioti, che avevano impugnate le armi per liberarsi dalla schiavitù. Cimone era per l' affermativa, e Pericle per la negativa. L' opinione di Cimone, come la più generosa, fu adottata; e fu egli destinato a condurre a Sparta un corpo di truppe; con le quali riuscì in effetto ad estinguere l' insurrezione. Ma gl' Ilioti, avendo un' altra volta prese le armi, ed essendosi impadroniti della fortezza d' Itonè, i Lacedemoni furono nuovamente obbligati a implorare il soccorso degli Ateniesi: ma Pericle questa volta prevalse, e fu negata ogni assistenza. I suoi compatriotti lasciarono agli Spartani la cura di

difendersi da loro medesimi. Questi assediarono Itome, che resistè per dieci anni: dopo tal tempo gli Spartani ne divennero padroni, accordando la vita ai ribelli, a condizione che abbandonassero per sempre il Peloponneso.

2. La condotta degli Ateniesi in questa circostanza, e alcuni insulti che pretendevano aver ricevuti dagli Spartani, riaccesero l'odio che da lungo tempo esisteva fra questi due stati rivali; la di cui influenza si fece più o meno sentire dopo quest'epoca, e terminò con l'indebolire questi popoli; talchè nessuno dei due fu più capace di resistere alla menoma straniera invasione. L'esilio di Cimone fu il primo contrasegno dello sdegno degli Ateniesi: fu bandito per dieci anni, per essere stato favorevole agli Spartani. Fu infranta l'alleanza con questo popolo. Atene ne stipulò un'altra con quello d'Argo, nemico dichiarato degli Spartani; prese sotto la sua protezione gli schiavi cacciati dal Peloponneso; permise loro di stabilirsi con le loro famiglie a Naupatto; e reclamò per gli Ateniesi che soggiornavano a Sparta, tutti i privilegi di cui godevano gli Spartani. Quello però che pose il colmo a questa inimicizia, fu la protezione che accordarono gli Ateniesi alla città di Megara, che aveva rinunciato all'alleanza degli Spartani, e nella quale posero guarnigione. Tale fu l'origine di questo terribile odio, che non ebbe fine che con la distruzione dei due stati.

E' alta opinione che avevano gli Ateniesi di loro medesimi dopo la battaglia di Platea, fu la causa della loro perfidia ed insolente condotta. Questa vittoria gli aveva posti a livello del-

la grandezza de' Lacedemoni: ma non contenti di esser loro eguali, si crederono ancor superiori. Si davano il titolo di *protettori della Grecia*, esigendo che gli stati si riunissero in Atene; e si dichiararono in guerra aperta contro chiunque ardisse di contraddirli.

3. Benchè fossero inaspriti questi due stati gli uni contro gli altri, la guerra non iscoppiò così presto; procurarono essi di aumentare rispettivamente le loro forze, stipulando alleanze con i popoli vicini. Finalmente le armate delle due repubbliche vennero alle mani presso Tanagra; e benchè Cimone, dimenticando l'ingiustizia della sua patria, andasse in soccorso degli Ateniesi, pure furono battuti. Uno o due mesi dopo vi fu un'altra azione nella quale rimasero superiori. La nobile condotta di Cimone in questa circostanza, gli restituì il favore del popolo: fu richiamato dopo un esilio di cinque anni e il suo rivale Pericle fu il primo a proporre il suo richiamo.

4. La principal cura di Cimone dopo il suo ritorno fu di pacificare i due stati. Vi riuscì in modo che fu conclusa una tregua per cinque anni. Ciò diede occasione di misurarsi contro un più lontano nemico. Si allestì una flotta di duecento vascelli per conquistare l'isola di Cipro. Il comando fu dato a Cimone che fece vela verso quell'isola: vi entrò, e assediò Cizio, la capitale. Ma sia che fosse ferito in qualche attacco, o sorpreso da qualche malattia, si accorse che si avvicinava alla morte. Sempre schiavo de' suoi doveri, ordinò a' suoi luogotenenti di tener nascosta la sua morte fino che l'evento non avesse coronato la loro impresa. Obbedirono; e

trenta giorni dopo la morte di Cimone, l'armata, che lo credeva sempre al suo comando, forzò l'inimico arrendersi. Non solamente egli morì nel seno della vittoria, ma il terrore del suo nome guadagnò una battaglia dopo la sua morte. I Persiani lo temevano tanto, che abbandonavano al suo arrivo le coste, e non ardivano di avvicinarsi ad una distanza di cento leghe ad una città ove egli fosse aspettato.

Liberato Pericle da un rivale così potente, risolvè di dar termine all'opera che la sua ambizione gli aveva fatto intraprendere. La divisione delle terre conquistate; le promesse con le quali lusingava il popolo, e l'abbellimento della città, gli facevano acquistare tanto potere sopra la plebe, che si poteva dire che in uno stato libero godesse della sovranità. Le fabbriche che fece innalzare hanno reso la sua memoria cara agli amatori delle belle arti. Esistono ancora alcuni avanzi, dei quali la perfezione è a tale segno riconosciuta, che i migliori giudici assicurano che non è possibile d'immaginare niente di più sublime. È però vero che perciò si rese in qualche maniera colpevole d'ingiustizia; poichè impiegò a quest'uso il danaro eh' era stato imposto per la guerra su tutta la Grecia. Pericle rispondeva arditamente alle doglianze che gli si facevano, che gli Ateniesi non dovevano chiedergli verun conto della sua condotta, e che quelli che meglio avevano difeso i confederati, avevano il maggior diritto di disporre di questi tesori. E aggiungeva; che era stato giusto che gli artisti ne avessero la loro parte; tanto più che non mancava danaro per continuare la guerra.

5. Queste ragioni non erano sufficienti però per contentare gli stati della Grecia, e molto meno gli Spartani che riguardavano con occhio invidioso la prosperità di Atene, e con isdegno l'insolenza di Pericle. Queste cause di malcontento furono ancora accresciute dall'impresa degli Ateniesi contro Samo; impresa favorevole a' Milesi, che avevano implorato il loro soccorso. Si crede che Pericle fomentasse questa guerra per piacere ad Aspasia, cortigiana celebre *A. di G. C.* che egli amava perdutamente. Dopo

441. varie scaramucce, che non meritano che se ne faccia menzione, Pericle assediò Samo con testugini e con arieti; macchine che egli per la prima volta introdusse nella guerra di assedio. Quelli di Samo si arresero dopo un assedio di nove mesi. Pericle abbattè le mura, gli spogliò de' loro vascelli, e impose loro delle esorbitanti contribuzioni per pagare le spese della guerra. Inebriato dal felice successo di questa spedizione, ritornò in Atene, e rese fastosamente gli ultimi ufficj a quelli che erano morti in battaglia, recitando la loro funebre orazione. *A. di G. C.* 6.

Quantunque la gelosia e rivalità di Atene e di Sparta fossero la vera cagione della guerra del Peloponneso, nulladimeno non si voleva manifestarne il vero motivo. Una leggiera quistione fra i piccoli stati della Grecia loro alleati, somministrò un plausibile pretesto. I Corciresti, sdegnati della condotta de' Corintj verso Epidamno, una delle loro colonie, presero le armi per vendicarsi di questo affronto; ma essendo stati molte volte battuti, ricorsero agli Ateniesi. Questi inviarono loro de' soccorsi in mare, che non furono molto utili. Questa

guerra ne fece nascere un'altra. Potidea, città che apparteneva agli Ateniesi, essendosi dichiarata per li Corinji, l'alleanza fra i due stati fu infranta. Le due armate vennero alle mani presso Potidea, e gli Ateniesi ebbero la vittoria. In questo combattimento Socrate avendo salvata la vita al suo pupillo Alcibiade, gli fece aggiudicare il premio del valore che aveva meritato egli stesso. L'assedio di Potidea fu un seguito della vittoria; e i Corinji portarono le loro doglianze agli stati della Grecia, perchè gli Ateniesi avevano violato il trattato di pace. I Lacèdemoni gli ascoltarono, e dopo aver intesa la risposta degli Ateniesi, dichiararono che questi erano gli aggressori, e che dovevano essere ricondotti nei limiti del dovere. Per dare gli Spartani a questa loro maniera di agire un'apparenza di giustizia, inviarono ambasciatori in Atene; e mentre che si preparavano ad operare con vigore, facevano sembiante di voler soltanto che fossero osservati i trattati. Esigevano che gli Ateniesi bandissero dalla loro città alcune persone che avevano profanato in Ceilone il tempio di Minerva; domandavano che l'assedio di Potidea fosse sciolto, e che per l'avvenire si cessasse d'inceppare la libertà della Grecia.

Pericle conobbe tosto che avendo impegnato i suoi compatriotti nella guerra, doveva ispirar loro il coraggio per sostenerla. In conseguenza mostrò loro, che solo il tuono imperioso con cui si esigevano tante bagattelle, era un motivo bastevole per rendere la guerra legittima; che potevano sperare molto vantaggio della divisione de' nemici; ch'essi avevano un'abbondante marina per sorprendere le loro coste; e

che finalmente la loro città era così bene fortificata, da non cader facilmente in potere del nemico. Strascinato dalla forza della di lui eloquenza, e non curando il pericolo a cui correva incontro, il popolo, che aveva incominciato ad amare le mutazioni, seguì i consigli di Pericle. Ma per opporre la destrezza all'astuzia degli Spartani, rispose in una maniera ambigua, dicendo che nulla maggiormente desiderava quanto che terminare le quistioni all'amichevole; ma che se fosse stato assalito, si difenderebbe col solito suo valore.

Si suppone che Pericle avesse un particolare interesse per impegnare i suoi compatriotti in una guerra funesta. Aveva un debito considerabile con lo stato, e sapeva che la pace era il tempo favorevole per far render conto dell'impiego de' fondi pubblici. Si dice che Alcibiade suo nipote, vedendolo un giorno melanconico e penseroso, gliene domandasse la ragione. Pericle gli rispose, che pensava al modo di dare i conti. *Voi fareste meglio*, replicò Alcibiade, *di pensare al modo di non renderli*. Oltre ciò Pericle, non trovando alcuna felicità nella vita domestica, si abbandonava interamente alla bella Aspasia, il di cui spirito e vivacità aveva cattivato tutti i poeti e i filosofi di quel tempo, ad eccezione di Socrate. Essa era di parere di resistere agli Spartani, ed era in generale opinione che Pericle seguisse i suoi consigli.

Una guerra fra i due principali stati della Grecia doveva naturalmente strascinarvi ancor tutti gli altri. Vi presero in fatti parte, e ognuno si dichiarò per quello al quale il proprio

interesse, il genio, o l'amore della giustizia lo faceva inclinare. La maggior parte però fu per li Lacedemoni, che venivano considerati come i liberatori della Grecia. Erano in favor loro gli Achei (eccettuati gli abitanti del Peloponneso), i popoli di Megara, di Locri, della Focide, d'Ambacia, di Leucade, d'Anactoria e di Boezia. Atene aveva gli abitanti di Chio, di Lesbo, di Platea; molte isole, e qualche provincia marittima, fra le quali la Tracia.

I Lacedemoni non tardarono a porsi in campagna. La loro armata, compresi gli alleati, ascendeva a sessantamila uomini; era essa comandata da Archidamo, uno de' loro re. Le forze degli Ateniesi erano molto inferiori. Appena avevano tredicimila soldati d'armatura grave, sedicimila di leva in massa, mille ducento cavalli, e all'incirca duemila arcieri. Pericle, non vedendosi in grado di avventurare una battaglia, risolvè di rinchiudersi nella città che non poteva esser presa così facilmente. Quest'opinione fu da principio mal ricevuta, ma al fine la necessità la fece adottare. Abbandonando dunque la campagna al nemico, gli Ateniesi si ricoverarono dentro le loro mura, risoluti di difendersi fino all'ultima estremità. Se erano inferiori per terra agli Spartani, avevano in contraccambio una marina molto superiore alla loro. Con una flotta di trecento vascelli devastarono di continuo le coste della Laconia; imposero, e rapirono delle somme bastevoli per supplire alle spese della guerra.

I Lacedemoni entrarono nel medesimo tempo nell'Attica; e non trovando ostacolo, marciarono ad Acarni, che non era discosta più di

sette miglia da Atene. Furiosi gli Ateniesi per l'affronto che ricevevano, rivolsero il loro risentimento contro Pericle, che riguardavano come l'autore della loro disgrazia. Si ostinarono a voler marciare contro il nemico e combatterlo, malgrado l'inferiorità del loro numero; ma Pericle fece affine trionfare il partito più saggio. Chiuse le porte, pose de' distaccamenti all'intorno, mandò innanzi la cavalleria per tenere a bada il nemico, e allestì una flotta di cento vele per devastare le coste del Peloponneso. Tutti questi espedienti riuscirono. Vedendo che la piazza era imprendibile, i Lacedemoni levarono l'assedio; e dopo avere scagliato molti improperi contro gli Ateniesi, devastarono il loro paese. Questi, per vendicarsi di una tal condotta, invasero quello dell'inimico, e presero Nisaea, porto di mare.

Divenuti gli Ateniesi orgogliosi per imprese così prospere, manifestarono la loro gioja con giuochi funebri in onore di quelli che erano morti nelle battaglie. In questa circostanza Pericle fece quella celebre orazione ch'è giunta fino a noi come monumento e della sua gratitudine e della sua eloquenza.

7.° Nel principio dell'anno seguente i Lacedemoni si sparsero nell'Attica col medesimo numero di truppe, e gli Ateniesi furono un'altra volta costretti a ritirarsi entro le loro mura.

A. di G. C. Ma un flagello più pericoloso della guerra cominciò ad incrudelire in Atene. Questo fu la peste, la di cui strage fu veramente terribile, se debbesi prestar fede all'istoria. Vuolsi che cominciassse in Etiopia, d'onde passò in Egitto, in Libia, in Persia, ed in tutta l'At-

tica. Questa malattia fu ribelle a ogni sforzo dell'arte medica. I temperamenti più robusti non resistevano a suoi assalti, nè vi era rimedio atto a preservarli. Nel momento in cui qualcuno era assalito dal morbo, perdevasi d'ogni speranza, nè si aveva più cura alcuna della propria vita: l'umanità era una virtù inutile agli altri, e a se stesso dannosa. Le provvisioni considerabili, che per cagion della guerra erano state ammassate nella città, acerebbero il contagio. La maggior parte degli abitanti per mancanza di locali, alloggiavano in piccole capanne, nelle quali appena potevasi respirare, mentre i calori ardenti della stagione infocavano l'atmosfera, e malignavano vieppiù il contagio. Si vedevano ammorticehiati insieme i vivi con i morti. Alcuni si strascinavano nelle strade; altri stavano giacenti vicino a i fonti, dov'erano andati a cercare un impotente rimedio alla sete che li divorava. I tempj medesimi erano ripieni di morti, e tutta la città offriva per ogni dove lo spettacolo dei funesti effetti di quel flagello crudele, cui non si era trovato verun riparo.

Il male attaccava talvolta con tanta violenza, che uccideva al momento. Gli uccelli di preda e gli animali carnivori morivano più tosto di fame, che cibarsi dei cadaveri: tanto il fetore che tramandavano era infetto. Quelli che poterono ristabilirsi ebbero le facoltà fisiche e morali alterate: perdettero a segno la memoria, e dimenticarono talmente il passato, che non conoscevano più se stessi. Tucidide, che fu pure colpito da un tal morbo, ce ne descrive la storia. Egli osserva che produsse una gran disso-

lutezza ne' costumi. Il popolo, avendo ricorso agli Dei, e vedendo inutili le sue preghiere, si abbandonava disperatamente a tutti gli eccessi della intemperanza, credendo di non aver più che un sol giorno di vita. Si rivolse contro Pericle, che avendo radunata troppa gente nella città, aveva contribuito a corrompere l'aria. Malgrado questo flagello unito alla guerra, Pericle persistè sempre nella risoluzione di non dar battaglia. Ben presto i Lacedemoni si ritirarono verso le coste, dopo avere saccheggiato il paese, e insultati gl' infelici Ateniesi, travagliati dalla peste e dalla fame.

A. di G. C. 8.^o Non era possibile che Pericle, 428. creduto l'autore di tutti questi mali, sfuggisse per lungo tempo al risentimento del popolo. In fatti divenne l'oggetto del suo odio, come lo era stato per l'innanzi del suo amore, e gli fu tolto il comando dell'armata. Ma la plebe ateniese, sempre incostante e leggiera, gli rese tosto un potere maggiore di quello che aveva per l'innanzi. Ma non gode per molto tempo di quest'onore. Attaccato dalla peste, morì egli pure. Quest'uomo, pieno di talenti e di qualità amabili, non aveva altro difetto che una smisurata ambizione.

9.^o L'azione più strepitosa degli anni seguenti, fu l'assedio di Platea, uno de' più famosi dell'antichità, per gli sforzi vigorosi delle due parti; ma principalmente per la gloriosa resistenza degli assediati, e per le loro astuzie nel render vane quelle degli assalitori. I Lacedemoni assediaron questa piazza al principio della terza campagna, e la circondarono di uno spesso muro, sul quale collocarono le loro macchine. Gli assediati, vedendo sorgere intorno ad essi una tal opra, piantarono delle palizzate

sopra le mura della città, onde poter sempre dominar l'inimico. Questi due muri pareva che si disputassero l'onore della superiorità. Non volendo però perder più tempo in costruire simili opere, gli assediati fabbricarono una mezzaluna, onde potersi ritirare, nel caso che le altre fortificazioni fossero forzate. Gli assedianti, avendo innalzate le loro macchine di guerra, fecero vacillare le mura della città, il che turbò i cittadini, senza però scoraggiarli. Posero in opera tutta l'arte che era in loro potere, per resistere agli urti delle macchine ostili. Legarono con corde l'estremità degli arci onde renderli immobili, e ne rintuzzarono la forza a via di leve. Conoscendo gli assedianti i loro sforzi inutili, e vedendo che s'innalzava un nuovo muro contro la lor piattaforma, disperarono di prender la città di assalto: e però cangiarono l'assedio in blocco, dopo avere inutilmente tentato di attaccare il fuoco alla città, che fu presto circondata di un muro di mattoni e d'una fossa profonda. Impiegarono a quest'opera tutto l'anno: quando fu finita, vi lasciarono alcune truppe; e i Beozj si offerse di guardarne una parte, mentre il resto dell'armata tornerebbe a Sparta.

In questa guisa gl'infelici abitanti di Platea furono chiusi tra spesse mura, senza speranza di soccorso, in balia del vincitore. Erano nella città solo quattrocento cittadini, ottanta Ateniesi e centodieci donne destinate a somministrar loro la sussistenza. Prima dell'assedio erano stati mandati in Atene tutti gli uomini sì liberi che schiavi. Non avendo più speranza, ed essendo senza provisioni, quelli di Platea

risolverono di aprirsi una strada con l'arme alla mano in mezzo al nemico. Spaventati dalla grandezza del pericolo, e dall'ardir dell'impresa, la metà perde il coraggio nel tempo dell'esecuzione; gli altri in numero di circa centoventi, stettero fermi nella loro impresa, ch' eseguirono nella maniera seguente. Avendo misurato l'altezza del muro, computando le file de' mattoni onde era composto, scesero per mezzo di scale da un'altezza considerabile, in mezzo alle tenebre di un'oscurissima notte, mentre una violenta tempesta gli assicurava che non sarebbero nè veduti nè uditi dall'inimico. Traversarono i primi fossi con una gamba nuda, onde evitare di sdrucchiolare nel fango. Avanzarono a' piedi del muro, e posero le scale in una parte in cui sapevano che non vi erano guardie. Alcuni salgono, s'impadroniscono delle torri vicine, uccidendo quelli che le difendevano. Questo primo successo favorì i loro compagni; traversarono i fossi esteriori senza essere attaccati, ma non senza essere scoperti; poichè nello scalare le mura, uno di essi fece cadere una tegola, che sparse l'allarme fra gli assediati. Questi fecero avanzare tutta l'armata verso la piazza; ma l'oscurità era sì profonda, che non poterono distinguere alcun oggetto. Avanti che avessero superato i fossi esteriori, un corpo di trecento uomini, posto riserva per gli accidenti imprevisi, andò loro incontro con torce accese; ma questo chiarore poneva loro stessi in vista, senza scoprire quelli di Platea. Dopo aver passati i fossi, diressero da principio il loro cammino verso Tebe, presumendo che l'inimico non gl'inseguisse da quel-

la parte, non potendo immaginare che fuggissero verso una città inimica. Ma dopo essersi avanzati per sei o sette stadj, tornarono verso la montagna, presero la strada di Atene, ove giunsero in numero di dugento; il timore aveva fatto rientrare nella città gli altri, a riserva di un solo arciero che fu preso nel fossi.

Supponendo che i loro compagni fossero stati tutti uccisi, perchè così veniva assicurato da quelli che entravano, onde giustificare la loro fuga, i Plateesi mandarono un araldo a chiedere i morti; ma questi si ritirò quando seppe il preciso stato delle cose. Alla fine della campagna, essendo affatto mancanti di provvisioni, e incapaci di prolungare la loro esistenza, i Plateesi si resero, a condizione che non sarebbero stati puniti, fino che non fossero giudicati. Sparta deputò a quest'effetto cinque commissarij, che senza accusarli di alcun delitto, loro dimandarono semplicemente se nella guerra avevano prestato qualche servizio a' Lacedemoni o a' loro alleati. Imbarazzati e sorpresi da questa dimanda, i Plateesi conobbero che era stata suggerita da i Tebani loro dichiarati nemici, che avevano giurato la loro perdita. Rammentarono a' Lacedemoni i servigj che avevano resi alla Grecia, sì nella battaglia di Artemisia che in quella di Platea, e particolarmente a Sparta quando gli schiavi si erano approfittati d'un terremoto per ribellarsi. La sola ragione che allegarono di essersi in seguito uniti con gli Ateniesi, fu la necessità in cui si trovarono di difendersi dai Tebani, contro i quali avevano prima implorato invano l'assistenza di Sparta; aggiungendo che se veniva loro impu-

tato a delitto l'aver preso un tal partito, non doveva ciò almeno scancellare la rimembranza de' loro antichi servigj. « Gittate gli occhi, « dicevano essi, su i sepolcri de' vostri maggiori, che qui vedete: noi loro abbiamo resi « ogni anno gli onori che si debbono ai morti. « Ci confidaste le loro ceneri, perchè fummo « testimoni del loro valore. Volete voi adesso « abbandonarci ai loro carnesici, dandoci in « preda a i Tebani che combatterono contro « essi alla battaglia di Platea? Volete voi porre « in ferri un paese in cui la Grecia fu da voi « liberata; e distruggere i tempj degli Dei cui « siete debitori della vittoria? Noi osiamo dirvi « che i vostri interessi sono inseparabili dalla « vostra gloria; e non potete, senza coprirvi « di una eterna ignominia, lasciare in preda « all'ingiusto sdegno de' Tebani i vostri antichi « amici e benefattori. » Pareva che queste ragioni dovessero fare qualche impressione sopra l'animo dei Lacedemoni; ma questi dando orecchio ai suggerimenti dei Tebani, ripetevano loro con termini arroganti le stesse cose: essi avevano avuto da Sparta istruzioni precise. Dimandavano dunque di nuovo se Platea aveva reso qualche servizio in questa guerra; questa domanda era fatta di mano in mano a ciascuno, che non sapendo che rispondere, veniva posto a morte. Nessuno potè sfuggire: ducento in circa furono uccisi in tal guisa. Venticinque Ateniesi soffrirono la medesima sorte; le loro donne furono fatte schiave. I Tebani popolarono in seguito la città con gli esiliati da Mègara e da Tebe; ma l'anno dopo la distrussero intieramente. In questa guisa, sperando raccoglierne

dei vantaggi, i Lacedemoni sacrificarono i l'latessi al furore de' Tebani, novantatre anni dopo la lor prima alleanza con gli Ateniesi.

Questo successo non aumentò l'orgoglio de' Lacedemoni a segno di fargli ricusare una pace onorata; i loro ambasciatori ne fecero dell'istanze, ma infruttuose. Cleone, che dirigeva il consiglio di Atene, si vantava prendere in venti giorni tutti gli Spartani dell'isola di Sfatteria. In conseguenza di questo progetto fece vela verso quell'isola con Demostene ammiraglio di Atene, uno degli antenati dell'oratore sì celebre per la sua eloquenza. Avendo sbarcato le truppe, attaccarono l'inimico con molto vigore, lo respinsero guadagnando sempre terreno, e lo confinarono in un angolo dell'isola. I Lacedemoni erano padroni di un forte che si credeva innaccessibile; si schierarono in battaglia, e si difesero con inaudito valore; ma un corpo di truppe nemiche essendo salito sopra uno scoglio scosceso, e prendendoli alle spalle, furono obbligati a rendersi a discrezione. Furono trasportati in Atene, e si promise loro che sarebbero stati sicuri sino alla pace, purchè i Lacedemoni non invadessero il territorio ateniese; avvertendoli che in questo caso sarebbero stati tutti posti a morte. Queste misure aprivano una strada alla pace generale; perchè gli Spartani desideravano la libertà de' loro prigionieri, che erano de' principali cittadini di Sparta. La guerra nullandimeno durò ancora due o tre anni, ma non offrì alcuna impresa notabile. Se gli Ateniesi presero l'isola di Citera, furono però sconfitti a Delia dai Lacedemoni. Alla fine le due nazioni, stanche di una guerra ad

ambedue rovinosa, e che non procurava loro verun solido vantaggio, conclusero da principio una tregua di un anno, che fu tosto seguita da una riconciliazione più durevole. La morte de' generali delle due armate affrettò quest' evento. Erano ambedue contrarj alla pace, ma per motivi assai differenti. Brasida, generale spartano, perì in una sortita che fece all' assedio di Amfipoli. Cleone ateniese, disprezzando un nemico a cui si credeva superiore, fu ucciso da un soldato che si era dato alla fuga per salvarsi, ed in cui si abbattè. Brasida era coraggioso, prudente, integerrimo e moderato. Il suo zelo per l'onore della sua patria sembra essere stato il motivo della sua opposizione alla pace. Il coraggio era ereditario nella sua famiglia, come in tutta la nazione: poichè quando sua madre intese la sua morte, dimandò a quello che glie ne portava la nuova, s'era morto gloriosamente; e sentendo gli elogi che si facevano al suo coraggio ed eroismo, in cui lo si elevava al di sopra di tutti i generali del suo tempo, disse: » Sì, il mio figlio era valoroso; « ma Sparta possiede ancora molti cittadini che lo sono più di lui ».

Cleone era di un carattere affatto opposto. Temerario, arrogante, ostinato e rissoso: non aveva verun talento per la guerra, malgrado la felice spedizione di Sfacteria, che servì a colorire i suoi disegni, e a facilitarne l'esecuzione. Aveva una tal presenza di spirito e gioialità, che piaceva molto alla plebe; ma dalle persone di senno veniva giudicata impudenza e buffoneria. Egli confidava maggiormente nella sua eloquenza; era però verbosa e declamato-

ria, e consisteva più in una impetuosa attività, che nell'eleganza dello stile e nella forza del raziocinio.

A. di G. C. 10.° La pace fu conclusa nel dicembre 421. mo anno della guerra fra le due repubbliche e i loro alleati: doveva durare cinquant'anni. I principali articoli furono, che le fortezze e le città sarebbero evacuate, e i prigionieri restituiti scambievolmente. Fu chiamata la pace di Nicia, nome del rivale di Cleone che ne fu il principale autore. Oltre il tenero interesse che nutriva per la sua patria, v'era spinto ancora dal particolare motivo di assicurare la sua riputazione. Benchè alcune sue spedizioni avessero avuto un esito felice, conosceva nulladimeno che era debitore in parte della loro riuscita alla fortuna; e che avrebbe azzardato la sua gloria, se avesse cercato di acquistarne di più.

sua di vivere corrispondeva alla sua opulenza. Si aggiungeva a ciò, che malgrado la violenza delle sue focose passioni; e non ostante che, seguendo i consigli degli adulatori che lo circondavano, si desse in preda qualche volta all'intemperanza; nulladimeno ritrasse il piede dal vizio, rientrando nel sentiero dell'a virtù, grazie a i savii e salutari consigli di Socrate, pel quale nutriva una stima immensa, e le di cui lezioni non tralasciò mai di ascoltare attentamente.

Socrate non lo amò meno di quello che ne fosse amato. Conobbe in mezzo a i suoi vizj il germe di molte virtù, e procurò di coltivarle; onde Alcibiade, anzi che il flagello, fosse l'ornamento della sua patria. Tale fu il potere di questo filosofo sull'animo di questo giovine, che quando sapeva che si dava in preda a qualche disordine, lo perseguitava come un padrone insegue uno schiavo fuggitivo, e gli rimproverava le sue follie. Alcibiade lo ascoltava sempre con quella sommissione che usa un figlio rispettoso verso suo padre; dal che ne nacque l'ineguaglianza della sua condotta, che ora era conforme alla più severa morale, ed ora stravagante e imbrattata da vizj più vili.

L'amore del comando e il desiderio della superiorità sembra che fossero le passioni sue dominanti, e ne diede fino dalla sua infanzia delle convincenti riprove. Lottando un giorno, e temendo di essere rovesciato dal suo antagonista, gli prese la mano, e violentemente la morse. Il suo rivale gli disse » Alcibiade, voi mordete come una donna. No, rispose egli, ma come un leone. » Un'altra volta, giocando

a un giuoco di sorte in una strada di Atene, mentre toccava a lui a tirare la piastrina, passò una carretta che disturbò il suo giuoco. Ordinò subito al carrettiere di fermarsi; questi, facendo sembiante di non intenderlo, continuò il suo cammino. Gli altri fanciulli che giocavano seco, si trassero da parte; ma egli si gittò a terra in mezzo alla strada, comandando al carrettiere di passare se tanto osava: questi maravigliato fermò; e Alcibiade finì il suo giuoco avanti che la carretta passasse. La sua ambizione crebbe con gli anni: e simile a Pompeo, non solamente non soffriva che alcuno gli fosse superiore, ma neppure eguale. Per questa ragione si oppose a Nicia, che non solo era rispettato dai suoi compatriotti, ma ancora dai Lacedemoni, che lo stimavano per la sua moderazione e pel suo amore per la giustizia. Di qui ebbe origine il suo odio contro gli Spartani, a i quali non perdonò mai la preferenza che davano al suo rivale; e perciò fece di tutto per riaccendere la guerra fra i due popoli.

Per ottener quest' intento, persuase al popolo d' Argo di romperla con Sparta, promettendogli la protezione di Atene. Era vicina a concludersi una tale alleanza, quando gli Spartani ne furono informati, e mandarono ambasciatori in Atene per farne doglianza; i quali erano muniti del potere necessario per terminare all' amichevole una tal differenza. Il consiglio di Atene, a cui l' oggetto della missione fu comunicato, parve soddisfatto, ed il popolo doveva il giorno dopo adunarsi, per dare udienza ai medesimi ambasciatori. Dubitando Alcibiade che il suo progetto fosse rovesciato, ebbe ricorso

a questo artificio. Cercò ed ottenne una confidenza secreta con gli ambasciatori; e sotto la sembianza di amicizia, persuase loro di nascondere al popolo i poteri di cui erano rivestiti, ma di dichiarare semplicemente ch' erano venuti per trattare e fare delle proposizioni; altrimenti le dimande degli Ateniesi sarebbero state esorbitanti, e non ammissibili da loro senza vergogna. Lo stratagemma riuscì. Credendolo sincero, gli ambasciatori accordarono a lui la confidenza che prima avevano in Nicia. Il giorno dopo, innanzi all' assemblea del popolo, Alcibiade, con aria affabile, dimandò agli ambasciatori, quando furono introdotti, in che consistevano i loro poteri: risposero, che non venivano come plenipotenziarj. A questa risposta Alcibiade cangiò di voce e di gesto, accusando gli ambasciatori di notoria menzogna, e insinuò al popolo di star guardingo nel trattare con uomini alla di cui sincerità non era possibile di affidarsi. Il popolo furioso licenziò gli ambasciatori, e Nicia, che ignorava quest' inganno, incontrò la sua disgrazia. Per ricuperare il suo credito, procurò di essere mandato nuovamente a Sparta; ma non potendo ottenere ciò che gli Ateniesi domandarono, conclusero questi per cento anni con gli Argivi una lega, nella quale erano compresi gli Eleesi e i Mantinesi. Benchè questo trattato fosse diretto a far la guerra ai Lacedemoni, non ne seguì subito apertamente una rottura con essi. Alcibiade fu dichiarato generale: e benchè i suoi amici non potessero approvare i mezzi che aveva posti in opera per giungere a i suoi fini, nulladimeno fu giudicato come un portento di politica l'aver diviso e

sconvolto in tal maniera tutto il Peloponneso , allontanando talmente la guerra dalla frontiera dell' Attica , che quando ancora il nemico fosse stato vittorioso , non avrebbe potuto profittare dei suoi vantaggi , mentre il menomo rovescio sarebbe stato fatale a Sparta.

Volendo soffogare il male nella sua nascita , i Lacedemoni armarono i cittadini e gli schiavi ; e unitisi con i loro alleati accamparono sotto le mura di Argo. Gli Argivi , solleciti egualmente de i loro nemici , andarono loro incontro , offerendo battaglia. Ma al momento che le due armate erano per venire alle mani , una tregua di quattro mesi fu accettata come un preludio felice di una pace durevole.

Vedendo gli Ateniesi che gli Spartani erano sufficientemente occupati nelle turbolenze che avevano eccitate nel Peloponneso , portarono le loro vedute più lungi , e progettaron di unire al loro impero l' isola di Sicilia. Gli abitanti di Egeste somministrarono loro un pretesto plausibile per l' esecuzione di questa impresa. Ricorsero essi come alleati agli Ateniesi , chiedendo soccorso contro il popolo di Selimonte , ch' era ajutato dai Siracusani. Si abbracciò con trasporto quest' occasione ; ma per non fare la guerra senza i mezzi necessarj , gli Ateniesi mandarono a Egeste , per sapere se si trovava nel pubblico erario danaro a sufficienza per supplire a i bisogni di una sì grande intrapresa. Gli Egestani avevano preso in prestito da i loro vicini un gran numero di vasi d' oro e d' argento di un immenso valore , che esposero con fasto alla vista de i deputati ateniesi. Al ritorno di questi fu risoluto di accordare agli Egestani

quanto chiedevano. Alcibiade, Nicia e Lamaco furono nominati per comandare la flotta, con pieno potere, non solo di soccorrere Egeste, e di far rendere a i Leondini la loro città che già era stata presa dai Siracusani; ma ancora di regolare le cose tutte della Sicilia nel modo più utile per la repubblica.

A. di G. C. 2.^o Nicia fu all'estremo malcontento

416. di essere uno dei capi di questa spedizione; sì perchè disapprovava una tal guerra, come perchè Alcibiade ne divideva il comando con lui. Ma gli Ateniesi giudicarono che bisognava calmare l'ardore e la impetuosità dell'uno con la posatezza dell'altro. Non osando Nicia di opporsi apertamente alla guerra, intraprese di farlo indirettamente, obbiettando i molti ostacoli che prevedeva. Pretendeva egli che una flotta non bastasse, ma che bisognasse ancora avere un'armata di terra, il di cui mantenimento costerebbe somme immense; e che le promesse fastose degli Egestiani non avrebbero probabilmente effetto nel bisogno. Diceva ch'era necessario riflettere alla sproposizione che vi era fra essi e l'inimico, relativamente ai beni che potrebbero risultare alle due parti da una tal guerra: che i Siracusani erano nella loro patria, circondati d'amici potenti, disposti tanto per inclinazione che per interesse a somministrar loro uomini, cavalli, danaro e provisioni; mentre che gli Ateniesi portebbero la guerra in un paese lontano, ove bisognavano loro quattro mesi nell'inverno per ricevere nuove d'Aiene; in un paese ove non avrebbero potuto ottenere cosa alcuna che non la forza dell'armi: che supponendo ancora che questa impresa avesse l'e-

sito che si sperava, non se ne potrebbe mai ritrarre gran vantaggio, mentre una sconfitta coprirebbe per sempre di vergogna il nome ateniese: che quanto a sè era determinato di non partire, se non fossero tutti pronti i soccorsi necessarj alla guerra; in modo ch' ei fosse indipendente dal capriccio e dalle precarie promesse degli alleati. Queste ragioni, in vece di raffreddare l'ardore degli Ateniesi, come Niçia credeva, l'accesero maggiormente. Si ordinò di far leva di quante truppe, e allestire quanti vascelli richiedessero i generali; ciò si eseguì con incredibile sollecitudine così in Atene che nelle altre città dell' attica.

3.^o Prima di cominciare il racconto degli strepitosi avvenimenti che offre la spedizione di Sicilia, non sarà fuor di luogo il dir qualcosa di Siracusa, ch' era la capitale di quell' isola. Circa l' anno del mondo 920, Corinto aveva acquistata una gran potenza in mare. La navigazione perfezionata condusse i Corintj a fare delle scoperte, estendere il commercio, e stabilire delle colonie. Appena che conobbero la Sicilia, nutrirono il progetto di popolarla con gli abitanti del Peloponneso. Archia, discendente da Ercole, vi fu spedito con una flotta fornita di tutto quello che bisognava per una tale impresa. Egli costruì e popolò Siracusa, che per la sua fertilità e per la sicurezza del suo porto divenne presto la città più florida della Sicilia. Essa non cedeva nè in estensione nè in bellezza a veruna città della Grecia. Fu lungo tempo sottoposta a Corinto, e governata presso a poco con le medesime leggi. Ma a misra che il suo potere si accrebbe, principiò a mi-

rare all' indipendenza , e a poco a poco ruppe i legami che la univano alla madre patria. Gli avvenimenti che risultarono dalla sua emancipazione , son quelli di cui ora dobbiam parlare.

La leva delle truppe essendo compiuta , i generali ateniesi risolsero di porsi immediatamente alla vela , avendo stabilito Corcira come il luogo assegnato per la riunione d' una parte degli alleati , e per li vascelli da trasporto. Tutti i cittadini e i forestieri che si trovavano in Atepe , andarono in folla alla punta del giorno al porto del Pireo , onde godere del colpo d' occhio magnifico che presentava quell' imbarco. Questo spettacolo era in vero degno della loro curiosità : Atene non aveva mai veduto una flotta così numerosa e formidabile. È vero che quelle che erano state spedite contra Epidaurò e Potidea , erano pur numerose in vascelli e in soldati ; ma non erano tanto magnifiche , il viaggio non era sì lungo , nè l' impresa di tanta importanza.

A. di G. C. La città aveva somministrato cento 416. galere , di cui sessanta armate alla leggiera , e quaranta per trasportare soldati d' armatura grave. Ogni marinaio aveva per paga una dramma il giorno (*dieci soldi di Francia*) , senza computare quello che davano i capitani. Quando i vascelli ebbero il loro carico , e le truppe furono montate a bordo , le trombe suonarono , e tutti agli Dei si diressero con preghiere , per implorare un felice esito alla spedizione. Furono ripiene di vino varie coppe d' oro e d' argento , e fatte secondo il solito le libazioni. Il popolo che copriva le spiagge , le faceva risuonare di grida , e augurava ai suoi concittadini

un felice successo. Cantato l'inno, compitè le cerimonie, i vascelli uscirono l'uno dopo l'altro dal porto, e fecero forza di vele fido a Eigna, da cui passarono a Corcira, ove l'armata e la flotta degli alleati era raccolta.

Al loro arrivo in Sicilia, i generali non furono d'accordo intorno al luogo dello sbarco. Lamaco voleva che si facesse a dirittura a Siracusa, e che si attaccasse quella città prima che gli abitanti avessero il tempo di riaversi dalla prima costernazione: ma questa proposizione fu rigettata, e si credè meglio cominciare col sottomettere le piccole città. Furono in conseguenza staccate dieci galere, per esaminare il porto e la situazione di Siracusa. Il resto delle truppe abbordò a Catania, e la prese.

4.º Gl' inimici di Alcibiade profittarono della sua assenza per fare oltraggio alla sua riputazione. Lo accusarono di aver neglìgentato i mezzi d'invadere la Sicilia, e profanato i misteri di Cerere: ciò bastò per impegnare la moltitudine, sempre incostante, a richiamare il suo generale. Ma temendo di eccitare de' tumulti nell'armata, gli ordinò di ritornare in Atene per tranquillizzare il popolo con la sua presenza. Alcibiade aveva stabilito di obbedire con sommissione; ma riflettendo al capriccio e all'incostanza de' suoi giudici, appena arrivato a Tario, disparve, ed il vascello che lo aveva portato, giunse senza di lui. Fu per questa disubbidienza condannato a morte; gli furono confiscati i beni, e si ordinò a' i sacerdoti di caricarlo di maledizioni. Quando seppe che gli Ateniesi lo avevano condannato a morte « io spero, disse, « di far loro vedere un giorno che io sono ancora in vita. »

I Siracusani, stando sulla difensiva, e vedendo che Nicia non si avanzava, risolverono di attaccarlo nel suo campo; e gli dicevano beffandolo, s'era venuto in Sicilia per stabilirsi in Catania? Offeso di questo scherno, stabilì di mostrar loro, che sapeva unire alla prudenza il coraggio. Mancando di cavalleria, temeva di attaccare la piazza per terra, e correva egual pericolo assediandola per mare. Scelse, nulladimeno quest'ultimo partito, e pose in opera uno stratagemma per riuscirvi. Dopo aver sedotto un cittadino di Catania, lo impegnò a passare come disertore in Siracusa, per informare gli abitanti di quella città, che gli Ateniesi dormivano sempre senz'armi ne' loro accampamenti, e che in un tal giorno stabilito avrebbero potuto di gran mattino sorprenderli, impadronirsi del campo, delle armi, del bagaglio; bruciar anche la loro flotta nel porto, e distruggere tutta l'armata. Prestando fede i Siracusani a questo falso rapporto, uscirono e marciarono con le loro truppe verso Catania. Appena Nicia lo seppe, imbarcò la sua armata, giunse il giorno dopo a Siracusa, e si fortificò ne' ripari esterni. Quest'astuzia irritò talmente i Siracusani, che ritornarono immediatamente nella loro città, e offerirono battaglia. Nicia uscì dalle sue trinciere per andare loro incontro. Il combattimento fu ostinato; finalmente gli Ateniesi forzarono il nemico a rientrare nella città, dopo di avergli ucciso cento sessanta uomini, senza aver perduto che cinquanta de' loro. Malgrado questo vantaggio, non essendo in situazione di attaccare la città, presero i quartieri d'inverno a Nasso e Catania.

5.° La primavera seguente, avendo ricevuto d'Atene un soccorso di cavalleria con munizioni da bocca e da guerra, risolvè Nicia di bloccare la piazza per terra e per mare. Per eseguir ciò s'impadronì di Epipoli, alta collina che dominava la città, e alla quale non si poteva salire che per un sentiero stretto e rapido. Conoscendo i Siracusani l'importanza di questo posto, fecero tutto ciò che era in loro potere per impedirne la presa; ma Nicia fece sbarcare le sue truppe con tanta sollecitudine e segretezza, che se ne rese padrone avanti che il nemico potesse difenderlo. Rispinse ancora un corpo di seicento uomini venuti per iscacciarlo; uccise il loro capitano con trecento soldati. V'innalzò un forte, e investì talmente la città, che intercettò ogni comunicazione con gli abitanti della campagna. Mentre si eseguivano queste operazioni, succedettero varie scaramucce, in una delle quali Lamaco fu ucciso; il che fece che Nicia rimanesse solo al comando. I Siracusani tentarono nuovamente di prendere il posto perduto. Nicia era allora in letto ammalato, circondato dai soli suoi servi; ma vedendo che il nemico forzava le trinciere, pose il fuoco alle opere costrutte intorno al forte. Ciò produsse un doppio effetto: servendo di segnale a i Greci, e spaventando i nemici a segno che rientrarono in città.

6.° Allora Nicia concepì molta speranza d'impadronirsi di Siracusa, tanto più che le altre città della Sicilia si erano seco unite, e somministravano alle sue truppe provvisioni di ogni specie. Vedendosi i Siracusani bloccati per dichiarar loro che accordava cinque giorni per

evacuare la Sicilia. Nicia sdegnò di rispondere a un simile messaggio, e le due parti si prepararono a combattere.

Nella prima zuffa gli Spartani furono sconfitti, perchè erano rinchiusi in uno stretto spazio, fra due mura che gli Ateniesi avevano inalzato per prendere la città: e come questa posizione impediva a Gilippo di spiegar le sue linee, e di servirsi della sua cavalleria, gli Ateniesi furono vittoriosi. Gilippo ebbe la grandezza d'animo, o per dir meglio, usò la sana politica di accusare se medesimo di un tale disastro; dichiarando che sua unicamente era la colpa, e che offrirebbe tosto a i suoi soldati un'occasione di ricuperare il loro e il suo onore. Il giorno dopo attaccò l'inimico in una più vantaggiosa posizione, e guadagnò una vittoria più compiuta di quella che avevano i nemici riportata sopra di lui; tanto è vero che spesso l'esito felice di una battaglia dipende dall'aver saputo prendere una buona posizione.

7.º Vedendosi Nicia forzato a porsi sulla difensiva, s'impadronì di Plemmira presso al gran porto, dove costruì tre forti, nei quali si rinchiusse con la sua guarnigione. I Lacedemoni avevano ricevuto da Corinto nuove truppe. In questo stato di cose Nicia spedì in Atene per far nota la trista situazione in cui si trovava. Scrisse ai suoi compatriotti, che in vece di assediare i Siracusani, era egli assediato da essi e da i loro alleati; che le città si rivoltavano contro di lui; che gli schiavi e i mercenari disertavano; e che le sue truppe erano impiegate a difendere i forti e a procurare provvisioni, nel che erano sempre molestate dalla caval-

leria nemica. Aggiunse, che senza mandargli un numero di truppe eguale a quello che aveva imbarcate, era inutile di pensare a proseguire l'impresa; e in fine aggiungeva, che qualunque partito prendessero, dimandava il suo richiamo, mentre la sua salute era alterata a segno di renderlo iacapace di continuare a servire. Gli Ateniesi non vollero sentir parlare di quest'ultimo articolo, ma risolsero d'invargli Eurimedonte e Demostene con truppe fresche; il primo doveva partire sul momento con dieci galere, e l'altro al principio della primavera con forze più considerabili. Si nominarono nel medesimo tempo Menandro e Eutidemo per unirsi tosto a Nicia.

8.^o Ma Gilippo era determinato a prevenire gli Ateniesi, e a riunire, se era possibile, le truppe che aveva sparse in Sicilia, prima che giungessero loro i preparati soccorsi. Con quest'intenzione persuase i Siracusani a tentare una battaglia in mare, mentre egli procurerebbe di prendere di assalto i forti di Plemmira. La prima parte di questo progetto andò a voto; ma l'ultima ebbe l'aspettato successo. Gli Ateniesi non avevano che sessanta vascelli da opporre agli ottanta de' Siracusani: ma siccome erano superiori in destrezza, furono vittoriosi, benchè sembrasse la vittoria da principio indecisa. Gli Ateniesi perdettero tre vascelli in questo combattimento; ma i Siracusani n'ebbero sei colati a fondo e tre presi. Nel medesimo tempo Gilippo attaccò i forti di Plemmira, mentre una parte di quelli che li difendevano, era andata sulla riva a vedere il combattimento navale: ne prese uno di assalto; il che fece abbandonare gli altri due.

Incoraggiato da questo primo successo, risolvè di proseguire la guerra avanti che gli Ateniesi ricevessero soccorso. In conseguenza, persuase di nuovo i Siracusani ad azzardare un' altra battaglia in mare; il che fecero con più felice successo della prima volta. Nicia avrebbe voluto evitare il combattimento; ma vi fu forzato da i due suoi colleghi Menandro e Eutidemo. Gli Ateniesi avevano settantacinque galere, e i Siracusani ottanta. Il primo giorno le due flotte stettero in faccia l' una dell' altra, senza impegnarsi a combattere: vi fu soltanto qualche scaramuccia. Il giorno dopo i Siracusani non fecero il menomo movimento; ma il terzo, dopo averlo impiegato in gran parte in piccole scaramucce, si ritirarono. Gli Ateniesi, immaginandosi che non ritornassero all' attacco, se ne stavano spensierati. Ma i Siracusani, essendosi riuniti in gran fretta, gli attaccarono all' improvviso, e in poco tempo li posero in gran confusione. Essi avrebbero ricevuto una sconfitta ancor più terribile, se non avessero avuto la precauzione di procacciarsi un porto sicuro dietro i loro legni da trasporto. Perdettero sette galere, e un gran numero di soldati furono fatti prigionieri.

Mentre Nicia rifletteva con dolore alla sua infelice situazione, e considerava tremando l'avvenire, fu liberato dalle sue angustie dall' arrivo della flotta di Demostene, che si avanzava con pompa e magnificenza. Consisteva essa in settantatre galere, che portavano cinquemila soldati, e tre mila arcieri. Con una prudente condotta potevasi di nuovo fare inchinare la bilancia dalla parte degli Ateniesi; ma la precipita-

zione di Demostene e degli altri generali, che non vollero seguire i consigli di Nicia, non servì che a rendere più luminosa la loro sconfitta e la vittoria dell' inimico.

9. Fu risoluto in un consiglio di guerra di attaccare immediatamente la città, e per riuscirvi, di cominciare col prendere Epipoli. Nel primo assalto tentato nella notte su quest' ultima piazza, gli Ateniesi s' impadronirono delle fortificazioni esteriori, ma nel secondo furono all' improvviso attaccati dalle truppe della città, che erano uscite dalle loro linee sostenute da Galippo. Spaventate queste dall' oscurità, presero la fuga; ma i Beozj, che le seguivano, fecero una vigorosa resistenza, e marciando con la picca in testa e gettando strepitoie grida, andarono incontro agli Ateniesi, gli respinsero, e ne fecero una terribile carnesficina. Il terrore si sparse allora nell' armata: i fuggitivi strascinavano seco que' che venivano in loro soccorso, e prendendoli per nemici con esso lor si azzuffavano: la densità delle tenebre impediva di distinguere l' amico dall' inimico; e que' che di chiaro giorno si sarebbero scambievolmente soccorsi, si uccidevano nel bujo. Si accrebbe il disordine allorchè il nemico scoprì la parola di guerra degli Ateniesi nel tempo che essi non potevano riconoscersi. I fuggitivi si gittarono dagli scogli, e molti rimasero infranti nella caduta: altri errarono sbadati nella campagna e nei boschi, e furono il giorno dopo trucidati dalla cavalleria nemica che gl' inseguiva. Gli Ateniesi perdettero due mila uomini in questa battaglia, e molte armi gittate qua e là da' fuggitivi per salvarsi più facilmente.

10. Così furono annichillate le lusinghiere speranze che gli Ateniesi avevano concepito all'arrivo di Demostene. Gilippo, avendo tosto corsa la Sicilia, e fatta leva di truppe fresche, acquistò sopra gli Ateniesi una tale superiorità, che questi, che conoscevano non essere in situazione di fargli fronte, risolverono di abbandonare l'isola, e di tornarsene. Ma mentre erano per imbarcarsi di nascosto all'inimico, il quale non poteva supporre che abbandonassero sì presto la Sicilia, la luna si eclissò. Non essendo allora nota la cagione di questo fenomeno, ne trassero degli augurj funesti. Era costume in simili casi di sospendere per tre giorni ogni impresa. Ma essendo stati consultati gl'indovini, dissero, secondo quel che narra Tucidide, che gli Ateniesi non dovevano imbarcarsi prima che fossero passati nove volte tre giorni: qual numero era misterioso pel popolo. Nicia, ripieno di scrupoli, e dominato dalla superstizione e da un puerile rispetto per questi ciechi interpreti della volontà degli Dei, dichiarò che aspetterebbe la rivoluzione intera della luna, e che non si porrebbe alla vela prima che non ricorresse il giorno stesso nel mese seguente.

Informati i Siracusani del progetto stabilito dagli Ateniesi di partire, fissarono di non lasciarlo eseguire tranquillamente, d'opporvi alla loro ritirata, di tagliarli in pezzi, o di obbligarli a rendersi prigionieri di guerra. Con quest'idea attaccarono immediatamente le loro trinciere, e riportarono un leggiero vantaggio. Il giorno dopo rinnovarono l'attacco ed anche con settantasei galere ne assalirono ottantasei degli Ateniesi. Dopo un combattimento ostinato, gli Ateniesi

vinti perdettero diciotto vascelli , che furono presi dal nemico. Eurimedonte che comandava , fu ucciso.

11. Per impedire la loro fuga per mare , i Siracusani chiusero l'ingresso del porto , che era largo cinquecento passi ; vi posero attraverso dei vascelli , che tennero fermi con ancore e catene di ferro : e si prepararono nel tempo stesso a combattere , nel caso che gli Ateniesi avessero il coraggio di tentare un'altra battaglia. Vedendosi questi così rinchiusi , nè potendosi procurare i viveri necessarj , poichè il nemico era padrone del mare , furono forzati di nuovo ad azzardare su quest' elemento un'altra battaglia. I capi dell'armata posero in uso tutta la loro eloquenza per animare i loro soldati ; ma il potente motivo erano le circostanze in cui si trovavano , poichè dall'esito del combattimento dipendeva non solamente la lor vita e la lor libertà , ma ancora la sorte della loro patria. Questa battaglia non fu meno sanguinosa e ostinata delle precedenti. Giunti gli Ateniesi all'entrata del porto , s'impadronirono facilmente del primo vascello al quale si accostarono ; ma quando tentarono di rompere la catena , l'inimico si presentò da tutte le parti. Essendo rinchiusi circa dugento galere in un piccolo spazio , la confusione era inevitabile ; e i vascelli non potevano avanzare nè retrocedere senza ricominciare l'attacco. La manovra era difficile , e si urtavano frequentemente. Gli Ateniesi furono assaliti da una pioggia di pietre , contro le quali non potevano difendersi che lanciando dardi e frecce , delle quali il moto de' vascelli stornava la direzione ; mentre il nemico lanciava da un

punto fisso. Aristone di Corinto aveva diretta la condotta de' Siracusani. L'infanteria grave ateniese volle correre all'arrembaggio onde combattere corpo a corpo: ma mentre si arrampicavano i soldati da una parte, le galere si scostavano dall'altra; talmente che due o tre vascelli essendosi incrociati, ne risultò una gran confusione. Aggiungasi a ciò che lo strepito delle galere che si urtavano, le grida de' vincitori, i lamenti de' vinti, impedivano che si ascoltasse il comando degli uffiziali. Bisognava che gli Ateniesi si aprissero con la forza una strada, per assicurare il loro ritorno alla patria; il nemico faceva ogni sforzo per impedirlo, ed ottenere una compiuta vittoria. Le due armate di terra, poste in ordine di battaglia su le due rive, ne erano spettatrici, come pure gli abitanti della città saliti sopra le mura. Essendo la distanza poco considerabile, vedevano tutto ciò che seguiva, non però tranquillamente. Le loro grida ad ogni movimento mostravano l'interesse che prendevano all'esito della battaglia, i loro timori, le loro speranze, la lor gioja, il loro dolore: stendevano le mani verso i soldati per animarli; ora le innalzavano al cielo per implorare il soccorso e la protezione degli Dei. Finalmente la flotta ateniese, dopo una lunga e vigorosa resistenza, fu disfatta e spinta contro la riva. I Siracusani dalle mura, testimonj della vittoria de' loro compatriotti, scoppiarono in un grido di gioja che annunziò una tal nuova alla città. I vincitori fecero vela verso Siracusa, e innalzarono un trofeo; mentre gli Ateniesi erano talmente abbattuti, che non ardivano di chieder la licenza di rendere gli ultimi ufficj a i compatriotti loro rimasti uccisi.

Non rimanevano a questi che due espedienti; tentare una seconda volta il passaggio co' loro vascelli e i loro soldati, il cui numero era sufficiente; oppure abbandonare la loro flotta al nemico e ritornare per terra. Demostene lodò il primo espediente; ma i soldati erano talmente intimiditi dall'ultima loro sconfitta; che non ardivano azzardare altro combattimento navale. Si adottò dunque il secondo, e si convenne di porsi in cammino nella notte, per nascondere al nemico la via che avessero tenuta. Iacresceva ad Ermocrate, generale dei Siracusani che sospettava questo disegno, di lasciar partire un corpo così considerabile (quasi quarantamila uomini), che avrebbe potuto fortificarsi in qualche parte dell'isola, e rinnovare la guerra. Comprendevasi però che sarebbe impossibile d'impegnare i Siracusani a opporvisi la notte stessa, mentre celebravano feste in onore di Ercole per le vittorie ottenute. Si servì dunque di uno stratagemma. Ordinò ad alcuni cavalieri che passavano per fautori degli Ateniesi, di dire a Nicia che aspettasse la punta del giorno per mettersi in cammino, perchè i Siracusani avevano teso loro un'imboscata, e si erano impadroniti di tutti i passi.

Nicia fu così semplice, che prestò fede a quest'avviso; e non solamente differì la partenza alla mattina seguente, ma lasciò passare ancora tutto il giorno, onde dar tempo a i suoi soldati di prepararsi al viaggio, e poter portare seco loro tutto quello che era necessario per la sussistenza. Questa dilazione fu loro fatale; poichè la mattina l'inimico s'impadronì dell'uscite di facile accesso, difese i posti guadabili dei

fiumi , ruppe i ponti , e sparse qua e là de' distaccamenti nel piano ; cosicchè non viera una strada in cui gli Ateniesi non fossero obbligati a combattere.

Tre giorni dopo la battaglia si posero in marcia con idea di ritirarsi in Catania. La loro armata era divisa in due corpi , disposti l' uno e l' altro in forma di falange ; il primo era comandato da Nicia , e il secondo da Demostene ; nel centro stava il bagaglio. Si avanzarono così per molti giorni , vessati continuamente dal nemico che inquietava la loro retroguardia , lanciando su loro dardi e frecce ; ma , volendo evitare la battaglia ; si ritirava quando gli Ateniesi si rivoltavano per combattere.

12. Vedendo ogni giorno diminuire il loro numero , e trovandosi in un' estrema penuria di viveri , cangiarono il loro piano , e in vece di continuare il loro cammino per Catania , si diressero a Camarina e a Gela. Siccome eseguirono questo progetto nella notte , si sparse una tal confusione , che quelli che formavano la retroguardia sotto gli ordini di Demostene , furono separati dal principal corpo delle truppe , e si trovarono smarriti. I Siracusani comparvero il giorno dopo , gl' involupparono ; e quantunque gli Ateniesi combattessero con un valore incredibile , vedendo nulladimeno che era impossibile salvarsi , furono obbligati a rendersi prigionieri di guerra , colla sola condizione che non sarebbero condannati a morte , nè ad una prigione perpetua. Circa seimila uomini si resero in questa guisa.

13. Frattanto Nicia continuava la sua marcia , e guadata il fiume Erineo , si accampò

sopra una montagna, dove il nemico l'attacò, e gl'intimò di arrendersi imitando l'esempio di Demostene. Nicia non poteva da principio credere ciò che gli si narrava del suo collega; e però dimandò che gli fosse permesso d'inviare un cavaliere per informarsi della verità; e quando seppe che la nuova era pur troppo vera, offrì di pagare tutte le spese della guerra, purchè si lasciassero partire tutte le sue truppe dall'isola senza inquietarle. Ma questa proposizione fu rigettata immediatamente, e seguita da un attacco improvviso. Benchè Nicia si difendesse durante la notte, continuando il suo cammino verso il fiume Asinaro; nulladimeno fu vivamente stretto da i Siracusani, che precipitarono nell'acqua una parte degli Ateniesi, mentre l'altra vi si gettava volontariamente per estinguere la sete. Vi fu una grande strage. Vedendo Nicia che non rimaneva più speranza, fu costretto a rendersi, con la sola condizione che Gilippo farebbe cessare il combattimento, e risparmierebbe gli Ateniesi. Quest'ultima condizione fu è vero adempiuta; ma Nicia e Demostene, dopo essere stati battuti pubblicamente con le verghe, furono condannati a morte; prova convincente della barbarie di quel tempo. Questa crudele esecuzione eclissò tutta la gloria che i Siracusani avevano acquistata con la difesa della loro città, e con le loro vittorie.

Si deve però confessare che Gilippo, ed anche alcuni Siracusani, fecero tutto ciò che per loro si poteva onde salvare i due generali ateniesi; ma il popolo, eccitato dai suoi oratori, e sopra tutto da Diocle, uno de' principali fra loro, voleva delle vittime illustri. La

sorte di Nicia è più deplorabile, perchè era noto per la sua dolcezza e umanità; e benchè comandasse questa spedizione per ubidire a i suoi concittadini, aveva fatto dal canto suo ogni sforzo per impedir che si facesse. Demostene godeva di una tale stima, che il celebre oratore del medesimo nome si gloriava di esserne discendente.

Rinchiusi furono i prigionieri nelle carceri di Siracusa, dove molti perirono di necessità e per li pessimi trattamenti. Quelli che sopravvissero furono in seguito venduti come schiavi; e si resero talmente cari a i loro padroni con una condotta prudente e modesta, che molti ottennero la libertà. Altri ne furono debitori al talento che possedevano di recitare le più belle scene delle tragedie di Euripide, per le quali i Siracusani erano appassionati. Ritornati alla patria, ringraziarono questo poeta come loro liberatore, e gli fecero nota la stima in cui si tenevano i suoi versi.

Erano gli Ateniesi sì poco preparati alla nuova della loro sconfitta, o per dir meglio, erano così persuasi del contrario, che condannarono a morte quello che loro la recò. Ma nulla sorpassò il dolore e la disperazione che provarono quando seppero che le cose erano ancora peggiori di quello che loro era stato narrato. Non erano mai stati ridotti in una situazione più deplorabile; non avendo più nè cavalleria, nè infanteria, nè danaro, nè vascelli, nè marinari. In una parola, erano abbattuti di tal maniera, che temevano ogni momento che i Siracusani nell'impeto della vittoria venissero, accompagnati dagli alleati, a congiungersi alle truppe

del Peloponneso , per investire Atene per mare e per terra. Cicerone ebbe ragione in seguito di dire , che il porto di Siracusa era uno scoglio , contro il quale la flotta di Atene non meno che la sua gloria aveva naufragato.

Pure gli Ateniesi ripresero insensibilmente coraggio ; radunarono da ogni parte del danaro per fabbricare nuovi vascelli ; si resecarono tutte le spese superflue ; si stabilì un consiglio di vecchi , per discutere qualunque proposizione prima che fosse recata all' assemblea del popolo. In una parola , non trascurarono nulla di ciò che poteva ristabilire i loro affari , o almeno impedirne la ruina. Ma nulla potè render loro il primiero splendore: e contando da quest'epoca , gli Ateniesi non offrono più lo spettacolo brillante che ci han fino ad ora presentato. Non li vedremo più in seguito avere la superiorità sì nelle arti che nella guerra ; esser maestri di cultura , d' umanità , di filosofia alle vicine nazioni ; ed aspirare a stabilire un impero che avrebbe destati i timori de' popoli che li circondavano. In vece di nutrire speranza di conquistare i loro vicini , si posero sulla difensiva ; in vece di dirigere i consigli pubblici ed esser capi della greca confederazione , doverono concentrare tutta la loro attenzione a i loro domestici affari. Divennero , per così dire , oscuri , sparirono agli occhi dell' istoria , mentre il nome di altre nazioni , fino allora incognito , cominciò a rendersi celebre.

14.º In uno stato di cose così deplorabile , Alcibiade cercò di far ritorno alla patria , purchè l'amministrazione della repubblica fosse confidata a mani potenti , e tolta da quelle del

popolaccio che l'avava bandito. Per impegnare i suoi compatriotti ad accettare queste proposizioni, offrì non solamente la protezione di Tisaferne, luogo-tenente del re di Persia, presso cui si era ricoverato, ma quella dello stesso re, se volevano abolire il governo demotratico o popolare; poichè, diceva, il re avrebbe maggior fiducia negl' impegni che contra esse con la nobiltà, che in quelli formati con la plebe sempre capricciosa ed inquieta. Quegli che si oppose con più vigore al suo ritorno, fu Frinico, uno de' generali, il quale per compiere i suoi progetti, scrisse ad Astioco generale spartano, e lo prevenne che Alcibiade faceva ogni sforzo perchè Tisaferne prendesse a cuore gli affari degli Ateniesi. Offerì di abbandonare in suo potere l'armata e la flotta ateniese. Ma questa perfidia fu scoperta per la buona intelligenza che passava tra Alcibiade e Astioco; e Frinico, spogliato della sua carica, fu in seguito pubblicamente fatto morire.

15. Gli Ateniesi vollero far la variazione nel governo proposta da Alcibiade. Si cominciò con abolire la democrazia in molte piccole città; e tosto Pisandro stabilì audacemente la riforma nella stessa Atene. Per dare un nuovo sistema al governo, fece nominare dieci commissarj rivestiti di un assoluto potere. Dovevano essi in un tempo prefisso render conto al popolo di ciò che avessero operato. Spirato quel termine, si convocò un' assemblea generale, in cui si stabilì che ognuno potesse fare quelle proposizioni che gli paressero più conveniente, senza correre rischio d'essere accusato o condannato a qualche pena per avere infranta la

legge. Si decretò tosto l'elezione di un nuovo consiglio, con pieno potere di amministrare i pubblici affari e di scegliere nuovi magistrati. Si elessero cinque presidenti, che nominarono centi cittadini, nel numero de' quali erano pur essi. Ognuno se ne associò tre altri, il che formò un consiglio di quattrocento, nel quale risiedeva la suprema autorità. Ma per tenere a bada il popolo sotto l'apparenza di un governo democratico, mentre si stabiliva una perfetta oligarchia, si fissò che i quattrocento convocherebbero cinquemila cittadini, quando lo credessero necessario. Le assemblee del popolo si fecero secondo il solito; ma tutti gli oggetti che vi si trattavano eran prima stati discussi dal consiglio. In questa guisa gli Ateniesi perdettero la loro libertà, dopo averne goduto per quasi un secolo, dalla fine della tirannia dei Pisistratidi.

16. Approvato senza ostacolo questo decreto, l'assemblea si disciolse; i quattrocento, armati di pugnali e accompagnati da duecento giovani, entrarono in senato, e forzarono i senatori a ritirarsi, dopo aver fatto lor pagare gli arretrati di cui erano creditori. Elessero i nuovi magistrati, osservando le solite regole. Non credettero opportuno di richiamare i banditi, per non autorizzare il ritorno di Alcibiade, di cui temevano lo spirito inquieto: si sarebbe in fatti reso ben presto padrone del governo. Abusando del loro potere in una maniera tirannica, condannarono a morte molti cittadini, esiliandone altri, e confiscando impunemente i loro beni. Tutti que' che osarono d'opporli a queste variazioni, oppure dolersene, furono sotto falsi pretesti uccisi; il che intimorì quelli che vo-

levano chiederne giustizia. I quattrocento, qualche tempo dopo il loro stabilimento, mandarono dieci deputati a Samo, per ottenere dall'armata l'approvazione della loro condotta; ma questa protestò contro tali atti violenti; e, ad insinuazione di Trasibulo, richiamò Alcibiade, lo creò generale, con pieno potere di far vela verso il Pireo, onde distruggere questi nuovi tiranni. Non volendo però Alcibiade operare temerariamente cosa alcuna, andò a trovare Tisaferne, gli manifestò la plenipotenza di cui era rivestito per trattar seco da amico o da nemico: si servì in tal guisa di Tisaferne per imporre agli Ateniesi, e di questi per tener l'altro in rispetto. I quattrocento inviarono a Samo ambasciatori per giustificarsi; ma l'armata era sul punto di ucciderli, e persisteva nel suo disegno sopra il Pireo, quando Alcibiade vi si oppose apertamente, e salvò la repubblica.

Queste variazioni che si facevano in Atene, vi suscitarono delle turbolenze e delle fazioni. I quattrocento pensavano più alla propria sicurezza che a far la guerra; e per meglio riuscirvi, fortificarono quella parte del Pireo che dà entrata al porto, e risolverono d'introdurre piuttosto gli Spartani, che esporsi al furore de' loro compatriotti. Gli Spartani profittarono di questa occasione per porre alla vela circa quarantadue galere, comandate da Egesandride: e gli Ateniesi, con trentasei vascelli, guidati da Timocare, furono forzati a combattere; ma perdettero una parte della loro flotta, e il resto fu disperso: aggiungasi a ciò che tutta l'Eubea, eccettuato Oreo, si rivoltò contro gli Ateniesi.

17. Queste disgrazie recarono l'ultimo colpo

al potere de' quattrocento. Gli Ateniesi li deposero immediatamente come autori delle loro calamità. Alcibiade fu unanimamente richiamato, e sollecitato con calore a venire con prontezza in soccorso della città. Ma pensando egli, che se tornasse tosto in Atene, avrebbe dovuto il suo richiamo al favore e alla pietà del popolo, stabilì di rendere il suo ritorno glorioso e trionfante, e con qualche azione strepitosa di farse ne meritevole.

Con quest' intenzione abbandonò Samo con un picciol numero di vascelli, e incrociò fra le isole di Cos e di Guido. Avendosaputo che Mindaro, ammiraglio spartano, aveva fatto vela verso l'Ellesponto, e che era seguito dagli Ateniesi, prese per andare in loro soccorso quella strada, e giunse felicemente co' suoi diciotto vascelli al momento in cui le flotte erano presso Abido impegnate in un combattimento, che durò fino alla notte, senza alcun vantaggio da una parte o dall'altra. Il suo arrivo rianimò il coraggio degli Spartani, che le credevano loro amico. Ma Alcibiade, inalberando bandiera ateniese sopra la galera capitana, si scagliò contro loro, li pose in fuga, colò a fondo molti de' loro vascelli, e trucidò molti dei loro soldati che si erano gittati a nuoto per salvarsi. Dopo aver preso trenta galere, e ricuperate quelle che avevano perdute, gli Ateniesi inalzarono un trofeo.

18. Dopo questa vittoria Alcibiade andò a trovare Tisaferne; ma era ben lungi dall'aspettarsi l'accoglienza che gli fu fatta. Questi lo imprigionò, e ben custodito lo mandò a Sardi, dicendo che aveva ricevuto ordine dal suo re di far la guerra agli Ateniesi. Ma il vero motivo

era che temeva di essere accusato da quelli del Peloponneso, e credeva potersi discoltare con questa ingiustizia. Trenta giorni dopo, Alcibiade fuggì da Clazomene, e raggiunse tosto la flotta del Peloponneso, che stava all'ancora innanzi al porto di Cizico. Con venti de' suoi migliori vascelli inseguì i nemici che abbandonavano le loro galere, e ne uccise un gran numero. Gli Ateniesi presero la flotta nemica, e si resero padroni di Cizico. Mungimi, generale de' Lacedemoni, fu trovato fra i morti.

Ben sapeva Alcibiade l'uso che doveva fare del riportato vantaggio. Alla testa de' suoi vittoriosi soldati s'impadronì di molte città che si erano ribellate dagli Ateniesi. Calcedonia, Selimbria, Bisanzio furono fra queste. Marciava di vittoria in vittoria; e l'oggetto de' suoi desideri pareva che fosse di mostrarsi a i suoi compatriotti, tal che la sua presenza fosse un trionfo pe' suoi amici, e un insulto pe' nemici. Fece vela verso Atene: ed oltre i vascelli che aveva ricoperto di scudi e di spoglie nemiche di ogni genere, lo seguiva un gran numero di galere in trionfo. Spiegò pure gli ornamenti di quelle che aveva bruciato, che erano in maggior numero. Tutto questo corteggio ascendeva a dugento vascelli.

19. Si racconta che Alcibiade, riflettendo a ciò che si era fatto contro di lui, all'approssimarsi al porto fosse sorpreso da terrore, e temesse di abbandonare il vascello, fino che non ebbe veduto un gran numero de' suoi parenti ed amici che erano venuti per riceverlo, e lo scongiuravano di por piede a terra. Dopo sbarcato, la moltitudine che seguiva i suoi passi,

lo esaminava, si affollava intorno di lui, lo salutava con grandi grida, e lo coronava di ghirlande; riceveva tali complimenti con gioja, esprimendo il desiderio che nutrive di essere assoluto, ed ottenere da i sacerdoti una solenne ritrattezione della maledizione pronunciata già contro di lui.

20. Malgrado questo trionfo, la potenza di Atene più non esisteva; la forza del governo era annientata, e l'amore istesso della libertà pareva estinguersi. La plebe desiderava ardentemente che Alcibiade fosse rivestito di un potere sovrano, e che gli si desse tale autorità, da non più temere le persecuzioni dell'invidia. Ma la parte sana dei cittadini non era così premurosa nè sì poco misurata nell'espressioni della sua riconoscenza. Si limitarono a nominarlo generalissimo delle armate. Gli si accordò ciò che dimandava, e gli furono dati per collegli quei generali che gradiva. Fece vela con cento vascelli, e si diresse verso l'isola d'Andros, che si era ribellata. Avendone soggiogati gli abitanti, partì per Samo con l'intenzione di fare di questa città il teatro della guerra. Intimoriti da i suoi felici successi i Lacedemoni, scelsero un generale degno per ogni riguardo di essere il suo antagonista. Lo trovarono in Lisandro che, sebbene avesse avuto il natale da una delle più cospicue famiglie, era dall'a sua infanzia assuefatto alla fatica, e appassionato seguace de' costumi e della disciplina del suo paese. Pieno di valore, ambizioso, circospetto, era nel medesimo tempo destro, astuto e ingannatore. Questo ultimo vizio lo dominò talmente nel corso della sua vita, che si diceva di lui che teneva a bada i

fanciulli con gli aliossi, e gli uomini co' giuramenti. Una delle sue massime era, che non potendo servirsi della forza del leone, bisognava far uso dell'astuzia della volpe. Avendo condotta la sua armata a Efeso, Lisandro fece unire tutt'i vascelli da trasporto, e formò un cantiere per costruire delle galere. Rese il porto libero a i mercanti, incoraggiò e protesse il commercio, e gittò i fondamenti di quello splendore e di quella magnificenza cui pervenne in seguito Efeso. Avvertito che Ciro, figlio del re di Persia, era a Sardi, gli fece una visita, e si lamentò della condotta di Tisaferne, la di cui furberia, diceva egli, nuocerebbe ad ambe le parti. Disposto Ciro ad ascoltare le doglianze contro Tisaferne, di cui era inimico personale, secondò le mire di Lisandro, e aumentò a suo suggerimento la paga dei marinari; il che produsse un favorevole effetto, abbandonando molti di essi gli Ateniesi, poichè tal sorta di gente, senza imbarazzarsi molto qual fosse la causa più giusta, passava da quella parte dove era meglio pagata. I Lacedemoni n' ebbero così un gran numero.

Questa non fu però la sola disgrazia degli Ateniesi. Obbligato Alcibiade d' abbandonare la flotta per far pagare le contribuzioni, ne diede il comando ad Antioco, proibendogli di combattere nella sua assenza; ma questi, volendo distinguersi con qualche azione strepitosa avanti il ritorno di Alcibiade, fece vela verso Efeso, e provocò in ogni guisa l'inimico a combattere. Lisandro si contentò da principio di staccare pochi vascelli per respignerlo; ma avanzandosi alcune galere Ateniesi per soccorrere Antioco, so-

pravvennero pure altri vascelli dalla parte dei Lacedemoni, talmente che le due flotte comparvero, e il combattimento fu generale. Dopo una lotta violenta, Lisandro ottenne vittoria, avendo ucciso Antioco; e preso quindici galere ateniesi. Invano Alcibiade corse in ajuto de' suoi amici; invano offrì di nuovo battaglia. Lisandro era troppo prudente per compromettere la gloria che aveva acquistata.

21. Quest' infelice successo nacque alla riputazione di Alcibiade, benchè fosse la sua gloria stessa che gli nuoceva. Una lunga serie di vittorie aveva fatto credere che Alcibiade riuscirebbe in qualunque impresa che intraprendesse. Si dubitò della sua fedeltà, e fu privato del comando.

22. Circa il medesimo tempo Callicratida fu eletto successore a Lisandro, che aveva già comandato un anno. Questo generale eguagliava il suo predecessore in coraggio, e lo superava in giustizia e probità. Franco quanto era l'altro dissimulato, intraprese apertamente l'assedio di Metimna nell' isola di Lesbo, che prese d'assalto. Minacciò di fare abbandonare il mare a Conone, successore di Alcibiade; l'inseguì in conseguenza nel porto di Mitilene con cento settanta vascelli; ne prese trenta, e l'assedì nella città, alla quale intercettò tutti i viveri. Oltre dodici vascelli che recavano a Conone soccorso, ne prese altri dieci. Sentendo che gli Ateniesi avevano messo alla vela tutta la loro flotta, consistente in cento cinquanta vascelli, ne lasciò cinquanta de' suoi avanti a Mitilene, e andò loro incontro con cento venti galere alle Arginuse vicino a Lesbo. Il suo piloto lo consi-

gliava a ritirarsi per la superiorità del nemico ; ma ei gli rispose che Sparta dopo la sua morte non per ciò sarebbe meno abitata. Il combattimento s'impegnò immediatamente, e continuò da ambedue le parti con eguale bravura , fino a che il vascello salito da Callicratida fu colato a fondo mentre assaliva il nemico ; gli altri presero la fuga. Gli abitanti del Peloponneso perdettero circa settanta vascelli : gli Ateniesi venticinque con la maggior parte del loro equipaggio.

I generali ateniesi , anzi che essere ricompensati per la vittoria ottenuta , furono severamente puniti , col pretesto che non avevano adempito al loro dovere. Erano accusati di non avere operato tutto ciò che potevano , per salvare que' che si erano annegati. Furono , carichi di catene , rimandati in Atene , per rispondere a tali accuse. Allegarono essi in loro difesa che inseguivano allora l' inimico , e che avevano destinati alcuni Ateniesi per soccorrerli , e particolarmente Teramene , uno de' loro accusatori ; ma che una tempesta aveva impedito l' esecuzione de' loro ordini. Questa difesa parve così convincente , che molti degli spettatori si offrirono d' esser mallevadori agli accusati ; ma in un' altra assemblea i sediziosi incussero tal timore ai giudici , che Socrate fu il solo che avesse il coraggio di dichiarare , che non farebbe mai cosa che fosse contraria alle leggi , e in conseguenza negò di deliberare. Dopo un lungo contrasto , otto dei dieci furono condannati , e sei a morte , nel numero de' qualera Pericle figlio del grand' uomo di questo nome. Egli sostenne , che non aveva trascurato cosa alcuna per salvare dall' acqua i suoi compatriotti , e che , se vi

era alcuno colpevole, era questi Teramene, che aveva ricevuto per ciò gli ordini opportuni, e trascurato di eseguirli; ma che non poteva però accusare neppur costui, mentre la tempesta lo giustificava abbastanza. Richiese che fosse loro accordato un giorno per difendersi (favore che non mai si negava a' colpevoli), e che fossero giudicati ognuno separatamente; disse che non si doveva precipitare un giudizio in cui erano interessati i principali cittadini; che sarebbe stato in qualche modo un accusare gli Dei, rendendoli responsabili delle tempeste e degli elementi; che senza la più nera ingratitudine noi si poteva condannare a morte quei vincitori, a' quali si dovevano le corone e i trionfi, né abbandonare in preda a' loro invidiosi nemici i difensori della patria; che operando in tal guisa, il loro iniquo giudizio sarebbe stato seguito da un lungo ed inutile pentimento, accompagnato da' più fieri rimorsi, e che sarebbero rimasti coperti di eterna vergogna.

Nel numero degli accusati vi era Diomedonte, uomo commendabile pel suo valore e per la sua probità. Prima del supplizio chiese di essere udito. « Ateniesi, disse loro, io desidero che il giudizio che avete pronunziato, non cagioni la sciagura della repubblica; ma io debbo domandarvi una grazia pe' miei colleghi e per me; ed è di adempiere con gli Dei a' voti che noi facemmo per voi e per noi, giacchè non li potremo adempiere noi medesimi. Al loro soccorso implorato prima della battaglia, noi siamo debitori della vittoria. » Questo religioso discorso fece prorompere in pianto tutti i buoni cittadini. Vedevano con sorpresa tanta

moderazione in un infelice ingiustamente condannato a morte, che si mostrava unicamente occupato di quello, che la sua ingrata patria doveva agli Dei per la riportata vittoria.

23.^o Questa serie d'ingiustizie e d'ingratitude diede l'ultimo crollo agli Ateniesi. Let'arono ancora qualche tempo dopo la sconfitta data loro da i Siracusani; ma la loro caduta precipitava rapidamente, quantunque sembrasse che fossero *A. di G. C.* ritornati in braccio della vittoria. Cf

405. Spartani dopo l'ultima disfatta ricorsero nuovamente a Lisandro, sotto cui con tanto felice esito avevano combattuto. Riposero in lui la loro confidenza, e lo stimolarono con molto ardore al ritorno. Per incontrare il genio de' loro alleati, e per osservare nel medesimo tempo le leggi che proibivano di conferire per due volte alla stessa persona il medesimo onore, lo rivestirono di un titolo inferiore, ma nel medesimo tempo del potere di ammiraglio. Lisandro fece vela verso l'Ellesponto, assediò la città di Lampsaco, la prese, e l'abbandonò al saccheggio. Allo strepito di questo fatto gli Ateniesi che lo seguivano da vicino, si diressero a Oreste, di dove costeggiando andarono ad aspettare l'inimico a Egospotamos, luogo che divenne loro fatale.

In quel luogo l'Ellesponto non giunge ad avere duemila passi di larghezza. Vedendosi le due flotte così vicine l'una all'altra, credevano di riposare il resto del giorno, e di dar battaglia al dimani. Ma Lisandro nutriva altri progetti. Ordinò a i marinari di salire i vascelli, e di tenersi pronti come se effettivamente avessero dovuto combattere il giorno dopo. Fece

pure disporre in ordine di battaglia sulle rive del mare l'armata di terra, che doveva in silenzio aspettare i suoi ordini. Il giorno dopo, al nascere del sole, gli Ateniesi offrirono battaglia; ma Lisandro non giudicò a proposito di accettarla; quantunque i suoi vascelli fossero diligentemente disposti contro il nemico. Attribuendo una tal condotta alla paura o alla viltà, gli Ateniesi verso la sera si ritirarono; e credendo che non vi fosse verun pericolo, discesero sopra la riva per divertirsi, come se il nemico non si trovasse in quelle vicinanze. Lisandro, avendo mandato a spiare le loro operazioni, fu presto reso consapevole di tal circostanza. Per assicurarli maggiormente e impedirli di stare in difesa, li lasciò tranquilli ancora per tre giorni. Gli Ateniesi offrirono di nuovo battaglia, ma Lisandro continuò a sfuggirla.

24. In questo tempo Alcibiade, che dopo il suo esilio era sempre vivuto in Tracia, e che conosceva meglio de' generali ateniesi il carattere degli Spartani, e particolarmente quello di Lisandro, gli avvertì del pericolo che correvano, e offrì loro di attaccare il nemico per terra con un corpo di Traci, e di forzarlo così a combattere. Ma i generali ateniesi, gelosi del loro onore, e dubitando che in caso di un felice successo Alcibiade ne cogliesse tutta la gloria, mentre all'opposto sarebbe tutto il biasimo d'una disfatta caduto sopra di essi, rieusarono non solo il suo soccorso, ma non vollero neppure dare orecchio a i salutari suoi avvisi. La conseguenza di ciò fu, che la sera del quinto giorno, mentre andavano errando qua e là sulla

riva, Lisandro li attaccò improvvisamente; prese con facilità la loro flotta, tranne otto galere e il vascello sacro, su cui Conone fuggì con Evagora, e si ricoverò presso Ciro. Questa fu una delle più felici ed abili imprese che sia stata tramandata da i fasti dell' istoria; mentre nello spazio di un' ora Lisandro diè termine a una guerra che durava da ventisette anni, e che senza lui non avrebbe mai avuto fine.

Il numero de' prigionieri ascendeva a tremila; e la sorte che subirono è una prova funesta de' barbari costumi di que' tempi; mentre non si può negare che i Greci e i Romani, malgrado i loro progressi nell' eloquenza, nella poesia e nelle altre arti d' immaginazione, non fossero molto inferiori a' moderni, non solo nello studio della natura, ma nella urbanità e in tutto ciò che conduce ad incivilire lo spirito dell' uomo. Questi disgraziati furono tosto messi a morte per ragione di rappresaglia; mentre gli Ateniesi avevano gittato in un precipizio tutto l' equipaggio di due vascelli spartani, e fatto un decreto di tagliare il pollice della mano destra a tutti i prigionieri di guerra, onde renderli inhabili a maneggiare la picca, e servire soltanto da rematori. Filocle, principale autore di questa barbara esecuzione e di questo crudele decreto, essendo stato citato per giustificarsi, rispose con alterigia. «Non accusate il popolo d'un delitto del quale voi non siete giudici; ma usate del dritto che vi dà la vittoria, e trattateci in quella guisa che noi vi avremmo trattati se fossimo stati più forti. » Non fu salvato che Adamanto, il quale si era opposto al decreto.

A. di G. C. 25. Gli Ateniesi rimasero costernati alla nuova della loro sconfitta. Pareva loro di vedere già Lisandro alle porte della città, e il loro timore presto si realizzò. Prima del suo arrivo aveva comandato a tutti gli Ateniesi dispersi nelle differenti parti della Grecia, di rientrare nella loro città sotto pena di morte. La sua intenzione era di prendere Atene per fame, come in fatti avvenne. Agide e Pausania, i due Re di Sparta, avendo assediata la città per terra, mentre Lisandro ne faceva il blocco per mare, gl' infelici assediati furono ridotti a tale estrema, che dopo aver sopportato i più terribili mali, furono obbligati d' offrire ad Agide l' abbandono di tutto ciò che possedevano, eccettuato il loro porto e la loro città. Gli Spartani diressero con alterigia la deputazione al loro governo, e gli Efori ordinarono ai supplicanti di partire, e di ritornare con altre condizioni, se volevano ottenere la pace.

26. Finalmente l' ateniese Teramene intraprese di concludere un trattato con Lisandro. Dopo molte conferenze, che duraro o tre mesi, ricevè pieno potere di trattare a Sparta. Quando comparve davanti agli Efori con nove de' suoi compatriotti, alcuni de' confederati fecero vedere la necessità di distruggere Atene, senza ascoltare veruna proposizione. Ma i Lacedemoni risposero, che non acconsentirebbero giammai a rovinare una città, che nelle circostanze più critiche aveva salvata la libertà della Grecia. Fu dunque convenuto nelle seguenti condizioni: la demolizione delle mura del Pireo, la consegna di tutti i vascelli, tranne dodici, il richiamo di tutti gli esiliati, e la conclusione di una lega

offensiva e difensiva con Isparta , che obbligasse a secondarla in tutte le sue spedizioni.

27. Al ritorno di Teramene gli fu domandato come aveva potuto stabilire una convenzione così contraria alle intenzioni di Temistocle , e acconsentire ad abbandonare quelle mura a coloro contro i quali erano stati inalzati. « Io ho » secondato , rispose , le intenzioni di Temisto- » cle. Fece egli inalzare quelle mura per la » salute di Atene : e per la stessa ragione ho » acconsentito a permettere che si distruggano. » Se le mura fanno la sicurezza di una città. » Sparta , che n'è priva , sarà senza difesa. » Una tale risposta non avrebbe appagati in altro tempo gli Ateniesi ; ma come arano ridotti all'ultima estremità , non potevano differire lungo tempo ad accettare il trattato. Finalmente Lissandro giunse al Pireo , e lo fece demolire con una insultante solennità. Così terminò questa guerra famosa del Peloponneso , la più lunga , la più dispendiosa , la più sanguinolenta della Grecia.

Non avremmo mezzo di scusarci se dimenticassimo di render tributo d' ossequio e di riconoscenza a que' grandi uomini , le di cui fatiche , utili alle nazioni del loro secolo , hanno incivilite quelle de' susseguenti. Le guerre e le dispute politiche non servono che a spopolare la terra e ad inasprire gli spiriti ; mentre l' istoria , la poesia , la filosofia rendono l' uomo migliore , più intelligente , più coraggioso. Le arti della pace meritano la nostra attenzione , particolarmente in Grecia ; poichè molti di quegli scrittori hanno acquistato riputazione , tanto pe' loro talenti politici e militari , che pel loro genio.

Tom. I.

È inutile che ci fermiamo a ragionare di Omero, le di cui opere sono ben conosciute. Non fu probabilmente il più antico poeta della Grecia: è da credersi che ve ne siano stati degli altri avanti di lui, da' quali abbia potuto ritrarre dell' idee per la sua Iliade; ma come è il primo poeta conosciuto, così bisogna porlo alla testa di tutti gli antichi. Sette città si disputarono l' onore di avergli dato il natale; ma le pretese di Smirne parvero meglio smentite. Si suppone che visse circa duecento quaranta anni dopo la rovina di Troja.

Esiodo fu contemporaneo di Omero, o visse poco dopo di lui. Non si può istituire paragone fra loro. Omero è grande e sublime; Esiodo semplice e piacevole. Noi non vogliamo oscurare la riputazione di quest' ultimo: il suo fine era di scrivere con eleganza e purità, e l' ottenne.

Verso il principio della guerra, che precedè la pace di cinquanta anni conclusa fra i Lacedemoni e gli Ateniesi, morì Eschilo, poeta drammatico di Atene. Meritò il titolo di *padre della tragedia*, come Omero quello di *padre dell' epopea*; poichè, quantunque non sia il primo che abbia composto in questo genere, fu però il primo che ne osservò le regole. Sin dal tempo di Solone, Tespi aveva fatto fare qualche passo all' arte drammatica, introducendo un attore che recitasse delle avventure straordinarie. Eschilo trasformò in teatro il palco mobile di Tespi. Pose sulla scena molti attori, ognuno vestito secondo il personaggio che rappresentava. Lo stile di Eschilo è pomposo e sublime, ma senza armonia, e spesso forzato e oscuro. Meglio di ogni altro affetto dipinge il terrore; e bisogna

confessare che pochi tragici l' hanno saputo ispirare al par di lui.

Durante una tal guerra fiorirono in Grecia Sofocle, Euripide e Aristofane fra' poeti; Erodoto e Tucidide fra gli storici, e Socrate fra i filosofi.

Sofocle si era talmente applicato allo studio della drammatica nella sua gioventù, che la tragedia con cui si mostrò la prima volta al pubblico, non parve cedere alle migliori di Eschilo. Questi due poeti erano grandi, Eschilo sublime. Questo vantaggio era compensato in Sofocle dall' eloquenza e da un genio più vario. Più felice del suo maestro nel maneggio delle passioni, se egli non oppresse il cuore col terrore, seppe commuoverlo con la pietà, e ben tosto acquistò la fama di elegante scrittore. Egli riusciva meglio del suo predecessore nell' arte di condurre l' intrigo d' un dramma, nello sviluppare ed unire i cori all' azione principale, onde farvi meglio regnar l' armonia. Di cento venti tragedie composte da lui, sette sole ci sono pervenute. Visse fino a ottantacinque anni; e si pretende che l' applauso della sua ultima tragedia lo facesse morire di gioja; come di dispiacere morì Eschilo, per avergli dovuto cedere la palma.

Euripide, rivale di Sofocle, non prese per iscopo il genere sublime degli altri due tragici. Più sentenzioso e morale; pare che il suo fine fosse quello d' istruire il genere umano e di ottenere i suoi applausi. L' eleganza e la purità sono le prerogative del suo stile. Ha meno arte e grandezza di Sofocle; ma è più naturale e più utile. Noi abbiamo raccontato un fatto, che gli fa molto onore, parlando dell' entusiasmo

dei Siracusani , che posero in libertà i prigionieri ateniesi che recitavano le sue tragedie.

Nel tempo che la tragedia faceva de' rapidi progressi per mezzo di Euripide e di Sofocle , Eupoli , Cratino e Aristofane si distinguevano nella commedia. Quest' ultimo fu il primo dei poeti comici della Grecia. Faceva ridere gli Ateniesi, mentre gli sferzava col flagello della satira. Non possedeva l' arte di motteggiare delicatamente , come i moderni comici , ma era pieno di fuoco. Le sue opere piacevano maggiormente , perchè dipingeva con le loro azioni e con i loro nomi personaggi allora cognitivi ed esistenti.

Erodoto viene stimato il padre della storia. Scrisse quella delle guerre fra i Greci e i Persiani ; e fece conoscere lo stato di quasi tutte le nazioni da Ciro fino a Serse. La sua opera è scritta nel dialetto jonico , ed è un perfetto esemplare di eleganza e di semplicità.

Tucidide si pone al disopra di Erodoto. Se non possiede l' eleganza del suo predecessore , è però più giudizioso e più energico. Egli scrisse la storia della guerra del Peloponneso.

Noi parleremo nel corso di quest' opera di Socrate , di Platone , d' Aristotile , di Demostene , e di altri illustri scrittori e filosofi.

Merita ancora la nostra attenzione l' astronomo Metone , a cui è dovuta l' invenzione del numero d' oro , o *metonico*. Egli fioriva poco avanti la guerra del Peloponneso , e fu tenuto in molta stima dagli Ateniesi. Era contemporaneo del poeta Pindaro tebano.

CAPITOLO X.

DALLA CADUTA DELLA POTENZA D' ATENE , FINO
ALLA MORTE DI SOCRATE.

1. *I trenta tiranni ; loro crudeltà.* 2. *Morte di Alcibiade.* 3. *Intrapresa di Trasibulo.* 4. *Disfatta dei trenta , e loro morte.* 5. *Impresa di Ciro , e sua morte.* 6. *Persidia di Tisafarne.* 7. *Famosa ritirata dei diecimila ; arringa di Xenofonte ; e fine di questa ritirata.* 8. *Accusa , difesa , condanna di Socrate.*

1. **B**ENCHÈ l' intenzione de' Lacedemoni non fosse di distruggere interamente Atene , dicendo che non volevano privare la Grecia di uo de' suoi occhi ; nulladimeno l' abbassarono a segno di alterare la forma del suo governo. Forzarono il popolo ad abolire la democrazia , e a sottoporsi a trenta uomini , che sono ordinariamente chiamati i trenta tiranni. E' vero che i Greci davano spesso tal nome anche a uomini virtuosi ; ma i nuovi capi della Grecia , vili creature di Lisandro , meritavano un nome infamante. In vece di stabilire e di pubblicare un codice di leggi , fatica che aveva servito di pretesto al loro inalzamento , cominciarono ad esercitare il loro potere di vita e di morte ; e benchè eleggessero un senato ed altri magistrati , non se ne servirono che a confermare la loro autorità , e a fare eseguire i loro ordini. Da principio la loro condotta fu prudente. Condannarono la classe licenziosa de' cittadini che non avevano altri mezzi di sussistere , che le accuse contro

i loro vicini. Quest'atto però non era diretto che a imporre al popolo. Il disegno de' tiranni era di rendersi dispotici; e conoscendo che non avrebbero potuto ottenere l'intento senza un soccorso straniero, trovarono il mezzo di far venire in Atene una guarnigione di Sparta: questa era comandata da Callibio che attirarono al loro partito. Allora cominciarono ad agire senza ritegno, facendo uccidere tutti quelli che, per le virtù o ricchezze sembravano loro da temersi.

2. Una delle loro prime crudeltà fu di fare uccidere Alcibiade, che si era ricoverato negli stati di Persia. I tiranni, temendo che potesse essere di ostacolo ai loro disegni con la sua popolarità, qualità che lo faceva amare dagli Ateniesi, pregarono gli Spartani a liberarli da un così formidabile nemico. I Lacedemoni ebbero la viltà di secondare questi desiderj. Scrissero a Farnabazo, governatore persiano che non meno vile di loro, promise di uccidere Alcibiade, quantunque non ne avesse ricevuta alcuna ingiuria. La maniera onde questo grand' uomo incontrò la morte, non ismentì quella con cui sempre era vivuto. I suoi assassini, non osando di attaccarlo apertamente, circondarono la sua casa e vi posero il fuoco. Alcibiade con la spada alla mano si aprì una strada in mezzo alle fiamme, allontanando i barbari che non avevano coraggio di seco combattere; ma unitisi ad una certa distanza, lanciarono i loro dardi contro di lui. Coperto di ferite, questo grand' uomo spirò. Timandra, sua amica, prese il suo corpo, lo vestì riccamente, e gli fece, per quanto le circostanze lo permisero, i funerali più sontuosi.

Alcibiade doveva la sua popolarità alla disposizione che aveva di conformarsi agli usi di quelli con cui viveva. Plutarco assicura che era sobrio e circospetto in Isparta; gajo, inconsequente e libertino in Jonia; e che in Persia si faceva distinguere pel suo lusso e per la sua magnificenza.

I tiranni, liberati da questo timore, ne cominciarono tosto a soffrire de' nuovi. Sapendo che la massa del popolo era malcontenta della loro condotta, scelsero tremila cittadini, che rivestirono di una parte della loro autorità per tenere a freno gli altri. Con questo accrescimento di forze divenuti più audaci, non ebbero più limite le loro crudeltà, e permisero a ciascheduno di loro di bandire chi lor piaceva, di porlo a morte, d'impossessarsi de' suoi beni in profitto della loro guardia. Teramene fu il solo cui simili operazioni ispirassero orrore. Cizia, autore principale di questi esecrandi progetti, risolvè di disfarsene. In conseguenza l'accusò dinanzi al senato di voler distruggere il governo. La pena di morte fu immediatamente pronunciata contro di lui, e fu obbligato a ber la cicuta, supplizio usato allora in Atene. Socrate, di cui era stato discepolo, fu il solo che avesse il coraggio di difenderlo, sino a tentare di sottrarlo dalle mani dell'ufficiale di giustizia; ma furono inutili le sue premure per salvarlo. Dopo la sua esecuzione esortò i cittadini e il senato, che diffidava dei trenta, a prender le armi.

Liberati i trenta da un collega, la di cui presenza era per essi un continuo rimprovero, non conobbero più freno. Non si sentiva par-

lare che d' imprigionamenti , di confische , e di massacri. Ognuno temeva per sè e per gli amici ; e nella generale costernazione pareva che si disperasse della pubblica libertà.

3.^o Non contenti i Lacedemoni di sostenere i trenta tiranni nell' esercizio delle loro crudeltà , non volevano che sfuggisse loro alcun Ateniese. Proibirono alle città della Grecia di dar loro asilo ; ordinando che i fuggitivi fossero consegnati a i trenta , e condannarono a una pena di cinque talenti tutti quelli che contravvenissero. Megara e Tebe furono le sole che rigettassero con disprezzo un ordine così ingiusto. L' ultima andò più oltre : pubblicò , che tutte le città e le case della Beozia sarebbero state aperte agli Ateniesi che cercassero un asilo , e stabilì la pena di un talento a chi negasse di accordarlo. Trasibulo , di cui si ammira il virtuoso carattere , tentò il primo ogni mezzo per alleggerire i mali della sua patria. Tenne consiglio in Tebe co' suoi concittadini , e stabilirono di procurare a qualunque rischio di recuperare la pubblica libertà. Con soli trenta seguaci , secondo quel che narra Cornelio Nipote , e più probabilmente con settanta , come dice Senofonte , s' impadronì di Fila , fortezza sulle frontiere dell' Attica. Questa impresa intimorì i tiranni , che uscendo d' Atene con i loro tremila uomini e la guarnigione di Sparta , procurarono di prendere la piazza , ma inutilmente. Vedendo che non potevano impadronirsene d' assalto , risolvono di assediare ; ma non essendo preparati a questa spedizione , si ritirarono , lasciando una parte delle loro truppe per impedire i progressi dell' inimico.

4. Fatto coraggioso da questo primo felice successo, Trasibulo non si tenne più sulla difensiva, ma uscendo nella notte da Fila alla testa di mille uomini, s'impadronì del Pireo. I trenta vi accorsero con le loro truppe. Si cominciò a combattere; ma poichè una parte era animata dall'amore della libertà, e l'altra difendeva con indolenza il potere de' tiranni; la vittoria non rimase incerta per lungo tempo. I tiranni furono vinti; Crizia ucciso nella zuffa; e prendendo il resto dell'armata la fuga, Trasibulo esclamò: « Perchè fuggite voi da me, « come da un nemico vittorioso, anzi che soc- « corrermi come il vendicatore della libertà? « Noi siamo vostri compatriotti, e non alla « città, ma ai trenta tiranni abbiamo intimata « la guerra ». Gli scongiurò di non dimenticare che avevano la medesima origine, la stessa religione, la stessa patria. Gli esortò ad aver compassione dei loro fratelli esiliati, a richiamarli, ed a ricuperare la loro libertà. Questo discorso produsse un effetto felice. Al suo ritorno in Atene l'armata cacciò i trenta, a i quali furono sostituiti dieci cittadini; ma disgraziatamente la condotta di questi non fu migliore.

Benchè la costituzione fosse cambiata, e privati i tiranni del loro potere, questi, sperando di ricuperarlo, mandarono deputati a Sparta per ottenere soccorso. Lisandro era di opinione che si accordasse; ma Pausania che regnava allora, compassionando lo stato infelice degli Ateniesi, li proteste segretamente, e ottene per essi la pace; fu questa sigillata col sangue de' tiranni, che furono passati a fil di spada, per aver di nuovo impugnate le armi. Gli Ateniesi

ricuperarono la loro libertà. Trasibulo propose un perdono generale, con cui si promise con giuramento di obliare il passato. Il governo venne ristabilito sull' antico piede; le leggi ebbero il primiero loro vigore, l' elezione dei magistrati si fece con le solite cerimonie, e la democrazia fu di nuovo resa a questo popolo disgraziato. Senofonte pretende che queste interiori turbolenze facessero perire tanta gente in sei mesi, quanto la guerra del Peloponneso in dieci anni.

5. Dall' Europa dobbiamo ora passare in Asia, teatro di un grande evento, nel quale ebbero i Greci cotanta parte. Vogliamo parlare della famosa spedizione di Ciro, il più giovane de' figli di Dario Noto, ultimo re di Persia. Era lungo tempo che si lusingava di poter detronizzare A. di G. C. Artaserse, suo fratello maggiore. Ave-
404. va tentato molti mezzi per riuscirvi, ma erano sempre audati a vuoto. Il fratello lo aveva perdonato ad intercessione di Parisati loro madre. Artaserse spinse anche la generosità fino all' imprudenza; mentre consegnogli le provincie che il padre gli aveva lasciato morendo. Appena Ciro si vide in simile stato, che si servì di ogni mezzo per compiere i suoi progetti, prese perciò al suo soldo tredicimila Greci, comandati da Clearco, abile generale spartano, che bandito dal suo paese, risiedeva alla corte di Ciro. A questi Greci si unirono molti Persiani, tanto delle provincie governate da Ciro, quanto di quelle confidate a Tisaferne, delle quali molte città si erano ribellate. I Greci non avevano un particolare interesse alla causa che difendevano, e Ciro aveva confidato i suoi precetti al solo Clearco. Giunti a Tarso i Greci non vol-

lero più andare innanzi, sospettando di dover marciare contro il re; esclamando altamente che non servivano per combatterlo. Clearco ebbe bisogno di tutta la sua destrezza per soffocare la sedizione nel suo nascente. Da principio impiegò la forza e l'autorità; ma conoscendo che questi mezzi producevano poco effetto, non si mostrò apertamente contrario all'opinione dei soldati; fece vista di secondarli, e di volerli sostenere col suo credito. Con questo artificio acchetò il tumulto. Le truppe lo scelsero con alcuni altri per loro deputato. Ciro, che era segretamente istruito di tutto, rispose che andava a far guerra a Abrocoma suo nemico accampato sulle rive dell'Eufrate, dodici giornate da colà distante. A questa risposta risolverono di continuare la loro marcia, benchè conoscessero contro chi Ciro li conduceva; ma dimandarono un aumento di paga. In vece di una darica per mese, Ciro ne promise loro una e mezza. Per renderseli favorevoli dichiarò, che non riterrebbe nessuno per forza al suo servizio, indirizzando questa risposta a coloro che lo consigliavano di far uccidere due uffiziali che erano disertati: in conseguenza fece porre in libertà le loro mogli e i loro figli, che erano stati presi come ostaggi. Una condotta così savia, e in apparenza tanto generosa, produsse un effetto maraviglioso. Si conciliò l'affetto de' soldati, e rese quelli che per l'innanzi detestavano la sua causa, suoi dichiarati fautori.

Ciro, avanzandosi rapidamente, seppe che l'intenzione del re non era di offrirgli battaglia, ma di aspettare in mezzo alla Persia che le sue truppe si fossero riunite; e che per arrestarlo

aveva innalzate nel piano di Babilonia delle trinciere, e scavata una larga fossa che si estendeva dall' Eufrate sino alle mura di Media. Fra il fiume e la fossa non era stata lasciata che una strada di venti piedi di larghezza, per la quale Ciro passò con la sua armata, di cui aveva il giorno innanzi fatta la rivista. Il re, avendo trascurato di disputargli questo passo, gli lasciò continuare il suo cammino verso Babilonia.

Aspettandosi Ciro di dover combattere, si avanzò in ordine di battaglia, dando il comando dell' ala dritta de' Greci a Clearco, e quello della sinistra a Menone. Finalmente scoprì l' armata del suo fratello, ascendente a un milione e ducentomila uomini, oltre un corpo di seimila scelti cavalieri che si preparava all' attacco.

Il luogo del combattimento si chiamava Cunaxa, distante circa venticinque leghe da Babilonia. Ciro a cavallo, con l' asta alla mano, ordinò alle sue truppe di marciare in ordine di battaglia. L' armata nemica, comandata da Artaserse in persona, s' avanzava lentamente, ma pure in ordine. Questo spettacolo sorprese molto i Greci, che credevano di trovare la confusione in una sì gran moltitudine, e di vederla in un tumultuoso disordine.

Le armate non erano lontane che quattro o cinquecento passi l' una dall' altra, quando i Greci cominciarono a cantare l' inno della battaglia, e a marciare in seguito lentamente ed in silenzio. Giunti in faccia al nemico, proruppero in alte grida, battendo coi dardi i loro scudi per ispaventare i cavalli. Si slanciarono in seguito tutti insieme contro i barbari, che sorpresi presero la fuga. Il solo Tisaferne tenne fermo con la sua piccola truppa.

Ciro vide con piacere l'inimico vinto da' Greci. Proclamato re da coloro che lo circondavano, non fu così insensato d'abbandonarsi alla gioja prima di esser sicuro della vittoria. Vedendo che Artaserse faceva girare la sua ala dritta per prenderlo di fianco, andò ad incontrarlo con seicento cavalieri. Alla vista del suo fratello egli grida scintillante di rabbia negli occhi: *eccolo, eccolo*: gli si slancia contro, seguito da' suoi principali uffiziali, mentre che le sue truppe sbandate inseguivano i fuggitivi, il che fu un error capitale. Vi fu per così dire un duello fra i due fratelli, che si videro, trasportati da egual furore, procurare come Eteocle e Polinice, di uccidere l'uno l'altro per assicurarsi la corona.

Avendosi aperta una strada a traverso di coloro che circondavano suo fratello, *Ciro* giunse fino a lui; gli uccise il suo cavallo, che cadde a terra col cavaliere. Ne montava un altro, quando *Ciro* l'attacò, gli fece una seconda ferita, e si preparava a recargli la terza, sperando che fosse l'ultima. Simile ad un leone ferito da cacciatori, Artaserse divenne vieppiù furioso. Si scagliò impetuosamente contro *Ciro*, che precipitatosi innanzi, si trovò in mezzo agli strali che i nemici gli lanciavano da ogni parte, e ricevè dal re il colpo mortale. *Ciro* cadde senza vita. Taluni pretendono che morisse per la spada del suo fratello; altri assicurano che fu ucciso da un soldato di Caria, cui per ricompensa Artaserse accordò il privilegio di portare, alla testa dell'armata, una lancia con sopra un gallo d'oro. Risoluti di non sopravvivere a un sì buon principe, gli uffiziali di

Ciro corsero dopo lui tutti alla morte; prova, dice Senofonte, che *Ciro* sapeva scegliere i suoi amici e farsi da loro amare. *Arieo*, che avrebbe dovuto essere il più fedele de' suoi fautori, fuggì alla nuova della sua morte con l'ala dritta.

Dopo aver fatto tagliare la testa e la mano destra del suo fratello, *Artaserse* si diede a inseguire l'armata. *Arico* si fermò nel posto in cui il giorno avanti avevano accampato le truppe.

Tisaferne, dopo la sconfitta che i Greci avevano dato alla sua ala sinistra, rivolse contro loro il resto della sua armata, e costeggiando il fiume, passò in mezzo all'infanteria leggiera de' Greci, che gli aprirono il passaggio, tirando sopra di lui senza uccidere alcuno. Erano comandati da *Epitene* d'*Amsipoli*, che era stimato un abile capitano. *Tisaferne* continuò il suo cammino senza scagliare pur dardo, conoscendosi troppo debole. Giunto al campo di *Ciro*, trovò il re occupato al saccheggio, non avendo potuto forzare il quartiere difeso da i Greci, che salvarono il loro bagaglio.

I Greci dal canto loro, come *Artaserse* dal suo, ignorando ciò che era altrove accaduto, credevansi gli uni e l'altro vittoriosi. I primi, perchè inseguivano l'inimico, e il secondo, perchè aveva ucciso il fratello, battute le sue truppe, e saccheggiato il suo campo. Presto però dall'una e dall'altra parte si conobbe la verità. Giunto *Tisaferne* al campo, fece noto al re che i Greci avevano battuto la sua ala dritta, e l'avevano inseguita per molto tratto. A questa nuova *Artaserse* riordinò le sue truppe, e si pose in cerca dell'inimico. *Clearco*, ritornando dall'inseguire i Persiani, gli andò incontro.

Le due armate furono tosto vicine l'una all'altra: e dopo qualche piccola operazione per guadagnare rispettivamente terreno, si venne alle mani, e i Greci misero i barbari in rotta, come lo avevano fatto precedentemente. Furono inseguiti fino ad una collina, dove i Persiani, avendo osato di arrestarsi, erano per essere di nuovo attaccati, quando temendo una nuova sconfitta fuggirono in disordine.

Era quasi notte allor che i Greci fecero alto, sorpresi di non sentir parlare di *Ciro* nè di alcuno de' suoi fautori, mentre ignoravano la sua morte e la disfatta della sua ala sinistra. Risolverono di ritornare al campo, dove trovarono il bottino preso, come tutte le provisioni, e quattrocento carri di vino e di biade, che *Ciro* aveva fatto preparare pe' Greci in caso di pressante necessità. Passarono la notte nel campo senza rinfreschi, persuasi che *Ciro* fosse vivo e vittorioso: ma alla nuova della sua morte, mandarono deputati ad *Arieo*, e come vincitore gli offrirono la corona di Persia. Nel medesimo tempo il re, che si considerava come vittorioso, mandò ad intimar loro di deporre le armi e d'implorare la sua pietà, dicendo, che trovandosi nel cuor della Persia, circondati da fiumi e numerose nazioni, era impossibile che potessero sfuggire alla sua vendetta, e però non restava loro altro partito da prendere che sottomettersi.

Esaminando qual risposta conveniva dargli, *Prossene* volle sapere dagli araldi a quali condizioni il re loro richiedeva le armi; se come vincitore, diceva, egli può venire a prenderle; se non lo è, che dà egli in cambio? Fu secon-

dato da Senofonte che rifletteva, che loro non rimanevano che le armi e la libertà, e che non potevano conservar la seconda senza le prime. Clearco disse, che se il re voleva essere loro amico, i Greci sarebbero in situazione di difenderlo con le loro armi; se nemico, ne avevano di bisogno per la loro difesa. Altri tennero un linguaggio più moderato; protestando che servirebbero Artaserse così fedelmente, come avevano servito Ciro, purchè cedesse loro l'Egitto. Alla fine convennero, che sarebbero rimaste tutte due le parti nella situazione in cui si trovavano, senza andare innanzi nè retrocedere; che si sarebbe tenuta come una dichiarazione di guerra la marcia o la ritirata; di maniera che questo tratto pareva essere stato concluso per evitare una risposta decisiva, per tenere a bada il re, e guadagnar tempo.

Mentre si trattavano tali cose, Arieo rispose che v'erano in Persia troppi uomini potenti per lasciarlo tranquillo possessore del trono, e che aveva fissato di partire la mattina seguente per la Grecia, invitando i suoi compatriotti a raggiungerlo nella notte, se la loro intenzione era di accompagnarlo; il che fecero tutti, eccetto Mitrocite di Tracia, che passò nel campo del re con trecento fanti e quaranta cavalli. Il resto si riunì alle truppe di Arieo; levarono il campo alla punta del giorno, continuando a marciare fino al tramontar del sole, quando si accorsero che il re gl' inseguiva.

Clearco, che comandava i Greci, fece fare alto, e si preparò alla battaglia. Intimorito di una tal fermezza, Artaserse mandò degli araldi, non per invitarli ad arrendersi, ma per proporre un

accomodamento. Quando Clearco seppe il loro arrivo, ordinò che lor si dicesse, che non era anco comodo di ascoltarli. Prese con deliberato consiglio un'aria di maestà per far conoscere il suo coraggio e il buono stato delle truppe. Dopo essersi avanzato con i suoi principali uffiziali, ascoltò gli araldi, e rispose loro, che bisognava prima cominciare dal battersi, perchè i suoi soldati mancavano di provvisioni, nè avevano tempo da perdere. Gli araldi andarono, e tornarono con la risposta del re, dicendo, che avevano l'ordine di condurli ne' villaggi vicini, dove troverebbero provvisioni in abbondanza; il che tosto eseguirono.

A. di G. C. 6.^o Dopo un soggiorno di tre giorni, giunse Tisaferne, e disse aver loro resi de' buoni ufficj presso Artaserse. Clearco si giustificò, allegando che i Greci s'erano impegnati in questa spedizione senza conoscere il nemico che dovevano combattere; che essendo liberi, non commetterebbero nessuna ostilità contro il re di Persia, se li lasciasse tornare tranquillamente alla patria. Tisaferne l'assicurò che non troverebbero nessuno ostacolo, e che anzi somministrerebbe loro tutte le provvisioni di cui potessero aver bisogno, e che egli stesso gli accompagnerebbe nel loro viaggio; ma questo strapa era egualmente furbo che crudele. Per allontanare ogni sospetto, l'armata de' barbari accampava sempre circa una lega lontana da quella de' Greci. Quando fu giunto sulle rive del Zabate, Tisaferne pretese che i principali uffiziali di Clearco avessero tentato di seminare la discordia tra le due armate; e che se voleva condurli il giorno dopo alla sua tenda, lo pro-

verebbe. Clearco ebbe la semplicità di acconsentire a questa proposizione, e conseguentemente andò alla tenda del generale persiano con Menone, Prossene, Agia e Socrate. Appena giunti, furono presi a un segno dato; i loro seguaci passati a fil di spada, ed essi condotti innanzi al re, che li fece subito decapitare in sua presenza.

7. E' più facile di concepire che di descrivere la costernazione de' Greci alla nuova del macello de' loro generali. Erano seicento leghe lontani dal loro paese, circondati da fiumi, da foreste, da nazioni nemiche, e mancanti affatto di provvisioni. In questa situazione disperata appena potevano prendere riposo; ma principiarono a concepire qualche lusinga, riflettendo all'abilità di Senofonte, giovane Ateniese, che avendo seguito Prossene in Asia, aveva sempre servito come semplice volontario. Questo giovane soldato andò a trovare nella notte qualche ufficiale greco, a cui rappresentò che non vi era un momento di tempo da perdere; ch'era dell'ultima importanza prevenire i cattivi disegni dell'inimico; che sebbene fosse piccolo il numero delle loro truppe, potevano ancora farsi temere, se si fossero regolati con coraggio ed arditazza; che il valore, e non la moltitudine decide delle battaglie; e che era principalmente necessario di nominare tosto de' generali, perchè un'armata senza capi è simile a un corpo senz'anima. Si convocò immediatamente un consiglio di cento ufficiali. Senofonte fu pregato di parlare, ed egli spiegò più diffusamente le ragioni che aveva solo accennate. Si seguì tosto il suo parere, procedendo alla scelta de' coman-

danti. Timasione fu posto in luogo di Clearco ; Senticla , di Socrate ; Cleanore , d' Agia ; Eilezio , di Menoue ; e Senofonte , di Prossene.

Avanti il nascere del giorno si riunì l' armata ; i generali l' arringarono , e Senofonte tenne questo discorso. *Compagni , la perdita di generali così valorosi ed esperti , come erano que' che sono divenuti la vittima di un' orribile perfidia , è veramente deplorabile ; ma noi non dobbiamo lasciarci opprimere dalla disgrazia , e se non possiamo vincere , moriamo almeno con gloria , piuttosto che cadere fra le mani dei barbari , che eserciterebbero sopra di noi la medesima crudeltà. Non obliamo le memorabili battaglie di Platea , delle Termopili , di Salamina , ed altre ancora , nelle quali i nostri maggiori hanno , quantunque in poco numero , disfatte armate formidabili di Persiani. Al valor loro invincibile siamo debitori dell' onore di non riconoscere altri padroni che gli Dei , ed altra felicità che l' esser liberi. Questi Dei però , vendicatori dello spergiuro e testimoni della perfidia dell' inimico , ci saran favorevoli. Offesi essi dalla violazione de' trattati , e prendendo piacere a umiliare i superbi ed esaltare gli umili , ci seguiranno nelle battaglie e combatteranno per noi. Non abbiamo certamente altra risorsa che nella vittoria ; questa è l' unica speranza che rimane per indennizzarci di quanto abbiamo sofferto. Io penso , se voi siete della medesima opinione , per rendere la nostra ritirata più pronta e più facile , di sbarazzarci di ogni inutile bagaglio , non conservando che quello che è di pura necessità. Tutti i soldati tosto alzarono le mani in segno*

di approvazione, e senza perder tempo bruciarono i loro bagagli e le loro tende.

Chirososo, generale spartano, conduceva la vanguardia, Senofonte e Timasione la retroguardia. Diressero il loro cammino verso le sorgenti de' fiumi, per poterli passare a guado; ma furono ben tosto attaccati dagli arcieri e da' frombolieri guidati da Mitridate, che inquietavano la loro ritirata, e ferivano molti di coloro a' quali il peso delle armi non permetteva di far resistenza. Per porre riparo a un tanto ma'e, Senofonte fece distribuire delle fionde a ducento Rodj, e montarne cinquanta sopra i cavalli destinati a trasportare i bagagli; cosichè quando Mitridate si presentò di nuovo con maggior numero di gente, fu respinto, e i Greci ebbero la fortuna di entrare in Larissa sopra le sponde del fiume Tigri. Di là partirono per un'altra città devastata, chiamata Mepsila; alla distanza di quattro leghe da questa città giunse Tisaferne con tutta la sua armata; ma dopo qualche scaramuccia fu obbligato a ritirarsi. Provarono in seguito qualche ostacolo a passare una collina, di cui l'inimico si era impadronito; ma avendo trovato la maniera di scacciarlo, scesero nel piano opposto.

A misura che i Greci avanzavano, gli ostacoli pareva che si moltiplicassero; mentre si videro tosto rinchiusi fra il Tigri e montagne quasi impraticabili, abitate dai Carduchi, popolo guerriero e feroce, che, secondo Senofonte, aveva in altri tempi distrutta in quelle pericolose gole un'armata di cento ventimila Persiani. Ma essendo senza battelli per traversare i fiumi, risolvèrono di passare per le montagne che

li separavano da' ricchi piani dell' Armenia. To-
sto i Carduchi presero le armi; ma non essendo
preparati alla guerra, lanciavano solamente dai
loro scogli de' dardi e delle pietre sopra i Greci.
Benchè questi non perdessero molta gente, nul-
ladimeno la fame che soffrirono per sette giorni
in una così difficile marcia, l'obbligo in cui
si trovavano di combattere a ogni momento,
e le ingiurie delle stagioni produssero loro mag-
giori difficoltà e più danno di quello che non
avessero per l'addietro sofferto.

Non lungi da queste montagne trovarono un
nuovo ostacolo nel fiume Centrite che aveva
duecento piedi di larghezza. Tentarono di pas-
sarlo, ma invano, a cagione della sua profon-
dità; la seconda volta però furono più felici,
e giunsero all'altra riva.

Guardarono i Tigrì vicino alla sua sorgente,
e giunsero al piccolo fiume di Teleboe, che
serve di confine all' Armenia occidentale. Questa
provincia era governata da Tiribazzo favorito
del re e suo scudiero alla corte. Questi offrì di
lasciar passare l'armata, e di somministrarle le
opportune provvisioni, purchè si astenessero dal
commettere ostilità. Questa proposizione fu ac-
cettata e ratificata. Tiribazzo manteneva però
sempre un piccolo corpo di truppe volanti a
poca distanza dell'armata. Cadde una gran quan-
tità di neve, che loro fu anche molto molesta.
I Greci intesero da un prigioniero, che l'in-
tenzione di Tiribazzo era di sorprenderli in una
gola che doveano passare. Occuparono però
questo posto prima di lui, avendo posto in fuga
i Persiani. Dopo qualche giorno di marcia,
traversando deserti, passarono l'Eufrate alla

sua sorgente coll'acqua sino alla cintura. Il vento di tramontana, che spirava di faccia, recava loro molta molestia, impedendo loro la respirazione. Crederono dover sacrificare al vento; il che quando ebbero fatto, se si presta fede a Senofonte, cessò subito di soffiare. Continuando il loro cammino fra la neve alta cinque piedi, perderono molti servi, delle bestie da soma, e trenta soldati. Avendo incontrati molti boschi, vi fecero nella notte del fuoco; il giorno dopo ripresero fra la neve il loro viaggio; ma molto oppressi dal digiuno e dalla fatica, caddero scoraggiati dalla debolezza; però, apprestato loro qualche nutrimento, proseguirono il cammino.

Dopo sette giorni di marcia i Greci giunsero sulle sponde dell' Arasse, diversamente detto Fasi, che ha cento passi di larghezza. Due giorni dopo scoprirono i Fasi, i Calibi, i Taochi, che si erano impadroniti de' passi della montagna; onde impedir loro la discesa nella pianura. Senofonte osservò però che non difendevano che i passi sciti; e seguendo il suo consiglio, una parte de' suoi s'impadronì delle alture che dominavano questi passi. Con questo mezzo l' inimico sloggiò, e la strada fu libera. Dopo dodici o quindici giorni di una marcia non interrotta, giunsero a una montagna molto alta, chiamata Teca, da cui scoprirono il mare. Il primo che lo scoprì gittò un grido di gioja, che fece credere a Senofonte che fosse attaccata la vanguardia; volò subito al suo soccorso. Accostandosi, intese distintamente gridare *il mare, il mare*, onde la gioja successe al timore. Giunta in cima della montagna, l'armata intera ripe-

teva il medesimo grido, i soldati piangevano di consolazione abbracciando i loro uffiziali, e tutti, senza aspettare il comando, inalzarono un mucclio di pietre; e formarono un trofeo con iscudi e armi spezzate.

Di là s'incamminarono verso le montagne della Colchide. I popoli di questo paese si erano impossessati de' posti più alti. L'ineguaglianza del terreno obbligò i Greci ad avanzare in fila invece che in ordine di battaglia. Attaccarono il nemico con coraggio, lo posero in fuga, e scesero dall'altra parte del monte.

Ma un accidente singolare li pose da principio in angustia. Avendo trovato molti alveari, mangiarono molto mele; il che cagionò loro violenti vomiti e diarrea. I meno malati sembravano ubbriachi, gli altri pazzi o moribondi. La terra era seminata di corpi come un campo dopo la battaglia. Peraltro non morì alcuno, e il giorno dopo questa malattia, all'istessa ora in cui era cominciata, cessò. Il terzo e il quarto giorno i soldati si alzarono; ma si trovarono così deboli, come quelli che hanno preso un violento purgante. Giunsero però in breve a Trebisonda, colonia greca de' Sinopi, situata nella Colchide sul Ponto Eussino. Vi si fermarono per tre giorni, e sciolsero il voto che avevano fatto a Giove, ad Ercole e alle altre divinità, per ottenere un felice ritorno nella loro patria. Celebrarono differenti giuochi, la corsa, il pugilato ed altri, e il tutto con gran solennità. Senofonte formò il progetto di stabilirsi in queste contrade, e di formarvi una colonia greca; il che fu approvato da alcuni: ma i suoi nemici rappresentarono all'armata che era

questo un pretesto per abbandonarli, e agli abitanti che era un mezzo di ridurli in ischiavitù. Queste voci produssero un effetto felice. Gli abitanti fecero quanto poterono per affrettare la loro partenza, consigliandoli di andare per mare, e somministrando loro quanto bisognava pel viaggio.

L'armata s'imbarcò con un vento favorevole, e il giorno dopo entrò nel porto di Sinope, ove Chirisofò era andato loro incontro con alcune galere; ma in vece di pagare ai Greci il danaro che loro era stato promesso, disse loro, che sarebbero stati sodisfatti degli arretrati tosto che fossero usciti dal Ponto Euxino. Questa risposta dispiacque ad essi al punto di far nascer desiderio di cambiar di generale. Offersero questo grado con molta istanza a Senofonte, ma egli modestamente lo ricusò, e fece cadere la elezione su Chirisofò, che non godè di questa carica che sei o sette giorni; mentre appena giunto a Eraclea, perchè non aveva permesso che gli abitanti si tassassero di una contribuzione, fu deposto. Essendo questa una colonia greca, Senofonte ricusò egualmente di farlo. L'armata vedendo andare deluse le sue speranze di saccheggio, tumultuò, e si divise in tre corpi. Si riunirono tosto e accamparono a Calpea, ove ristabilirono il comando, sostituendo Neone a Chirisofò che morì. Mancanti di provvisioni, andarono errando qua e là pel paese, ove la cavalleria di Farnabazzo, ajutata dagli abitanti, gli attaccò e ne uccise cinquecento. Gli altri si ricoverarono verso una collina. Senofonte li condusse da principio a Calcedonia, e di là a Bisanzio, di dove li fece passare a Salmidesse, per

ajutare Sente, principe della Tracia, a rientrare ne' propri stati. Questi aveva fatto molte promesse a Senofonte, ma in vece di mantenerle, negò pure il soldo convenuto. Senofonte gli rimproverò la sua infedeltà che attribuiva al suo ministro Eraclide, il quale credè di dovere, per conservare il danaro al suo padrone, sacrificare l'onore che doveva essergli ben più caro.

Nel medesimo tempo Carminio e Polinice giunsero come ambasciatori de' Laedemoni, recando la nuova che la repubblica aveva dichiarato la guerra a Tisaferne e Farnabazzo; che Timbrone si era di già imbarcato con molte truppe; che Sparta dava una darica per mese a ogni soldato, due agli ufficiali, e quattro a i comandanti che s'impegnassero al suo servizio. Senofonte accettò l'offerta, e per mezzo degli ambasciatori avendo ottenuto da Scute la sua parte del soldo, andò per mare a Lampaco con una armata, che con tutte le perdite sofferte ascendeva a circa seimila uomini. Di là si avanzò verso Pergamo città della Troade. Avendo incontrato vicino a Partenia un signore persiano che faceva ritorno alla patria, lo fece prigioniero con la sua famiglia, e distribuì i suoi effetti a i soldati, per indennizzarli delle perdite sofferte. Timbrone giunse alla fine, e riunendo le due armate, ne prese il comando, e s'incamminò contro Tisaferne e Farnabazzo.

Questo fu il termine della spedizione di Ciro. Senofonte istesso, che ne ha scritto un' elegante istoria, computa, dalla partenza del principe da Efeso, fino al luogo della battaglia, cinquecento trenta leghe e novantatre giorni di marcia, e dalla ritirata dal campo di battaglia fino

a Cotjora, città situata sulle sponde dell' Eusino, seicento venti leghe e cento venti giorni di cammino. Il suo calcolo offre mille duecento cinquantacinque leghe, e duecento cinquanta giorni di marcia. Il tempo che l'armata impiegò in questa campagna fu di quindici mesi.

8.^o Dobbiamo al presente parlare di un fatto particolare, ch'è però interessantissimo; cioè della morte di Socrate, uno de' più gran filosofi che ci offra la storia antica e moderna. Abbiamo già veduto questo grand' uomo, figlio di uno scarpellino ateniese, uscire dalle tenebre per darci lezioni di coraggio, di dottrina, di saviezza e di moderazione. Noi l'abbiamo ammirato in una battaglia salvare la vita ad Alcibiade, non volere esser partecipe della condanna de' sei generali ateniesi, lottare contro i trenta tiranni; in una parola, mostrare costantemente l'indignazione che gli recava tutto ciò che non era coerente all'onore e alla giustizia. Amico degli uomini fino all'eccesso, perdonava agli altri i vizj di cui era esente. Sembrava, dice Libanio, il padre della repubblica, tanto vegliava attentamente alla felicità di ogni individuo. Ma sapendo quanto era difficile correggere i vecchi, e cangiare i principi del popolo a' quali è accostumato dall'infanzia, si rivolse a' istruire i giovani, onde gittare de' semi di virtù ne' cuori in cui potessero germogliare. Non aveva però come gli altri filosofi una scuola aperta, nè ore fissate per le sue lezioni. Egli era il filosofo di tutte le stagioni; insegnava per tutto, secondo le circostanze, al passeggio, in conversazione, a tavola, all'armata, e in mezzo a' campi ed alle assemblee del popolo.

Tale fu l'uomo di cui alcuni faziosi in Atene avevan giurata la morte. Era da molto tempo l'oggetto della loro satira. Avevano impegnato il poeta Aristofane a porlo in ridicolo nel teatro. Compose egli una commedia, intitolata *le Nuvole*, nella quale dipinse il filosofo sospeso in un paniere, pronunziando le più ridicole assurdità. Socrate, presente a quest'oltraggio, rimase imperturbabile; e poichè fra l'numero degli spettatori vi erano alcuni forestieri che desideravano conoscere il soggetto che si poneva in ridicolo, Socrate si alzò dal suo posto, e stette in piedi tutto il tempo della rappresentanza per farsi vedere. Questo fu il primo colpo scagliato contro di lui. Vent'anni dopo, Melito si fece suo pubblico accusatore, e gli suscitò contro un regolare processo. I due principali delitti, di cui veniva accusato, erano di non riconoscere gli Dei della repubblica, sostituendone de' nuovi, e di corrompere la gioventù d'Atene. Melito concludeva essergli dovuta la pena di morte.

Il secondo delitto era evidentemente falso, ma non possiamo dopo tanto tempo decidere se il primo avesse qualche fondamento. Non è però verisimile che in mezzo alla superstizione che dominava allora, volesse Socrate combattere apertamente la religione dominante; ma è probabile che ne' discorsi confidenziali con i suoi amici dispregiasse l'assurdità e i misteri ridicoli degli Ateniesi, che non avevano altro fondamento che le favole de' poeti; e che la sua opinione sopra il Creatore del mondo fosse conforme alla sana ragione.

Da che la cabala contro Socrate si manifestò,

i suoi amici si prepararono a difenderlo. Lisia, primo oratore de' suoi tempi, gli portò un discorso da lui accuratamente composto, e nel quale giustificava compiutamente quel filosofo, impiegando gli artifici oratorj propri a commovere i cuori più insensibili. Socrate lo lesse con piacere, e l'approvò; ma essendo questa difesa scritta secondo le regole dell'arte oratoria, pareva poco conforme al coraggio di un filosofo; onde egli dichiarò che non gli conveniva. Lisia gliene domandò la ragione, mentre ei confessava che era bene scritto. Gli rispose Socrate, facendo uso secondo il suo costume di una similitudine: *è come se un eccellente calzolaio mi portasse delle scarpe ricamate di oro, lavorate maestrevolmente, ma che non mi converrebbe portare.* Fu inflessibile nella risoluzione di non avvilitarsi, mendicando in suo favore i suffragi. Non impiegò nè l'arte nè i prestigi dell'eloquenza; non pregò, non condusse innanzi a i suoi giudici nè la moglie nè i figli; non fece pompa di orgoglio o di disprezzo, ma mostrò quell'intrepida sicurezza che è indivisibile compagna di un'anima grande, e trae l'origine dalla certezza della propria innocenza. Il suo discorso fu energico e generoso, ma senza ornamenti, pieno di filosofia, mostrando la semplice verità priva di ogni abbellimento straniero. Platone, che l'udì, lo scrisse in seguito, e ne formò un'opera che intitolò *Apologia di Socrate*, e che è uno de' capi d'opera dell'antichità. Se ne darà in seguito un breve estratto. Nel giorno prefisso, la causa fu trattata secondo le solite regole. Le parti comparvero innanzi a' giudici, e Melito parlò il primo. Quanto più la

sua accusa era ingiusta, quanto più deboli erano le sue prove, tanto maggiore fu l'artificio e la ruse che pose in opera per ricoprire la sua debolezza; non omise nulla che potesse far comparire odioso il suo avversario; e in vece di solide ragioni, che gli mancavano, impiegò una falsa e pomposa eloquenza. Socrate, osservando che non poteva sapere quale impressione potesse aver fatto sopra i suoi giudici il discorso del suo accusatore, confessò che era impossibile a lui di spiegare quella che aveva ricevuto, tanto Melito aveva saputo colorire con l'arte e con l'apparenza di probabilità la sua calunnia.

Io sono accusato, disse Socrate, di corrompere la gioventù e d'insegnare massime perniciose egualmente per la religione che pel governo. Voi sapete, Ateniesi, che la mia professione non fu di dar pubbliche lezioni; e quantunque sia ingegnosa e violenta l'invidia, non può rinfracciarmi di averne mai ritratta la menoma ricompensa; io ne porgo una prova irrefragabile nella mia povertà. Pronto ugualmente a comunicare i miei pensieri e la mia dottrina sì ai ricchi che ai poveri, io mi dedicava incessantemente a que' che avevano desiderio di divenire virtuosi. Se fra i miei uditori ve ne sono de' buoni e de' cattivi, io non ho merito delle virtù primi, nè sono responsabile de' secondi. Le mie premure sono state sempre rivolte a persuadere sì a' giovani che a' vecchi, che l'anima è il solo oggetto di cui si debbono sempre occupare, e non il corpo; non le ricchezze, non gli altri beni precarj di questa vita; poichè io sostengo innanzi a voi che la

virtù non procede dalle ricchezze, ma che la vera ricchezza procede dalle virtù, e che tutti gli altri beni della vita dell' uomo hanno l'origine dal medesimo principio.

Se queste massime sono proprie a corrompere la gioventù, io mi confesso, o Ateniesi, colpevole, e merito di essere punito. Se quanto io ho narrato non è conforme alla verità, è facile il convincermi d' impostura. Io vedo qui un gran numero de' miei discepoli; vengano essi innanzi, e mi smentiscano. Ma forse la loro riconoscenza gl' impedirà dichiararsi contro il loro maestro. In questo caso i loro parenti ed amici non possono, se sono buoni cittadini, dispensarsi dall' accusarmi, e domandare vendetta per la corruzione de' loro fratelli, de' loro amici, de' loro figli... ma questi al contrario sono que' che mi difendono, e s' interessano per la vittoria della mia causa.

Pronunciate contro me il decreto che vi piace, o Ateniesi; io non posso cangiare la condotta, e molto meno pentirmi di quella che ho finora seguita: non debbo abbandonare un ministero che Iddio stesso mi ha confidato. Fui da lui incaricato d' istruire i miei concittadini. Se dopo avere fedelmente guardato i posti a me assegnati da' vostri generali a Potidea, ad Anfipoli, a Delia, il timore della morte mi facesse abbandonare vilmente quello in cui la provvidenza mi ha collocato, comandandomi di passare la vita nello studio della filosofia, per la mia e per l' istruzione degli altri; sarei un empio disertore, che meriterei di essere vitato innanzi a voi come un uomo che non crede a' gli Dei.

Avete voi risoluto di assolvermi? non esito a dirvi che vi onoro e vi amo; ma che non pertanto ho più caro di obbedire agli Dei che a voi. Fino all'ultimo de' miei respiri io non rinuncierò alla filosofia, nè cesserò di esortarvi a seguir la virtù, nè di rimproverarvi secondo il mio costume, nè di dire a ciascuno di voi che incontrassi per sorte: Mio amico, tu che sei egualmente di me cittadino di una città, famosa sì pel valore che per la saviezza, non avere vergogna di non pensare che ad accumulare ricchezze, e ad acquistiar gloria, cariche, credito, mentre trascuri i tesori della prudenza e della verità, e che non poni niuno studio a rendere la tua anima perfetta quanto diventar lo potrebbe? Mi si rimprovera un vile timore, vedendomi premurosa di porgere a tutti consiglio nel commercio della vita, mentre io ho sempre evitato scrupolosamente di comparire nelle vostre assemblee, e dirlo alla patria. Credo però a sufficienza di aver data prova del mio coraggio ne' campi di battaglia, combattendo con voi; come in senato opponendomi alla ingiusta condanna dei dieci generali che non avevano dato sepoltura ai corpi di quei che si annegarono nel combattimento navale presso le isole Arginuse; ed in varie occasioni facendo fronte agli ordini dispotici de' trenta tiranni.

Qual motivo dunque à potuto impedirmi di comparire nelle vostre assemblee? Fu quel genio, fu quella voce divina di cui si spesso mi avete inteso parlare, e che Melito à posto in tanta derisione. Questo Genio s'è impadronito di me dalla mia fanciullezza. La sua voce non

si fece ascoltare da me che per impedirmi di compiere i progetti che aveva meditati. Non m'invito mai a intraprendere alcuna cosa, ma mi stornò sovente dall'intenzione in cui era di mescolarmi ne' pubblici affari. Aveva ragione: sarebbe lungo tempo che non mi troverei fra i viventi, se occupato in affari di governo, non mi fosse stato possibile di esser utile alla mia patria.

Non vi offendete, ve ne scongiuro, che io vi parli con la maggior franchezza. Ogni cittadino, sia quì, sia altrove, che si opponesse generosamente ad un popolo violatore delle leggi, e che procurasse con costanza d'impedire le ingiustizie del governo, non andrebbe impunito per lungo tempo. È necessario assolutamente che quegli che vuole conservare la propria esistenza, e combattere nel tempo stesso in favore della giustizia, non si meschi de' pubblici affari.

Nel pericolo imminente in cui mi ritrovo, o Ateniesi, non imitate la condotta di que' che al menomo pericolo hanno impetrato la pietà de' loro giudici, hanno versato lagrime, presentate le loro mogli, i loro figli, i loro amici. Non è un vano orgoglio, non un insolente disprezzo che mi fa agire in tal guisa, ma la cura del vostro e dell'onore di Atene: Voi imaginerete che si sono trovati de' cittadini che non riguardano la morte come un male, e che riserbano questo nome per l'ingiustizia e l'infamia. Alla mia età, con la riputazione bene o male fondata di cui godo, dopo tante lezioni da me date sul disprezzo della morte,

potrei io temerla , e smentire con quest' ultima azione tutti i principj e i sentimenti della mia vita passata ?

Ma senza parlare della mia riputazione , che io offuscherei con una simile condotta , giudico di non dovere essere assoluto per mezzo delle preghiere. Un giudice debbe essere persuaso e convinto ; nè siede in tribunale per mostrare la sua parzialità violando le leggi , ma bensì per farle eseguire e rendere giustizia. Non è autorizzato di accordare a suo piacimento l'impunità. Noi non dobbiamo dunque renderci familiari con lo spergiuro , nè soffrire che divenga comune ; al rimenti si offende la giustizia e la religione ; il che è egualmente criminoso. Non vi aspettate dunque , o Ateniesi , che io abbia ricorso a mezzi che non giudico nè onesti nè legittimi , particolarmente quando io sono accusato di empietà da un Melito. Poichè se le mie preghiere avessero sopra di voi qualche influenza , sarei cagione che voi violaste i vostri giuramenti , e insegnerei a non credere negli Dei. Così difendendomi , porgerai le armi contro di me , e darei una prova di non credere nella Divinità. Ma questi vili pensieri sono lungi da me : io sono convinto più de' miei accusatori dell'esistenza de' Numi , e ne son così persuaso , che abbandono la mia causa ai medesimi e a voi , perchè pronunziate sopra di me come sopra di voi medesimi.

13. Socrate disse questo discorso con un intrepida fermezza. Il suo contegno , il suo gesto , il suo volto non erano di un accusato : alla sua grandezza di animo , alla sicurezza con cui par-

lava, senza punto discostarsi dalla modestia; potea parere il giudice de' suoi giudici. Quantunque fossero leggieri le prove contro di lui, i faziosi erano assai potenti per trovarlo colpevole. Col primo giudizio fu solamente dichiarato convinto di ciò di cui veniva accusato; ma quando con la sua replica parve che si appellasse da questo giudizio a quello della posterità: quando in vece di confessarsi colpevole, dimandò ricompense ed onori, i giudici furono talmente offesi, che lo condannarono a bere la cicuta, supplicio usato allora in Atene.

Socrate senza emozione ricevè la nuova della sua sentenza. Apollodoro, uno de' suoi discepoli, dicendo altamente che il suo maestro moriva innocente: e che, rispose Socrate, *avreste caro che io morissi colpevole? Anito e Melito possono uccidermi, ma il nuocermi non è in loro potere.*

Dopo la sentenza, conservò sino alla fine quella calma e quella maestà, con cui tante volte aveva imposto ai tiranni. Quando entrò nella prigione, soggiorno della virtù sintanto che fu da lui abitata, i suoi amici lo seguirono e lo visitarono nell'intervallo di trenta giorni fra la sentenza e l'esecuzione. Si dovè un tale ritardo alla circostanza seguente. Gli Ateniesi mandavano ogni anno un vascello all'isola di Delo a offrir sacrificj; ed era proibito di far morire alcun colpevole dal momento in cui i sacerdoti di Apollo coronavano la poppa del vascello, come il segnale della partenza, fino al ritorno nel porto. La sentenza di Socrate essendo stata pronunciata il giorno dopo questa cerimonia, era necessario differirne l'esecuzione fino al ritorno del vascello.

Durante questo ritardo dovè assaporare la morte con tutti gli orrori che l'accompagnano, e porre il suo coraggio alla prova, non solo con una prigionia rigorosa, e pel peso dei ferri di cui era carico, ma per la crudele aspettativa di un evento cui sempre la natura ripugna. In questa trista situazione non cessò mai di godere di quella tranquillità di spirito, che risvegliava la comune ammirazione. Conversava con la medesima ilarità con i suoi amici; e Cristone dice, che la sera della vigilia della sua morte, il suo sonno fu tranquillo come per lo passato: compose un inno in onore di Apollo e di Diana, e pose in versi una favola di Esopo.

Temeva sì poco la morte, che non volle fuggire dalla prigione, benchè non gliene mancassero i mezzi. La vigilia o il giorno dell'arrivo del vascello, Critone, suo il più caro amico, andò a dirgli che la sua fuga dipende da lui, poichè il suo carceriere era stato corrotto, e doveva lasciargli la porta aperta; aggiungendo, che poteva, così piacendogli, ritirarsi in Tessaglia. Questa proposizione fece sorridere Socrate, che dimandò all'amico se conoscesse nell'Attica un luogo ove non si morisse. Critone impiegò ogni mezzo per farlo acconsentire alla sua libertà. Socrate lo ascoltò attentamente; lodò il suo zelo, e lo ringraziò della sua benevolenza; ma avanti di rispondergli volle esaminare s'era giusto che uscisse di prigione senza il consenso degli Ateniesi. Si quistionava se un condannato ingiustamente a morte potesse eludere senza delitto l'esecuzione della sentenza. Socrate sostenne che non lo poteva, e in conseguenza negò di fuggire. Rispettando le leggi della sua patria,

che l'immortalità dell'anima. Socrate impiegò gli ultimi istanti della sua vita a parlare co' suoi amici di questo importante argomento. Da questa conversazione ebbe origine il celebre dialogo di Platone intitolato *Fedone*, in cui espose ai suoi amici tutte le prove dell'immortalità dell'anima confutando tutte le obbiezioni, che sono presso a poco le stesse di quelle che vengono fatte anche al presente.

Quando Socrate ebbe terminato di parlare, Critone e i suoi amici gli dimandarono l'ultima sua volontà riguardante la sua moglie, i suoi figli, i suoi interessi, onde potergli dimostrare la loro fedeltà e il rispetto che avevano per la sua memoria. *Io non vi ripeterò, rispose Socrate, le preghiere che già vi ho fatte di prendere cura di voi medesimi; voi non potete fare cosa che cagioni maggior piacere al vostro amico e alla sua famiglia.* Critone, avendogli dimandato in seguito, come voleva che gli fossero resi gli ultimi ufficj, rispose: *come vi piacerà: se voi volete prendervi cura di me, io vi prometto di non uscire dalle vostre mani.* Voltoşi sorridendo ai suoi amici, disse loro: *io non posso persuadere a Critone che è Socrate quello con cui ora ragiona. Crede sempre che io sia di già quello che sarò fra poco, e mi confonde col mio corpo, e mi dimanda come voglio essere seppellito.* Terminate queste parole passò in una camera vicina a prendere il bagno; e nell'uscire dal medesimo gli furono condotti i figli, due di tenera età, e uno più adulto. Parlò loro per qualche tempo, li raccomandò alla moglie, e li licenziò. Ritornato nella sua camera, si gittò sopra il letto.

Allorchè uno schiavo degli undici magistrati venne ad informarlo che l'ora di bere la cicuta era giunta, mentre il sole declinava a l'ocaso. Questo schiavo era immerso nella maggior afflizione; si coprì il viso, e proruppe in dirottissimo pianto. *Vedete questo uomo*, disse Socrate, *quanto è umano: da che io sono in carcere mi ha sempre visitato e tenuta buona compagnia: quanto è migliore dei suoi compagni! come ora piange amaramente!* Gli fu presentata la tazza fatale; domandò Socrate cosa doveva fare: niente altro, gli fu risposto, *che passeggiare dopo averla votata, fintantochè più non possiate reggervi in piedi: allora voi potrete coricarvi sul letto.* Presè il vaso senza emozione, senza cangiare di aspetto; e riguardando con occhio intrepido colui che glielo presentava: *che pensa e voi*, gli disse, *di questa bevanda; se ne può fare una libazione?* Ma essendogli risposto che non vi era che la dose necessaria. *Almeno*, soggiunse egli, *potrò pregare gli Dei, come è il nostro dovere, e implorare da essi a rendere la nostra uscita da questo mondo e il nostro ultimo viaggio felici, che è quello che sempre ho loro chiesto ardentemente.* Dopo aver detto queste parole, stette qualche tempo in silenzio, e votò la venefica tazza con una tranquillità e una calma che appena si può concepire.

Fino allora i suoi amici, benchè con difficoltà, avevano trattenuto le lagrime: ma quando Socrate ebbe bevuto il veleno, non furono più padroni di loro medesimi; e piausero amaramente. Apollodoro, che non aveva cessato di piangere tutto il giorno, proruppe in teneri lamenti.

Socrate solo non ne fu commosso. Riprese i suoi amici con la solita sua dolcezza. *Che fate voi? cosa è stato del vostro coraggio? Io ho fatto partire le donne per non essere spettatore della loro debolezza: Io vi ho sempre inteso affermare che l'uomo doveva morire in pace, e benedire gli Dei ne' suoi ultimi istanti. Tranquillizzatevi, ve ne scongiuro, mostrate maggior costanza, e asciugate le lagrime.*

Passeggiava da un' estremità all' altra della sua prigione; e sentendo indebolirsi, si coricò sul letto. Il veleno operava ognor più, e Socrate conobbe che saliva al cuore: si scoprì allora il viso su cui aveva posto un velo, per non esser distratto in questi ultimi momenti. *Critone*, egli disse, *ho fatto un voto di sacrificare un gallo ad Esculapio: compitelo voi per me, e non lo dimenticate, ve ne prego.* Tosto rese l' ultimo respiro. Critone gli chiuse l' occhi e la bocca. Così morì Socrate nel primo anno dell' ottantesimaquinta olimpiade, e nel settantesimo di sua età.

Solo qualche tempo dopo la sua morte gli Ateniesi conobbero il loro fallo, e cominciarono a pentirsene. Essendosi alla fine totalmente estinto col tempo il loro odio, ed evendo dato luogo alla riflessione e distrutti i pregiudizj, conobbero tutta l' ampiezza della loro ingiustizia. Non si ascoltavano nella città che discorsi in favore di Socrate. L' accademia, il liceo, i pubblici passeggi, le case particolari risuonavano del suo nome. Là, dicevasi, educò la nostra gioventù, ispirandole l' amore della patria e insegnandole ad onorare i genitori; quà dava le sue ammirabili lezioni. Là ci dirizzava de' giusti rim-

proveri, e c' invitava a occuparci con maggiore impegno della ricerca della virtù. Quale ricompensa l'abbiamo resa per tanti segnalati servizi! Atene era immersa nella più profonda afflizione; le scuole chiuse, tutt' i pubblici esercizi sospesi. Furono citati gli accusatori a render conto del sangue innocenté che avevano fatto versare. Melito fu condannato a morte, gli altri all' esilio. Plutarco osserva che tutti que' ch'ebbero parte alla sua condanna, divennero all'occhio de' loro concittadini l'oggetto di tal odio, che nessuno voleva dar loro fuoco nè rispondere alle loro interrogazioni; nè prendere il bagno con essi; anzi purificavano i luoghi ove essi bagnavansi, per timore di contrarre i loro vizj; il che li portò finalmente a tale disperazione, che molti si diedero da se stessi la morte.

Non contenti di aver punito g' r' accusatori di Socrate, gli Ateniesi gli eressero una statua di bronzo, che fecero fare dal celebre Lisippo, e la collocarono nel posto più vistoso della città. Spinsero il rispetto fino alla venerazione religiosa, e gli dedicarono un piccolo tempio come ad un eroe, o a un semideo. Fu chiamato il tempio di Socrate.

FIN E.

INDICE

E

SOMMARIO DE' CAPITOLI.

CAP. I. DELLE PRIME ETÀ DELLA GRECIA. pag. 5.

1. *Regno di Sicione.* 2 *di Argo e Micene.* 3 *di Atene.* 4 *di Tebe.* 5 *di Sparta.* 6 *di Corinto.* 7 *di Macedonia.* 8 *Consiglio generale degli Amfici.*

CAP. II. DEL GOVERNO DI SPARTA, E DELLE LEGGI DI LICURGO. pag. 9

1. *Noti.* 2. *Licurgo.* 3. *Educazione degli Spartani.* 4. *Prima guerra de' Messeni.* 5 *Aristodemo.* 6 *Seconda guerra.*

CAP. III. DEL GOVERNO DI ATENE. LEGGI DI SOLONE. ISTORIA DELLA REPUBBLICA, DA SOLONE FINO ALLA GUERRA DI PERSIA pag. 20

1. *Dracone Legislatore.* 2 *Solone e sue leggi.* 3 *Pisistrato tiranno di Atene.* 4 *Ippa ed Ipparco.* 5 *Armodio e Aristogitone ; Morte d' Ipparco.* 6 *Tirannide dei Pisistratidi abolita.*

CAP. IV. DALL'ESPULSIONE D'IPPIA

FINO ALLA MORTE DI MIL-

ZIADÉ. pag. 28

1. Tentativo d'Ippia; origine della guerra persiana.
2. Disfatta di Mardonio. 3. Milziade, Temistocle e Aristide. 4. Battaglia di Maratona. 5. Monumenti innalzati dag' Ateniesi. 6. Ingratitudine degli Ateniesi; Tristo fine di Milziade; Pietà filiale di Cimone.

**CAP. V. DALLA MORTE DI MILZIADÉ
FINO ALL'EPOCA IN CUI SER-
SE USCÌ DELLA GRECIA pag. 37**

1. Serse: Saggio consiglio di Artabano. 2. Crudeltà di Serse. 3. Numerazione della sua armata. 4. Serse fa castigare il mare. 5. Combattimento delle Termopili. 6. Leonida. 7. Marcia di Serse in Grecia. 8. Battaglia di Salamina.

**CAP. VI. DALLA RITIRATA DI SERSE, FI-
NO ALLA BATTAGLIA DI MI-
CALE. pag. 51**

1. Trionfo di Temistocle. 2. Proposizioni di Mardonio rigettate dagli ateniesi. 3. Battaglia di Platea. 4. Espulsione dei Persiani dalla Grecia. 5. Battaglia di Micale.

**CAP. VII. DALLA VITTORIA DI MICALE,
FINO ALLA CONCLUSIONE DEL-
LA PACE FRA I PERSIANI ED
I GRECI. pag. 57**

1. Atene rifabbricata. 2. Tradimento di Pausania. 3. Fuga di Temistocle; sua morte. 4. Ritirato di Aristide. 5. Cimone Ateniese. 6. Bogo.

**CAP. VIII. DALLA PACE CON I PERSIANI ,
SINO A QUELLA DI NICIA pag. 65**

- 1 *Pericle.* 2 *Guerra civile fra gli stati della Grecia*
3 *Battaglia di Tanagra.* 4 *Morte di Cimone.* 5
6 *Presenza di Sumo* 6 *Prima guerra del Peloponneso;*
7 *Battaglia di Potidea.* 7 *Peste di Atene.* 8 *Morte*
9 *di Pericle.* 9 *Assedio di Platea;* Sua resa 10
10 *Pace di Nicia.*

**CAP. IX. DALLA PACE DI NICIA , SINO
ALLA FINE DELLA GUERRA
DEL PELOPONNESO . . . pag. 84**

1. *Alcibiade ; sua astuzia.* 2. *Guerra di Sicilia ;*
3. *Nicia vi si oppone.* 3. *Siracusa.* 4 *Fuga di Alci-*
5 *biade.* 5 *Assedio di Siracusa.* 6 *Filippo la sal-*
7 *va.* 7 *Nicia chiede soccorso agli Ateniesi* 8 *Com-*
9 *battimento navale.* 9 *Sconfitta degli Ateniesi* 10
11 *Ecclisse della luna gli spaventa* 11 *Loro disfatta*
12 *Demostene si rende.* 13 *Morte di Nicia.* 14
15 *Alcibiade vuol ritornare in Atene.* 15 *L' oligarchia*
16 *sostituita alla democrazia.* 16 *Tirannia de' quat-*
17 *trocento.* 17 *Alcibiade richiamato.* 18 *Disfatta*
19 *de' Lacedemoni.* 19. *Alcibiade rientra trionfante*
20 *in Atene.* 20 *Lisandro.* 21 *Nuova disgrazia di*
22 *Alcibiade.* 22 *Vittoria degli Ateniesi ; punizione*
23 *de' loro generali.* 23 *Richiamo di Lisandro.* 24
25 *Consiglio di Alcibiade ; vittoria di Lisandro.* 25
26 *Costituzione degli Ateniesi ; assedio della città.*
27 *Capitolazione di Atene.* 27 *Fine della guerra*
28 *del Peloponneso.*

**CAP. XI. DALLA CADUTA DELLA po-
TENZA D'ATENE, FINO AL-
LA MORTE DI SOCRATE pag. 125**

- 1 *I trenta tiranni ; loro crudeltà.* 2 *Morte di Al-*
3 *cibiade.* 3 *Intrapresa di Trasibulo.* 4. *Disfatta dei*

tren'a ; e loro morte. 5 *Impresa di Ciro , e sua morte.* 6 *Perfidia di T. saferne.* 7 *Famosa ritirata dei diecimila ; arringa di Xenofonde ; e fine di questa ritirata.* 8 *Accusa , difesa e condanna di Socrate.*

CRONOLOGIA

DELL' EPOCHE

E DEGLI UOMINI PIU' CELEBRI

Della storia greca.

F	A. G. C.
ondazione de' Regni	
— di Sicione da Egialo	2089
— d' Argo da Inaco	1856
— d' Atene da Cecrope	1556
— di Corinto da Sisifo	1525
— di Sparta da Leloge	1516
— di Tebe da Cadmo	1493
— di Micene da Perseo	1344
— di Macedonia da Carano	814
Stabilimento degli Amfizioni	1522
Presa di Troja	1184
Morte di Codro ultimo re d' Atene , e stabilimento degli Arconti	1070
Omero	900
Licurgo	926
Prima Olimpiade , contando dal premio riportato da Corebo ne' giuochi Olimpici. Ogni Olimpiade era composta di quattro anni , e dopo servì di principal epoca alla cronologia de' Greci	776
Prima guerra de' Messeni	743
Seconda guerra de' Messeni	684
Fine della guerra de' Messeni , con la presa d' Ira	642

Talete uno de' sette sapienti , e capo della scuola di Ionia	640
Legislazione di Dracone	624
— di Solone	593
Alceo e saffo , celebri per le loro poesie.	611
Anaksimandro e Pitagora filosofi	550
Arrivo del saggio Anacarsi in Atene	592
Esopo favolista	574
Principio dell' impero de' Persiani quando Ciro salì sul trono	560
Pisistrato usurpa l'autorità sovrana in Atene	560
N'è cacciato	559
Suo ristabilimento	557
Il poeta Teoguide fioriva	550
Tespi , poeta tragico , e Anacreonte poeta lirico	536
Morte di Pisistrato ; i suoi figli Ippia ed Ipparco gli succedono	527
Nascita d' Eschilo	525
— di Pindaro	519
Morte d' Ipparco tiranno d' Atene	513
Ippia scacciato d' Atene	510
Ribellione della Jonia , e incendio di Sardi	504
Nascita di Sofocle	498
Battaglia di Maratona vinta da Milziade	489
Milziade muore in prigione , perseguitato dall'ingratitude dei suoi concittadini	489
Morte di Dario Re di Persia ; Xerse suo figlio gli succede	485
Nascita di Euripide	485
— di Erodoto	485
Xerse giunge a Sardi , e traversa l'Ellesponto con un' armata innumerabile per	

attaccare i Greci	479
Combattimento e vittoria de' Greci al passaggio delle Termopoli	480
Battaglia di Salamina vinta da Temistocle.	480
Battaglia di Platea e di Micala	479
Temistocle bandito d' Atene	475
Nascita di Tucidide	470
— di Socrate	469
Il poeta Simonide muore in età di cento anni	468
Anaxagora filosofo fioriva verso questo tempo	
Morte di Aristide	467
— di Temistocle.	459
Cimone costringe i Persiani a una pace ignominiosa con i Greci. Sua morte.	449
Erodoto legge la sua istoria a' giuochi olimpici	444
Pericle s' inpadronisce del potere assolu- to in Atene	440
— sottomette la città di Samo	441
Prima guerra del Peloponneso, in oc- casione de' dissapori fra Corcira e Co- rinto	431
Peste di Atene	430
Invenzione della commedia, che deve la sua nascita a Eupoli	430
Nascita di Platone.	429
Morte di Pericle	428
Aristofane poeta comico fa rappresentare la sua commedia delle Nuvole	423
Battaglia d' Amfipoli, ove muojono i due generali, Brasida il Lacedemone, e Cleone l' Ateniese	422
Tregua o pace di Nicia fra i Lacedemo-	

ni e gli Ateniesi	422
Alcibiade annuncia di dover essere un uomo molto distinto pei suoi talenti, e pei suoi intrighi, che sono cagione della disgrazia di Nicia, del termine della tregua, e della guerra di Sicilia .	416
— Abbandona il partito de' Lacedemoni.	412
Battaglia delle Arginuse, in cui la flotta degli Ateniesi batte quella de' Lacedemoni	406
Lisandro riporta una vittoria compiuta su gli Ateniesi vicino a Egospotamos, e dà fine alla guerra del Peloponneso .	405
Dopo la presa d'Atene, Lisandro vi stabilisce trenta tiranni	404
La democrazia è ristabilita in Atene dopo l'abolizione di questa tirannia, e un perdono generale riunisce i cittadini	403
Spedizione del giovine Ciro (la stessa epoca)	
Ritirata de' diecimila Greci condotta da Xenofonte dopo questa spedizione . .	401
Morte di Socrate	400
Vittoria navale guadagnata da Conone, generale degli Ateniesi, sugli Spartani vicino a Guido	393
Agésilao Re de' Lacedemoni disfà i Tebani a Cronea	386
Nascita di Demostene	384
Nascita d'Aristide	
Pelopida, e gli altri rifugiati di Tebe si rendono padroni della cittadella di cui i Lacedemoni s'erano impossessati	378
Battaglia di Leucetre vinta da Epaminonda	

generale Tebano contro Cleombroto Re de' Lacedemoni	371
Spedizione d'Epaminonda in Laconia.	371
Giasone Re di Fere	370
Pelopida batte Alessandro tiranno di Fere, e muore in battaglia	364
Monte d'Epaminonda alla battaglia di Man- tinea	363
Agésilao Re di Sparta muore in una spe- dizione in Egitto	363
Filippo monta sul trono di Macedonia	368
Nascita d'Alessandro	356
Guerra sacra	356
Morte di Platone	348
Nascita d'Epicuro e di Menandro	342
Battaglia di Cheronea	338
Morte d'Isocrate celebre retore	335
Sacco di Tebe	335
Passaggio d'Alessandro	333
Combattimento al Granico	333
Battaglia d'Isso	333
Presa di Tiro	331
Conquista dell'Egitto fatta da Alessan- dro, e fondazione d'Alessandria	331
Battaglia di Gaugamele, o d'Arbella	331
Morte di Dario Codomano ultimo Re di Persia	330
Poro è disfatto da Alessandro	327
Morte d'Alessandro in Babilonia	324
Secondo il nostro autore in età di <u>32</u> anni, e <u>8</u> mesi; secondo Barthelemy di 33 anni e <u>8</u> mesi	
I principali oratori d'Atene sono fatti morire da Antipatro	322
Polispercone proclama la libertà di tut- ta la Grecia	

te le città della Grecia	320
Focione ingiustamente fatto morire dagli Ateniesi	318
Siracusa, e tutta la Sicilia usurpata da Agatocle	317
Demetrio Falereo governa Atene per dieci anni	317
Eumene dopo due battaglie vinte sopra Anticoo, è tradito dalla sua armata, e dato in mano a' nemici	315
I successori d'Alessandro prendono il titolo di Re	306
Atene è presa dopo l'assedio d'un anno da Demetrio Poliorcete	296
Demetrio è abbandonato dalla sua armata e Pirro prende possesso della Macedonia	288
Pirro è cacciato da Lisimaco	287
Lisimaco è disfatto e ucciso in Frigia da Selenco. Principio della lega degli Achei	281
Pirro re d'Epiro viene in Italia in soccorso de' Tarentini, in guerra co' Romani. Continua la guerra in Sicilia per sei anni	280
Pirro battuto da' Romani, si ritira in Epiro	270
Atene è presa da Antigono Gionata; ma conserva il suo governo per 12 anni	268
Prima guerra Punica: dura 35 anni. Si ordina la cronologia dei marmi detti d'Arundel al tempo di Diognete Arconte d'Atene	264
Regolo è battuto, e fatto prigioniero dai Cartaginesi, comandati da Xantippo	

generale spartano	
Antigono restituisce la libertà ad Atene	256
Arato di Sicione libera il suo paese dai tiranni, ed entra nella lega degli A- chei	251
I Parti ed i Battriani scuotono il giogo dei Macedoni	250
La cittadella di Corinto è presa da A- rato il 12 agosto	243
Agide Re di Sparta vuole ristabilita la legge agraria. E' ucciso	241
I manoscritti originali d' Eschilo, di En- ripide e di Sofocle sono mandati a To- lomeo, che li paga 15 talenti	233
Guerra fra Cleomene e Arato, che dura cinque anni	227
Cleomene uccide gli Efori, e stabilisce la legge agraria a Sparta	225
Battaglia di Sellasia, dove Cleomene è disfatto da Antigono, e fugge in Egitto	222
Principio della guerra sociale fra gli A- chei e gli Etoli	220
I Romani come ausiliarij fanno la guer- ra in Epiro con Filippo	214
Macadina tiranno di Sparta, è disfatto a Mantinea di Filopemene	208
Guerra di Filippo contro i Rodj, che sono soccorsi da Attalo	204
Prima guerra di Macedonia, che dura quattro anni	200
Battaglia di Cinocefale in Tessaglia, ove Filippo è battuto, e dopo la quale di- manda la pace	197
Filopemene fa entrare gli Spartani nel- la lega Achea	191

171
212880

Pilopemene distrugge le leggi di Licurgo, che sono in seguito ristabilite dai Romani	681
Filopemene è disfatto, e ucciso da Democrate tiranno de' Messenj	183
I Lacedemoni entrano una seconda volta nella lega achea	182
Perseo, preparandosi alla guerra contro i Romani, manda ambasciatori a Cartagine, che hanno un'udienza secreta da' Magistrati nella notte.	175
I generali di Tolomeo sono battuti da Antioco. Principio della seconda guerra di Macedonia.	171
Battaglia di Pidna, in cui Perseo è disfatto da Paolo Emilio.	168
Carneade è mandato da Atene a Roma ambasciatore. Fa stupire il Senato con la sua eloquenza	155
Audrisco si spaccia figlio di Perseo, e s'impadronisce della Macedonia, dove regna	152
I Romani fanno la guerra agli Achei, e dura una campagna'	147
Silla prende Atene	87

Fine del Tomo I.

609215(1)